Digitized by Google

21
7
282
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •

LEGATORIA
G. BECHERINI
via della Casina, 6
FIRENZE

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

LE
METAMORFOSI
DI
PUBLIO OVIDIO NASONE

Recate in altrettanti Versi Italiani

DA

GIUSEPPE SOLARI EX-REG.

TOMO II.

GENOVA

DALLA STAMPERIA DI G. BONAUDO

Piazza delle Scuole Pie, N.° 1258.

1814.

21.7.282

Digitized by Google

INDICE

Delle Materie nei secondi cinque Libri.

LIBRO VI.

Si concatenano le due prime favole, perchè prese a scelta per argomenti di due pitture da Pallade ed Aracne.

FAV. I. — Cavallo e Ulivo. — *vers.* 70. Sotto il tridente di Nettuno sbocca dalla terra il cavallo, dall' asta di Minerva l' ulivo, coll' intervento di dodici Dei a maraviglia ritratti nell' Areopago.

FAV. II. — Europa. — *v.* 103. Giove in forma di bianco toro l' alletta e poi la rapisce. Tutto è vero, anche il lido e il mare per cui cavalca a nuoto. Neppur l' invidia può l' opera denigrare.

FAV. III. — Aracne. — *v.* 130. Pur Minerva percuote in fronte la rival tessitrice che risolve impiccarsi. Impietosita la Dea, la trasfigura in Ragno.

FAV. IV. — Niobe. — *v.* 146. Potea l' esempio ammaestrar Niobe d' Aracne conoscitrice, ma troppo essa s' enfiò; pretendea maggiore onor che Latona, principalmente per la sua gran progenie: ma Febo la privò con suoi strali di sette maschi, e Diana di sette femine: essa poi fu trasportata da' venti in sasso che suda alla cima d' un monte.

FAV. V. — Licii Coloni. — *v.* 315. Negaron questi a Latona acqua da bere intorbidandone il fonte, ma ne pagaron le pene fatti Ranocchii.

FAV. VI. — Marsia. — *v.* 380. Fu anche Febo vendicatore: avea presunto il Satiro di superare colla sua zampogna il plettro del Dio, ma vi perdette la pelle e la vita.

FAV. VII. — Filomela e Progne. — *v.* 419. Furon queste due bellissime figlie di Pandione re di Atene. Diede Progne in moglie a Téreo re di Tracia, perchè avealo difeso: andò poi Filomela alla corte per veder la sorella; ma il perfido ne abusò, e la chiuse nelle sue stalle e le tagliò inoltre la lingua, in ultimo la finse morta; ma Filomela spiegò il fatto mandandone a Progne una pittura. Venne questa ne' giorni bacchici e dalle regie stalle la liberò. L'orrida lor vendetta fu di apporre alla mensa di Téreo il figlio Iti. Dolente egli e furioso fu in Upupa trasformato; Filomela in Ussignuolo, Progne in Rondine, Iti in Scriccolo: Pandione morì di duolo.

FAV. VIII. — Orizia. — *v.* 673. Successe a Pandione Erecteo ch' ebbe anch' egli due figlie rare a vedersi. Maritò Procri a Cefiso (di cui più sotto), Orizia al vento Borea, il quale non riuscendo con suppliche a far le nozze promesse, montò in furia, come più conveniva alla sua indole, e la rapì; n' ottenne due figli, Zeti e Calai, e simili in tutto alla madre, in età matura ebbero dal padre le piume. Furono ambi Argonauti.

LIBRO VII.

FAV. I. — Medea ne' suoi dubbj. — *vers.* 9. Lotta seco Medea: or ributta straniero, or ama bello e prole; non sa tradire il padre e la patria: vuol gloriarsi del nome di Salvatrice de' Greci. Teme Cicladi, Cariddi, e Scille: col suo

ben fra le braccia va sempre paga. Veggo il mio meglio, e il bramo: m' attengo al peggio.

FAV. II. — Giasone ne' suoi rischj. — *v.* 99. Si chiede che regga Giasone alle fiamme alitanti dalla bocca e dalle nari dei draghi; che gli astringa a giù premer l' aratro; che ne semini i denti; che ne vegga uscir una messe d' armati, infesti tutti a lui solo: cosicchè anche ne tema la magliarda che l' ha assicurato.

FAV. III. — Esone ringiovenito. — *v.* 157. Cerca Giasone che Medea gli cresca degli anni e li scemi al padre: vuol ella scemarli, se può, senza crescere i suoi. Nove dì e nove notti fa le magiche sue raccolte, e tratto via il sangue dal vecchio, ve ne sostituisce del nuovo, talchè si rammenti d' esser allora di quarant' anni.

FAV. IV. — Le Pelidi illuse. — *v.* 295. Conta il suo prodigio ad un Esone; e le loro speranze di far lo stesso con Pelia: anzi, a crescerne la fidanza, fa portare un vecchio ariete, cui del pari cimenta: questi fra poco nasce agnello senza corni e senza rughe, ricerca il latte e la madre; ma messe poi nel caldajo erbe inefficaci, fa Pelia impiagare dalla figlia, e ne tronca il capo, e fugge poi co' suoi draghi.

FAV. V. — Téseo figlio d' Egeo. — *v.* 399. Egeo accoglie Medea non sol d' ospizio, ma anche di toro. È Téseo ospite ignoto a suo padre, da cui Medea vuol farlo avvelenare; ma quando sta per bere il feral nappo, Egeo vi legge nell' else il nome del figlio. Ei scuote adunque il tosco dalle mani, e Medea il fa fuggire.

FAV. VI. — Peste d' Egina. — *v.* 515. La destò Giuno ultrice, a straziar terra che ha nome da druda: fa gran

guasto negli animali e negli uomini sì cittadini, che contadini. La descrizion mette orrore niente meno che quella d' Atene da Virgilio rammentata.

FAV. VII. — Ristoramento de' Mirmidoni. — *v.* 619. Avendo veduto Eaco una gran turba di formiche che scendea da grand' albero, pregò Giove a dargli tanti abitatori, il che confermò col tremor della pianta e con un tuono. Vide alla mattina in sogno gli uomini nuovi, e sveglio li vede in corte che l' onorano come re.

FAV. VIII. — Morte di Procri sorella d' Orizia. — *v.* 689. S' accoppia con lei Cefalo: ha sempre Procri in bocca e nel cuore. Chiesto invan dall' Aurora, Procri, gli dice, ti farà duolo: il marito la stima infedele, ed entrato in casa sconosciuto, colla largità de' doni la seduce; si manifesta poi marito e non drudo: fugge quella in campagna e non si rende allo sposo che pentita, gli dà insieme un dardo che, colta la preda, ritorna spontaneo al cacciatore. Chi crede Aura rival di Procri, perchè Cefalo la chiama e la canta che lo ristori, corre ad avvisarne la donna che vuol sentire in persona; ma che? si fa un fragore, e Cefalo credendola una fiera, vi scocca l' arco: ahi ch' era Procri! La sente a lui, che gli chiede dopo la sua morte non ammetta Aura in sua stanza. Da quì intende l' abbaglio; ma non v' è rimedio: morì però più tranquilla.

LIBRO VIII.

FAV. I. — Scilla di Niso. — *v.* 6. Minosse intanto tenea stretta d' assedio Alcatoe, città regia di Niso, nel cui purpureo capello stava posta la fidanza del regno. Invaghita la

sua figlia dell' assediatore, per ottenerlo in consorte, gli porge il paterno capello; ma egli la esecra, ed essa è cangiata in Ciri e il padre in Alietéo.

FAV. II. — Minotauro. — *v.* 150. Giunto Minosse in Creta, si trova sfregiato dalla madre che partorì il Minotauro: lo fa inchiudere nel Laberinto, dove pure vien ucciso da Téseo col soccorso d' Arianna: egli poi l' abbandona in Dia. Quì Bacco ne volge in stella la corona, di cui diventan raggi le gemme.

FAV. III. — Dedalo. — *v.* 181. Per uscir di Creta forma l' ale per se e per il figlio, a cui insegna a maneggiarle; ma il costui volo troppo alto, sciolte le cere, lo fa cadere, ec.

FAV. IV. — Tallo. — *v.* 234. Scolare di Dedalo, in sembianza di pernice esulta all' esequie d' Icaro, giacchè il padre per invidia lo fe' cadere ben d' alto, temendo che lo superasse, poichè avea già trovata la sega ed il compasso.

FAV. V. — Meleagro. — *v.* 326. Raccolto un gran numero di cacciatori contro un cignale, leggermente lo ferisce Atalanta; Meleagro l' uccide, ma con lei divide le spoglie: nol soffrono i figli di Testio, cui Meleagro dà morte: la madre, per vendicare i fratelli, getta nel fuoco il tizzo ordinato dalle Parche sul destino del figlio: essa l' uccide, e le altre sorelle diventano uccelli Meleagri.

FAV. VI. — Le tre favole seguenti sono insieme connesse dai racconti che fansi alla mensa d' Acheloo. — Isole Echinadi. — *v.* 570. In queste furon converse cinque Najadi che l' avean disprezzato.

FAV. VII. — Bauci e Filemone. — *v.* 617. Ebber ospite Giove, e ben lo trattarono in lor povertà, avendo ricusato

d' accoglierlo gli altri di quel casale, il quale restò sommerso di lì a poco, cangiatasi in tempio la casa dei due vecchi, di cui restarono sacerdoti, e poi morirono insieme cangiati in due alberi.

FAV. VIII. — Erisictone. — *v.* 735. Era questi disprezzatore degli Dei, e abbattè antica quercia sacra a Cerere, la quale lo condannò a morir di fame: non bastando vivande a saziarlo, la sua figlia da lui venduta ricorse a Nettuno che l' avea sfiorata, ed ei le diede di poter cangiar di figura, onde serviva al padre per comprar cibi col prezzo di varie vendite assai frequenti. Finì il padre divorando se stesso.

LIBRO IX.

FAV. I. — Battaglia d' Acheloo con Ercole. — *v.* 8. Deianira ne fu la cagione, per averla in consorte. Ercole spossò Acheloo, anche nelle sue trasformazioni in serpe e in toro, ma inutilmente.

FAV. II. — Nesso. — *v.* 101. Vedendosi affidata Deianira pel varco d' un fiume, pensa goderla, ma Ercole lo saetta a morte, e Nesso regala per vendetta a Deianira la veste tinta nella sua piaga.

FAV. III. — Ercole avvelenato. — *v.* 134. La sposa ingelosita di Iole, manda ad Ercole la veste di Nesso, e ne contrae il formidabil veleno; onde vedendo Lica che gliel' ha recata, lo lancia nel mare Egeo e ne fa uno scoglio; indi volontario sale sul rogo, e coll' assenso di Giove e degli altri Dei si trova divinizzato.

FAV. IV. — Galantide. — *v.* 273. Narra Alcmena che

al nascer d'Ercole fu contraria al parto Diana colle sue malìe, quando Galantide mentì che avesse dato il feto già fuori, onde cessò dagli artifizj; ma poi avvedutasi della bugia, la convertì in Donnola.

FAV. V. — Driope. — v. 327. Cangiamento più fiero racconta Iole d'una sua sorella d'altra madre, conversa in Loto, perchè ne spiccò a trastullo d'un figlio alcuni fiori.

FAV. VI. — Iolao. — v. 396. Fu questi rinfuso nel primo fiore di giovinezza, il che Giove proibì lasciando incanutire anche i suoi figli.

FAV. VII. — Bibli e Cauno. — v. 453. Bibli col fratello gemella fa di tutto per averlo in consorte, ed egli al contrario per distoglierla da tanta empietà, finchè l'invasata si volse in un fonte del suo nome.

FAV. VIII. — Ifi. — v. 665. Condannata dal padre a morte se nasceva femina, pur nutrita qual maschio sotto gli auspicj d'Iside, la quale, avvicinandosi il tempo delle nozze, la trasformò realmente di femina in garzone.

LIBRO X.

FAV. I. — Orfeo. — v. 1. Sue nozze inaugurate con Euridice, che mentre si aggira con le Ninfe in prato erboso, punta da un serpe nel tallone, muore. — v. 12. Pianto d'Orfeo per la perdita della sposa, cui per ricuperare vivo discende fra l'Ombre, fermo di non ritrarne il piede, finchè non ottenga l'intento. — v. 40. Stupendi effetti della lira d'Orfeo. — v. 50. Egli ricupera la sposa, ma con la legge che non volgasi a rimirarla, finchè non siano fuori del regno di Dite. — v. 57. Orfeo non regge all'impazienza dell'a-

more, si torce indietro, ed ahi! per l' ultima volta. — *v.* 72. Tenta di ripassare fra l' Ombre: Caronte nol consente. Egli allora si ritira alle vette solitarie dell' Emo e di Rodope, schivo d' ogni donnesco amore. — *v.* 89. Prodigj operati dalla lira del desolato Cantore, che attrae le piante incantate, fra le quali son memorabili il Pino, in cui fu converso Ati, ed il Cipresso, in cui trasformossi Ciparisso (*v.* 106) amato da Apollo, e consunto dal dolore per la morte d' un cervo a lui caro da lui ucciso incautamente. — *v.* 143. Le piante non solo, ma le fiere e gli augelli accorrono al suono della lira d' Orfeo, che intreccia al suo canto varie favole.

FAV. II. — *v.* 160. Giove in aquila rapisce Ganimede.

FAV. III. — Giacinto. — *v.* 162. Lanciando questo vago garzone il disco in ischerzevol gara con Febo, ne ritrae piaga insanabile, ed è trasformato nel fior del suo nome.

FAV. IV. — Cittadini di Cipro convertiti in giovenchi. — *v.* 223. Macchiavano questi l' ara ospitale d' umano sangue, e ne furon puniti coll' accennata Metamorfosi, onde dal doppio corno furon chiamati Cerasti.

FAV. V. — *v.* 238. Le oscene Propetidi infedeli a Venere divengon selci.

FAV. VI. — Pigmalione. — *v.* 243. Offeso egli dai vizj delle Propetidi, si diede a viver celibe: scolpì una statua d' avorio, e di lei s' invaghì, e Venere animandola, a lui la concesse in isposa. — *v.* 297. Pafo fu il frutto di un tal maritaggio.

FAV. VII. — Mirra. — *v.* 312. L' incestuoso amore di costei mostra a quali luttuose e funeste conseguenze conduca la più indomabile e cieca delle passioni. — *v.* 500.

Inseguita Mirra dal padre, andò errando e si converse nell' albero del suo nome.

FAV. VIII. — Adone. — *v.* 503. Nato egli da Mirra, fa le delizie di Venere.

FAV. IX. — Ippomene ed Atalanta. — *v.* 560. Narra Venere al suo Adone come Ippomene, lasciando cadere dei pomi d' oro, superasse nel corso Atalanta, e la ottenesse in isposa, e come quindi, profanato il sacrario di Cibele, fossero trasformati, Ippomene in Leone, ed Atalanta in Leonessa.

FAV. X. — Metamorfosi d' Adone. — *v.* 710. L' incauto Adone, dimentico degli avvisi di Venere, si attenta a saettar un cignale: il cignale insiegue il garzone e lo uccide, e Venere lo converte in Amomo.

FAV. XI. — Minte. — *v.* 729. Fu questa Ninfa trasformata in Menta dalla gelosa Proserpina.

	Errori.	*Correzioni.*
Lib. VII, v. 207	sbianco a venen	ed a venen
Lib. IX, v. 168	presa	preso

Digitized by Google

P. OVIDII NASONIS

SECUNDI QUINQUE

METAMORPHOSEON LIBRI.

DI P. OVIDIO NASONE

I CINQUE SECONDI LIBRI

DELLE METAMORFOSI.

METAMORPHOSEON
P. OVIDII NASONIS.

LIBER SEXTUS.

Præbuerat dictis Tritonia talibus aurem;
Carminaque Aönidum, justamque probaverat iram.
Tum secum, Laudare parum est; laudemur et ipsae:
Numina nec sperni sine pœna nostra sinamus.
Maeoniaeque animum fatis intendit Arachnes: 5
Quam sibi lanificae non cedere laudibus artis
Audierat. Non illa loco, nec origine gentis
Clara, sed arte, fuit. Pater huic Colophonius Idmon
Phocaïco bibulas tingebat murice lanas.
Occiderat mater: sed et haec de plebe, suoque 10
Æqua viro fuerat. Lydas tamen illa per urbes
Quaesierat studio nomen memorabile; quamvis
Orta domo parvâ, parvis habitabat Hypaepis.
Hujus ut adspicerent opus admirabile, saepe
Deseruêre sui Nymphae vineta Tymoli: 15
Deseruêre suas Nymphae Pactolides undas.
Nec factas solum vestes spectare juvabat;
Tùm quoque, quùm fierent, tantus decor affuit arti.
Sive rudem primos lanam glomerabat in orbes:
Seu digitis subigebat opus; repetitaque longo 20

DELLE METAMORFOSI
DI P. OVIDIO NASONE.

LIBRO SESTO.

Udì Palla tai detti; e i carmi, e i giusti
Dell' alme Ascree sfoghi approvò. Poi seco:
Cerchiam lodi noi pur; lodar gli è poco:
Nè diam sprezzarsi i nostri Numi impune.
Fati a vantar sceglie la Lidia Aracne:
Cui pari a sè nella lanific' arte
N' udío. Non lei patria e genía fe' chiara,
Ma l' arte. Il padre, il Colofonio Idmone,
Lane in ostro tingea. Premuor la madre:
Ma pur plebea, nè dell' uom suo men grama.
Pur co' studj colei si fe' gran nome
Per le Lidie città; benchè le desse
Umil casa il natal, soggiorno Ipepi.
Opra a veder tanto ammirabil, spesso
Lasciar' le Ninfe i lor vineti a Tmolo:
E a Pattolo lasciar' l' auree lor sabbie.
Nè sol facea pinte mirar le vesti;
Ma quand' anche si fean, cotal fu l' arte.
O in suoi mazzocchi il rozzo vello unisse;
O a pettin lo strebbiasse; o a lungo tratto

Vellera mollibat nebulas aequantia tractu;
Sive levi teretem versabat pollice fusum;
Seu pingebat acu; scires à Pallade doctam.
Quod tamen ipsa negat: tantàque offensa magistrâ,
Certet, ait, mecum; nihil est quod victa recusem. 25
Pallas anum simulat: falsosque in tempora canos
Addit, et infirmos baculo quoque sustinet artus.
Tùm sic orsa loqui: Non omnia grandior aetas,
Quae fugiamus, habet. Seris venit usus ab annis.
Consilium ne sperne meum. Tibi fama petatur 30
Inter mortales faciendae maxima lanae.
Cede Deae: veniamque tuis temeraria dictis
Supplice voce roga. Veniam dabit illa roganti.
Adspicit hanc torvis, inceptaque fila relinquit;
Vixque manum retinens, confessaq; vultibus iram; 35
Talibus obscuram resecuta est Pallada dictis:
Mentis inops, longàque venis confecta senectâ:
Et nimium vixisse diu nocet. Audiat istas,
Si qua tibi nurus est, si qua est tibi filia, voces.
Consilii satis est in me mihi. Neve monendo 40
Profecisse putes; eadem sententia nobis.
Cur non ipsa venit? cur haec certamina vitat?
Tùm Dea, Venit, ait; formamque removit anilem;
Palladaque exhibuit. Venerantur Numina Nymphae,
Mygdonidesque nurus. Sola est non territa virgo. 45
Sed tamen erubuit; subitusque invita notavit
Ora rubor: rursusque evanuit. Ut solet aër
Purpureus fieri, quùm primùm Aurora movetur;

Lane ammollisse a rara nebbia eguali;
O a lieve man fuso rotasse; o ad ago
Pingesse; alunna ella apparía di Palla.
Pur dessa il niega: odia tal mastra, e dice:
Meco gareggi; io la disfida accetto.
Fassi in vecchia la Dea: falso crin bianco
S' appiccia, e al bacchio anche s' attien qual egra.
Poi muove il dir: Tutto non ha vecchiezza,
Che porti a guai. Da lunga età vien l' uso.
Non sprezzar miei consigli. Insigne il vanto
Fra il germe uman ne' lanificj acquista.
Cedi alla Dea: balda in bociar, perdono
Supplice implora. Ella il darà, se il chiedi.
Lei guata a sbieco; il mosso fil sospende;
Mal tien le man; d' ira s'accende in volto;
Sbuffa, e così l' oscura Dea rimproccia:
Baggea t' affacci, e dall'età consunta:
Troppo a lungo campar pur nuoce. Ascolti
L' enfatico ammonir, s' hai nuora, o figlia.
Quel senno c'ho, basta per me. Nè pensa
Trar pro, gran nonna; al mio parer sto salda.
Perchè sfugge il giostrar? perchè non viene?
Venni, intuona la Dea; non più vecchiarda;
Ma Palla appar. Piegan Migdonie al Nume
Nuore e Napee. Sola costei sta fiera.
Pur s' arrossì; corse al ritroso aspetto
Pudor, ch' indi svanì. Qual suole il cielo
Purpureo farsi, ove il Mattin si schiude;

Et breve post tempus candescere Solis ab ictu.
Perstat in incepto, stolidaeque cupidine palmae 50
In sua fata ruit. Neque enim Jove nata recusat:
Nec monet ulterius: nec jam certamina differt.
Haud mora; constituunt diversis partibus ambae,
Et gracili geminas intendunt stamine telas.
Tela jugo vincta est: stamen secernit arundo: 55
Inseritur medium radiis subtemen acutis;
Quod digiti expediunt, atque inter stamina ductum
Percusso feriunt insecti pectine dentes.
Utraque festinant: cinctaeque ad pectora vestes
Brachia docta movent, studio fallente laborem. 60
Illic et Tyrium quae purpura sensit aënum
Texitur, et tenues parvi discriminis umbrae:
Qualis ab imbre solet percussis Solibus arcus
Infigere ingenti longum curvamine caelum:
In quo diversi niteant quùm mille colores, 65
Transitus ipse tamen spectantia lumina fallit.
Usq; adeo quod tangit idem est: tamen ultima distant.
Illic et lentum filis immittitur aurum,
Et vetus in tela deducitur argumentum.
Cecropiâ Pallas scopulum Mavortis in arce 70
Pingit, et antiquam de terrae nomine litem.
Bis sex Caelestes medio Jove sedibus altis
Augustâ gravitate sedent. Sua quemque Deorum
Inscribit facies. Jovis est regalis imago.
Stare Deum pelagi, longoque ferire tridente 75
Aspera saxa facit, mediaque è vulnere saxi

Ma tra poco albeggiar del Sole ai colpi.
Pensa qual pria; di sciocca palma è vaga:
Tesse il suo mal. Non è restía Minerva:
Nè avvisa più: nè più il duel ritarda.
Tosto divise ecco star ambe a pugna,
E a fino stame emule ordir due tele.
La tela è al subbio: entro cannucce i licci:
Le trame a orditi acuta spuola innesta
Vibrata a man; medio tra fili il filo
Va su, va giù: pettin dentato il batte.
Son ambe in foga: e l'abil braccio in moto,
Ben cinto il sen, grato lavor non stanca.
Là due s'avvían porpore in Tiro intinte,
Con lievi ombreggi a poco svario intesti:
Qual suol, se piogge obbliquo Sol percota,
L'arco menar pel lungo ciel gran seno:
Dove al fiorir mille color diversi,
Pur gli occhi affisi il lor passaggio inganna.
Tanto al tocco è simíl: distan gli estremi.
Là pure a' stami un docil' or s'incastra,
E un prisco sunto in nuova tela è svolto.
Palla in l'Attica rocca il Marzio scoglio
Pinge, e il loco a nomar la lite antica.
Sei Divi e sei cingono Giove augusti
Nel grave aspetto in alti seggi. È vera
La faccia d'ogni Dio. Regal l'ha Giove.
Fa in piè Nettun; lo fa ferir gran sasso
Col gran tridente, e un fier cavallo al colpo

Exsiluisse ferum; quo pignore vindicet urbem.
At sibi dat clypeum, dat acutae cuspidis hastam:
Dat galeam capiti: defenditur aegide pectus.
Percussamque suâ simulat de cuspide terram 80
Prodere cum baccis fœtum canentis olivae:
Mirarique Deos. Operi victoria finis.
Ut tamen exemplis intelligat aemula laudis,
Quod pretium speret pro tam furialibus ausis;
Quattuor in partes certamina quattuor addit 85
Clara colore suo, brevibus distincta sigillis.
Threïciam Rhodopen habet angulus unus, et Haemon;
Nunc gelidos montes, mortalia corpora quondam;
Nomina summorum sibi qui tribuêre Deorum.
Altera Pigmaeae fatum miserabile matris 90
Pars habet. Hanc Juno victam certamine jussit
Esse gruem; populisque suis indicere bellum.
Pingit et Antigonen ausam contendere quondam
Cum magni consorte Jovis; quam regia Juno
In volucrem vertit: nec profuit Ilion illi, 95
Laomedonve pater, sumtis quin candida pennis
Ipsa sibi plaudat crepitante ciconia rostro.
Qui superest solus Cinyran habet angulus orbum:
Isque gradus templi natarum membra suarum
Amplectens, saxoque jacens, lacrymare videtur. 100
Circuit extremas oleis pacalibus oras.
Is modus est; operique suâ facit arbore finem.
Maeonis elusam designat imagine tauri
Europen: verum taurum, freta vera putares.

Google

Sboccarne, ond'esso alla città dia nome.
Scudo a sè dà, lancia dà pur d'acuta
Punta, e cimier: d'egida s'arma il petto.
Simula il suol dall'asta sua percosso
Bianco dar fuor colle sue migne olivo:
Stupir' gli Dei. Vince così la lite.
E onde l'ebbra rival da esempli intenda,
Qual prezzo speri a sì furente ardire;
Quattro contese ai quattro capi aggiunse
Chiuse in brevi suggei, miniate al vivo.
Rodope Tracia ha il primo lembo, ed Emo;
Pria corpi umani, or freddi scogli alpestri,
Perchè i nomi si dier di Giuno e Giove.
Tien l'altro spicchio il miserabil fato
Della madre Pigmea, che vinta in giostra
Giuno fe' grue; fu alle sue genti ostile.
Pinse Antigone al terzo, osa far gara
Colla Dea degli Dei, cui l'aspra Giuno
Volse in augel: nè il padre re, nè l'alta
Troja vietò, che bianca l'ale il rostro
Faccia sonar, colpi si dia cicogna.
L'angol, che resta il sol, tien orbo un Cinara,
Che del tempio ai gradin converso in lapide,
Quai sue figlie, gli abbraccia, e sembra piangere.
Rami attorce di pace ai bordi estremi.
Tal diè fine al lavor; sua pianta il chiude.
Gioco Europa al torel disegna Aracne:
Vero il torel, veri diresti i flutti.

Ipsa videbatur terras spectare relictas, 105
Et comites clamare suas, tactumque vereri
Adsilientis aquae; timidasque reducere plantas.
Fecit et Asterien aquilâ luctante teneri;
Fecit olorinis Ledam recubare sub alis:
Addidit, ut Satyri celatus imagine pulcram 110
Juppiter implêrit gemino Nycteïda fœtu:
Amphitryon fuerit, quùm te, Tirynthia, cepit;
Aureus ut Danaen, Asopida luserit igneus;
Mnemosynen pastor: varius Deoïda serpens.
Te quoque mutatum torvo, Neptune, juvenco 115
Virgine in Æolia posuit. Tu visus Enipeus
Gignis Aloïdas; aries Bisaltida fallis.
Et te, flava comas, frugum mitissima mater,
Sensit equum; te sensit avem crinita colubris
Mater equi volucris: sensit Delphina Melantho. 120
Omnibus his faciemque suam faciemque locorum
Reddidit. Est illic agrestis imagine Phœbus.
Utque modò accipitris pennas, modò terga leonis
Gesserit: ut pastor Macareïda luserit Issen.
Liber ut Erigonen falsâ deceperit uvâ: 125
Ut Saturnus equo geminum Chirona creârit.
Ultima pars telae, tenui circumdata limbo,
Nexilibus flores ederis habet intertextos.
Non illud Pallas, non illud carpère Livor
Possit opus. Doluit successu flava virago: 130
Et rupit pictas cælestia crimina vestes.
Utque Cytoriaco radium de monte tenebat;

Ti par costei lido mirar che arretra,
Le compagne chiamar, saltanti a tocco
L'acque temer; pavide alzar le piante.
Fe' d'Asteria vittrice aquila in lotta;
Fe' Leda ombrar dall'ali tue, bel Cigno:
V'aggiunse il gran Motor, ch'ascosto in Satiro
Di due feti gravò la bella Antiope:
Che infinto Anfitriòn coprì Tirinzia;
Che in or Danae sedusse, in fuoco Asopide;
Mnemosine pastor: dragon Deoida.
Te pur pose, o Nettun, nell' Arne d'Eolo
Volto in giovenco. In Enipéo tu generi
Oto e il german; godi monton Bisaltida.
Te poi sentì caval la bionda Cerere;
Augel sentì l'anguicrinita Gorgone:
Sentì delfin Melanto. A tutti un volto
Rese natío, nè sfigurò ne' luoghi.
Febo agreste è colà. V'è pur qual prese
L'ali di nibbio, e di líon le terga:
E qual deluse Issa pastor. Qual Bacco
Erigone fe' sua mentito in uva:
Diè Saturno in corsier Chiron biforme.
L'ultima tela al sottil orlo ha un misto
Di be' fiorelli a flessil edra intesti.
Non Palla, non Livor sfregiar quell' opra
Potría. Ma duolsi al bel lavor Minerva:
Rompe de' Numi in pinti drappi i falli.
E avendo in man spola di bosso, in fronte

Ter quater Idmoniae frontem percussit Arachnes.
Non tulit infelix: laqueoque animosa ligavit
Guttura. Pendentem Pallas miserata levavit: 135
Atque ita, Vive quidem, pende tamen, improba, dixit:
Lexque eadem pœnae, ne sis secura futuri,
Dicta tuo generi, serisque nepotibus esto.
Post ea discedens succis Hecateïdos herbae
Spargit. Et extemplo tristi medicamine tactae 140
Defluxere comae: cumque his et naris et auris.
Fitque caput minimum toto quoque corpore parvae.
In latere exiles digiti pro cruribus haerent.
Cactera venter habet. De quo tamen illa remittit
Stamen, et antiquas exercet aranea telas. 145
Lydia tota fremit: Phrygiaeque per oppida facti
Rumor it, et magnum sermonibus occupat orbem.
Ante suos Niobe thalamos cognoverat illam,
Tùm quùm Maeoniam virgo Sipylumque colebat.
Nec tamen admonita est pœnâ popularis Arachnes 150
Cedere Caelitibus, verbisque minoribus uti.
Multa dabant animos. Sed enim nec conjugis artes,
Nec genus amborum, magnique potentia regni,
Sic placuere illi, quamvis ea cuncta placebant,
Ut sua progenies: et felicissima matrum 155
Dicta foret Niobe, si non sibi visa fuisset.
Nam sata Tiresia venturi praescia Manto
Per medias fuerat, divino concita motu,
Vaticinata vias: Ismenides, ite frequentes:
Et date Latonae, Latonigenisque duobus, 160

·e volte e più chiocca l'Idmonia Aracne.
ıe ah! nol soffrì: balda s'allaccia il gozzo.
i per pietà Palla slegò pendente:
vivi, o ria; vivi, ma pendi: e a torti
;nì sperar, la penal legge istessa
cchi al tuo germe, e anche de' figli a' figli.
i nel partir d'atri aconíti asperge
egra. E del tosco al rio toccar, repente
ı chiome andar', nari ed orecchie. Il corpo
fa tutto minor, minimo il capo.
ɔrgon, quai gambe, esili diti a' fianchi.
n gramo è il ventre; onde pur trae gli stami,
gno a crear le antiche tele attende.
Tutta Lidia fremea: del fatto invade
gia il romor; n'empie il sermon gran mondo.
ɔbe, celibe ancor, mentre l'albergo
in Sipilo tenea, conobbe Aracne.
il fio di Lei, perchè plebea, le insegna
mer gli Dei, voci eruttar men tonde.
ı don la bean. Ma nè dell'uom la cetra,
d'ambo il ceppo, o il gran valor del regno,
piaccion sì, benchè le piaccia il tutto,
al la sua prole: e delle madri il fiore
tta Niobe saría, se men sel paja.
alto destin da divin estro invasa
· piazze e vie la Tiresiaca Manto
ıtò presaga: Itene in truppa, Ismenidi:
:e a Latona, e ad ambo i Latonigoni,

Cum prece thura pia; lauroque innectite crinem.
Ore meo Latona jubet. Paretur: et omnes
Thebaïdes jussis sua tempora frondibus ornant:
Thuraque dant sanctis, et verba precantia, flammis.
Ecce venit comitum Niobe celeberrima turbâ, 165
Vestibus intexto Phrygiis spectabilis auro:
Et, quantum ira sinit, formosa: movensque decoro
Cum capite immissos humerum per utrumque capillos.
Constitit: utque oculos circumtulit alta superbos;
Quis furor auditos, inquit, praeponere visis 170
Caelestes? Aut cur colitur Latona per aras;
Numen adhuc sine thure meum est? Mihi Tantalus auctor;
Cui licuit soli Superorum tangere mensas.
Pleïadum soror est genitrix mihi: maximus Atlas
Est avus, aethereum qui fert cervicibus axem: 175
Juppiter alter avus. Socero quoque glorior illo.
Me gentes metuunt Phrygiae: me regia Cadmi
Sub dominâ est: fidibusque mei commissa mariti
Mœnia cum populis à meque viroque reguntur.
In quamcumque domûs adverto lumina partem, 180
Immensae spectantur opes. Accedit eódem
Digna Deâ facies. Huc natas adjice septem,
Et totidem juvenes; et mox generosque nurusque.
Quaerite nunc, habeat quam nostra superbia caussam:
Nescio quòque audete satam Titanida Caeo 185
Latonam praeferre mihi; cui maxima quondam
Exiguam sedem pariturae terra negavit.
Nec caelo, nec humo, nec aquis Dea vestra recepta est.

E incensi e preci; e al crin lauro intrecciatevi.
Latona il vuol. Già s' ubbidisce: e tutte
Fan le Tebee l'ingiunto serto a' crini:
E al sacro altar spargon profumi e voti.
Quì la gran Niobe appar fra stuol d' ancelle,
Chiara per l'oro a Frigie vesti intesto:
Bella, quant' ira il soffre: e il capo augusto
Squassa, e i capei per le due spalle erranti.
Piantasi: e altera i turgid' occhi aggira;
Che amenza, intuona, ai visti Dei gli uditi
Prepor? perchè brilla in gli altar Latona;
Nè ancor s'incensa il Nume mio? M' è padre
Tantalo: il sol ch' ebbe i Celesti a mensa.
M' è Taigeta la madre, ond' avo Atlante,
Quel giganteo puntel, ch' ha l'etra in dorso:
L'altr' avo è Giove; e suocer anche il vanto.
M' hanno i Frigi in timor: l'aula di Cadmo
Donna mi tien: coll' armonía lo sposo
Mura e genti piantò, che seco io reggo.
Dovunque i lumi entro a' miei lari aggiro,
Veggo immense dovizie. Arroge un volto
Degno di Dea. Quà sette figlie aggiungi,
Sette garzon; generi quindi e nuore.
Udiste ond' ha nostra superbia i semi:
Or vil genía d' un Ceo Titán Latona
M' osate preferir; cui picciol seggio
L' orbe negò per partorir. Nè terra,
Nè ciel, nè mar, la vostra Diva accolse.

Exul erat mundi; donec miserata vagantem;
Hospita tu terris erras, ego, dixit, in undis, 190
Instabilemque locum Delos dedit. Illa duobus
Facta parens: uteri pars est haec septima nostri.
Sum felix. Quis enim neget hoc? Felixque manebo.
Hoc quoque quis dubitet? Tutam me copia fecit.
Major sum, quàm cui possit Fortuna nocere. 195
Multaque ut eripiat; multò mihi plura relinquet.
Excessere metum mea jam bona. Fingite demi
Huic aliquid populo natorum posse meorum;
Non tamen ad numerum redigar spoliata duorum,
Latonae turbam, quae quantum distat ab orbâ! 200
Ite procul; procul ite sacris; laurumque capillis
Ponite. Deponunt; infectaque sacra relinquunt:
Quodque licet, tacito venerantur murmure Numen.
Indignata Dea est: summoque in vertice Cynthi
Talibus est dictis geminâ cum prole locuta: 205
En ego vestra parens, vobis animosa creatis,
Et nisi Junoni, nulli cessura Dearum,
An Dea sim, dubitor: perque omnia saecula cultis
Arceor, ó nati, nisi vos succurritis, aris.
Nec dolor hic solus. Diro convicia facto 210
Tantalis adjecit: vosque est postponere natis
Ausa suis: et me (quod in ipsam recidat) orbam
Dixit; et exhibuit linguam scelerata paternam.
Adjectura preces erat his Latona relatis:
Desine, Phœbus ait, (pœnae mora longa) querelas. 215
Dixit idem Phœbe. Celerique per aëra lapsu

Raminga gía; finchè a pietà commossa
Delo errante pel mar, men ch' ella in terra,
Dielle instabile asìl. Quì a due fu madre:
Ma il ventre mio ben di sei doppi avanza.
Son beata. Chi 'l nieghi? E andrò beata.
Qual dubbio v' ha? Vivo secura; abbondo.
Maggior son io d' ogni nocevol Sorte.
Ben molto a tor, fia più che molto il resto.
Non soffron tema i miei tesor. Fingete
Che possa ir scemo il popol mio di figli;
Non fia ridotta a soli due. Latona
Con turba in due, dall' orbità qual dista!
Lungi, lungi dall' are; eh! giù gli allori.
Giù vanno; i riti ecco interrotti: e a cheto
Qual lice mormorío s' adora il Nume.
Bolle d' ira Latona: e a Cinto in vetta
Suoi due gemei così n' arringa: Or ecco
o madre vostra, io di voi figli altera,
Che, tranne a Giuno, a nulla Dea non cedo,
Si dubbia, s' io sia Dea: se in voi non fido,
Fia dall' are ognor colte esclusa, o figli.
Nè il duol quì sta. Tantali aggiunse al crime
Convicj: a voi porre i suoi figli innanzi
Fi osò: me disse (ah! in lei ricada) anch' orba;
E in empietà lingua emulò paterna.
Giugner preci volea: ma tosto Apollo:
Cessa ogni lagno; ogni 'ndugiar mi pesa.
Sur Trivia il disse. E in cava nube occulti

Contigerant tecti Cadmeïda nubibus arcem.
Planus erat latèque patens prope mœnia campus,
Assiduis pulsatus equis; ubi turba rotarum,
Duraque mollierat subjectas ungula glebas. 220
Pars ibi de septem genitis Amphione fortes
Conscendunt in equos, Tyrioque rubentia fuco
Terga premunt; auroque graves moderantur habenas.
È quibus Ismenos, qui matri sarcina quondam
Prima suae fuerat, dum certum flectit in orbem 225
Quadrupedes cursus, spumantiaque ora coërcet;
Hei mihi! conclamat; medioque in pectore fixus
Tela gerit; frenisque manu moriente remissis
In latus à dextro paullatim defluit armo.
Proximus, audito sonitu per inane pharêtrae, 230
Frena dabat Sipylus: veluti quùm praescius imbris
Nube fugit visâ, pendentiaque undique rector
Carbasa deducit, ne quâ levis effluat aura.
Frena dabat. Dantem non evitabile telum
Consequitur: summâque tremens cervice sagitta 235
Haesit; et exstabat nudum de gutture ferrum.
Ille, ut erat pronus, per colla admissa jubasque
Volvitur; et calido tellurem sanguine fœdat.
Phaedimus infelix, et aviti nominis haeres
Tantalus, ut solito finem imposuere labori; 240
Transierant ad opus nitidae juvenile palaestrae:
Et jam contulerant arcto luctantia nexu
Pectora pectoribus; quùm tento concita cornu,
Sicut erant juncti, trajecit utrumque sagitta.

Scesero arcieri a presta corsa in Tebe.
Sta largo e piano appo le mura un campo
Pesto ognor da cavai; di rote il pondo,
D'unghie il rigor, ne stritolò le glebe.
Parte de' sette Anfionéi quì monta
Forti corsier, terga ne preme in Tiro
Tinte a fulgor; briglie ne regge àurate.
Fra questi Ismen, quei che alla madre il pondo
Già fu primier, mentre in bel giro i corsi
Torce al destrier, n'ange spumoso il morso;
Ahi! grida; e in mezzo al cuor lo stral tien fitto;
Dimette i fren dall'egra mano, e inchina
Per l'omer destro a lenta scesa in fianco.
Sipilo a lui vicin, che udì farétra
Pel ciel suonar, scioglie ogni fren: qual nauta,
Nube al veder pregna di piogge, a fuga
Stende ogni lino, onde non perda un'aura.
Sciolse ogni fren. Ma inevitabil frezza
Lui colse intanto: e a sommo dorso infitta
Riman; dal gozzo il nudo ferro emerge.
Ei già in pendío per l'agil gamba e giubba
Svolgesi; e il suol di caldo sangue intride.
Fedimo ahi! lasso, e ugual di nome all'avo
Tantalo, imposta al corvettar già triegua;
Unti passàro a giovanil palestra:
E in lotta già con stretto nodo a petto
Petto mescean; quando di cocca uscita,
Com'eran giunti, ambo forò saetta.

Ingemuere simul; simul incurvata dolore 245
Membra solo posuere; simul suprema jacentes
Lumina versârunt; animam simul exhalârunt.
Adspicit Alphenor, laniataque pectora plangens
Advolat, ut gelidos complexibus allevet artus:
Inque pio cadit officio. Nam Delius illi 250
Intima fatifero rumpit praecordia ferro.
Quod simul eductum, pars est pulmonis in hamis
Eruta: cumque animâ cruor est effusus in auras.
At non intonsum simplex Damasichthona vulnus
Afficit. Ictus erat, quà crus esse incipit, et quà 255
Mollia nervosus facit internodia poples.
Dùmque manu tentat trahere exitiabile telum,
Altera per jugulum pennis tenus acta sagitta est.
Expulit hanc sanguis: seque ejaculatus in altum
Emicat, et longè terebratâ prosilit aurâ. 260
Ultimus Ilioneus non profectura precando
Brachia sustulerat: Dîque ô communiter omnes,
Dixerat (ignarus non omnes esse rogandos);
Parcite. Motus erat, quùm jam revocabile telum
Non fuit, Arcitenens. Minimo tamen occidit ille 265
Vulnere; non altâ percusso corde sagittâ.

Fama mali, populique dolor, lacrymaeque suorum
Tam subitae matrem certam fecere ruinae;
Mirantem potuisse, irascentemque, quod ausi
Hoc essent Superi, quod tantum juris haberent. 270
Nam pater Amphion, ferro per pectus adacto,
Finierat moriens pariter cum luce dolorem.

Insiem dier strida; insiem per duol ricurve
Poser le membra a terra; insiem giacenti
D'occhi ondeggiar'; l'alma esalaro insieme.
Vede Alfenorre, e lacerando il petto
Vola le fredde ad abbracciar lor salme:
Ma muor tra sua pietà. Chè il sen gli squarcia
Fatal ferro Febéo, cui tosto estratto
Vien fuor divelto un polmonar tra gli ami
Lobo: e spargesi all'aure anima e sangue.
Damasitto l'intonso a un sol non cade
Colpo. Un n'avea dov'ha la gamba origo,
E il nervoso ginocchio ha molli i gangli.
Ma, il telo al trarne a cauta man, la strozza
Fino al pennacchio altra saetta investe.
La espulse il sangue: e sè lanciando in alto
Sbalza lontan, rotto il canal del fiato.
Ergea le braccia Ilionéo l'estremo
Supplici invan: Tutti, dicea, Dii tutti,
Cessate (ultor non li sapea non tutti);
Deh! a me perdòn. Delio n'andría pur mosso;
Ma lo stral già spiccò. Per tenue piaga
Quei muor; freccia non alta il cuor gli punse.
Fama del mal, lutto de' suoi, di Tebe
Gran duol, del caso atri fur nunzj all'egra;
Che stupì del poter, sdegnossi a un tanto
De' Numi ardir, tanto di giure eccesso.
Mentre il padre Anfiòn finì morendo,
Trafitto di sua man, l'affanno e i giorni.

Heu quantum haec Niobe Niobe distabat ab illâ,
Quae modò Latoïs populum submoverat aris!
Et mediam tulerat gressus resupina per urbem, 275
Invidiosa suis; at nunc miseranda vel hosti!
Corporibus gelidis incumbit: et ordine nullo
Oscula dispensat natos suprema per omnes.
A quibus ad caelum liventia brachia tendens,
Pascere, crudelis, nostro, Latona, dolore; 280
Corque ferum satia, dixit. Per funera septem
Efferor: exsulta; victrixque inimica triumpha.
Cur autem victrix? Miseraе mihi plura supersunt,
Quàm tibi felici. Post tot quoque funera vinco.
Dixerat: insonuit contento nervus ab arcu; 285
Qui, praeter Nioben unam, conterruit omnes.
Illa, malo est audax. Stabant cum vestibus atris
Ante toros fratrum demisso crine sorores.
È quibus una, trahens haerentia viscere tela,
Imposito fratri moribunda relanguit ore. 290
Altera, solari miseram conata parentem,
Conticuit subitò; duplicataque vulnere caeco est.
Haec frustra fugiens collabitur; illa sorori
Immoritur: latet haec; illam trepidare videres.
Sexque datis leto, diversaque vulnera passis, 295
Ultima restabat: quam toto corpore mater,
Totâ veste tegens, Unam, minimamque relinque;
De multis minimam posco, clamavit, et unam.
Dumque rogat; pro quâ rogat, occidit. Orba resedit
Exanimes inter natos, natasque, virumque: 300

Sua Niobe, ahi! quanto altra apparía da quella,
Che dianzi a Tebe are Latóe disdisse!
Chè fra turbe incedéa, co' suoi superba;
Or poi da far fino al rival pietate!
Sta sopra i freddi corpi: e i baci estremi
Senz' ordin niuno a ognun di lor dispensa.
Onde livide braccia al ciel tendendo,
Godi, o crudel, del mio dolor, Latona:
Sazia, disse, il rio cuor. Per strazii sette
Vo in tomba: esulta; alza trofei vittrice.
Ma che vittrice? A lassa me più resta
Che a te beata. Orba a metà pur vinco.
Dicea: teso a incoccar diè l'arco un rombo;
Ch' oltre colei tutti atterrì. Vien quella
Balda al malor. Stavan de' frati a' letti
Sott' atro vel, sciolte i capei, le suore.
Una di lor, teli al ritrar dal seno,
Langue in agòn, posto sul frate il viso.
L' altra, a blandir l' oppressa madre intesa,
Tacque repente; asta feral l' incurva.
Tal cade, invan fuggiasca; all' altra appresso
Tal muor: trema costei, colei s' asconde.
Da vario stral colte già sei, già spente,
Sola è più la minor: che a corpo tutto
Copre la madre e a tutta veste, e grida:
Di tante almen l' ultima lascia e sola;
Ma chiesta in dono anch' ella muor. Sta l' orba
Fra gli esanimi figli, e figlie, e sposo:

Diriguitque malis. Nullos movet aura capillos.
In vultu color est sine sanguine: lumina mœstis
Stant immota genis: nihil est in imagine vivi.
Ipsa quoque interius cum duro lingua palato
Congelat, et venae desistunt posse moveri. 305
Nec flecti cervix, nec brachia reddere gestus,
Nec pes ire potest. Intra quoque viscera saxum est.
Flet tamen, et validi circumdata turbine venti
In patriam rapta est. Ibi fixa cacumine montis
Liquitur, et lacrymas etiamnum marmora manant. 310
Tùm vero cuncti manifestam Numinis iram
Fœmina virque timent: cultuque impensius omnes
Magna gemelliparae venerantur Numina Divae.
Utque fit, à facto propiore priora renarrant.
È quibus unus ait: Lyciae quoque fertilis agris 315
Haud impunè Deam veteres sprevere coloni.
Res obscura quidem est ignobilitate virorum;
Mira tamen. Vidi praesens stagnumque lacumque
Prodigio notum. Nam me jam grandior aevo,
Impatiensque viae genitor deducere lectos 320
Jusserat inde boves; gentisque illius eunti
Ipse ducem dederat. Cum quo dum pascua lustro,
Ecce lacûs medio sacrorum nigra favillâ
Ara vetus stabat, tremulis circumdata cannis.
Restitit; et pavido, Faveas mihi, *murmure dixit* 325
Dux meus: et simili, Faveas, *ego murmure dixi.*
Naïadum, Faunine foret tamen ara rogabam,
Indigenaene Dei; quum talia reddidit hospes:

L'indura il mal. L'aura i capei non muove.
Si sbianca il volto: in meste guance immoti
Restano i rai: nulla al di dentro è vivo.
Saldo ghiaccia il palato, arsa la lingua,
Più far non puonno i ritmi lor le vene;
Non il collo piegar, la man far gesto,
Le piante ir oltre. Anche ogni entragno è sasso.
Pur piagne. Avvien d'orrido vento un turbo,
Che in sua patria la porta, e in cima a un monte
Sciogliesi, e ancor lagrime stilla il marmo.
Tutti temono allor femmine e maschi
L'irata Dea: tutti più larghi a culto
L'ultor ne bean, lieto a gemei, gran Nume.
E all'uso van dal vicin fatto a'primi.
Dice un di lor: Nè anche i coloni antichi
Sprezzar'la Dea ne'Licii campi impune.
Per l'agreste viltà n'è oscuro il filo;
Ma fa stupor. Stagno e contorno io vidi
Che il portento fe'noti. Il vecchio padre,
Schivo al cammin, scelti suoi buoi m'ingiunse
D'indi ritrar; diemmi per duce un fido
Colà natío. Mentre scorriam pe'paschi,
Ve'al lago in mezzo, atro da pie faville,
Vetusto altar, da mobil canna ombrato.
S'arresta; e in sacro orror mormora il duce:
Sii fausta: e al par mormoro anch'io: *Sii fausta*.
Se Ninfa o Fauna abbia quell'ara, io chieggo,
O altra indigena Dea; quì l'ospe imprese:

Non hac, ó juvenis, montanum Numen in arâ est.
Illa suam vocat hanc, cui quondam regia Juno 330
Orbe interdixit: quam vix erratica Delos
Orantem accepit, tùm quùm levis insula nabat.
Illic, incumbens cùm Palladis arbore palmae,
Edidit invitâ geminos Latona novercâ.
Hinc quoque Junonem fugisse puerpera fertur: 335
Inque suo portasse sinu duo Numina natos.
Jamque Chimaeriferae, quùm Sol gravis ureret arva,
Finibus in Lyciae, longo Dea fessa labore,
Sidereo siccata sitim collegit ab aestu:
Uberaque ebiberant avidi lactantia nati. 340
Fortè lacum melioris aquae prospexit in imis
Vallibus: agrestes illic fruticosa legebant
Vimina cum juncis, gratamque paludibus ulvam.
Accessit, positoque genu Titania terram
Pressit; ut hauriret gelidos potura liquores. 345
Rustica turba vetant. Dea sic affata vetantes:
Quid prohibetis aquas? Usus communis aquarum.
Nec Solem proprium Natura, nec aëra fecit,
Nec tenues undas. Ad publica munera veni.
Quae tamen ut detis supplex peto. Non ego nostros 350
Abluere hîc artus, lassataque membra parabam:
Sed relevare sitim. Caret os humore loquentis;
Et fauces arent; vixque est via vocis in illis.
Haustus aquae mihi nectar erit: vitamque fatebor
Accepisse simul. Vitam dederitis in undâ. 355
Hi quoque vos moveant; qui nostro brachia tendunt

Non ha, o garzon, montana Dea quest'ara.
L'ha sua colei, cui l'alta Giuno un tempo
L'orbe interdisse: e alfin l'accolse errante,
Quand'isola nuotò, l'instabil Delo.
A ulivo e palma ivi s'attien Latona,
E, illusa la rival, dà fuor gemelli.
Puerpera che fu, fuggì da Giuno:
E i due portò figli raminghi al grembo.
Già ne' Licii confin, presso a Chimera,
Divampando un gran Sol, sitì la Diva
Stanca da lunga via, dal caldo asciutta:
E i due bambin smunte n'avean le poppe.
Là vide a sorte in l'ime valli un lago
D'un'acqua la miglior: cogliean gli agresti
Sala palustre, e molli vimi, e giunchi.
S'appressa, e a ber fresco licor là pronto
L'alma Titania ambo i ginocchi atterra.
Stuol rustico l'arretra. Ella sì parla:
Perchè l'acque vietar? Comun n'è l'uso.
Nè Sol, ned aer d'alcun fe' suo Natura,
Nè stagno o rio. Pubblico don m'invita.
Pur supplice vel chieggo. Io quì non volli
Lavar le membra (eppur n'avrían ristoro):
Ma tor la sete. Arse ho le fauci; e in bocca
Non trovo umor; manca di via la voce.
Mi fia nettare un sorso: aver la vita
Dirò da voi. M'avviverìa poc'onda.
Vi muovan pur questi figliuoi co' stesi

Parva sinu. Et casu tendebant brachia nati.
Quem non blanda Deae potuissent verba movere?
Hi tamen orantem perstant prohibere: minasque,
Ni procul abscedat, conviciaque insuper addunt. 360
Nec satis hoc. Ipsos etiam pedibusque manuque
Turbavere lacus: imoque è gurgite mollem
Huc illuc limum saltu movêre maligno.
Distulit ira sitim. Neque enim jam filia Cœi
Supplicat indignis; nec dicere sustinet ultra 365
Verba minora Deâ: tollensque ad sidera palmas,
Æternùm stagno, dixit, vivatis in isto.
Deveniunt optata Deae. Juvat îsse sub undas;
Et modò tota cavâ summergere membra palude:
Nunc proferre caput; summo modò gurgite nare: 370
Saepe super ripam stagni considere: saepe
In gelidos resilire lacus. Et nunc quoque turpes
Litibus exercent linguas: pulsoque pudore,
Quamvis sint sub aquâ, sub aquâ maledicere tentant.
Vox quoq; jam rauca est, inflataq; colla tumescunt: 375
Ipsaque dilatant patulos convicia rictus.
Terga caput tangunt; colla intercepta videntur:
Spina viret: venter, pars maxima corporis, albet,
Limosoque novae saliunt in gurgite ranae.
Sic ubi nescio quis Lyciâ de gente virorum 380
Rettulit exitium; Satyri reminiscitur alter:
Quem Tritoniacâ Latoïs arundine victum
Affecit pœnâ. Quid me mihi detrahis? inquit.
Ah piget: ah non est, clamabat, tibia tanti:

Bracciolin dal mio sen. Tendeanli a caso.
Chi mosso non avría parlar sì blando?
Pur s'ama instar contro l'umíle: e lungi
S'ella non va, giunger minacce ed onte.
Nè basta agli empi. Anche turbaro il lago
Colle mani e co' piè: dall'imo gorgo
Smosser quà e là con tristo salto il loto.
Sviò l'ira il sitir. Di Céo la figlia
Non priega indegni; oltre non spreca accenti
Disconci a Dea: stese le palme al cielo,
Siate del lago abitatori eterni.
Dice, e sì fa. Giova l'andar sott'acqua;
E or giù tutti tuffarsi: or trar la testa;
Or nuotando gallar: spesso sul margo
Dello stagno seder: spesso ne' freschi
Lor gorghi risaltar. Le turpi anch'oggi
Lingue fan piáti: ogni pudor va in bando:
D'ognor misdir, benchè sommersi, han brama.
Gli affioca il gracidar; lor s'enfia il gozzo:
L'ampio lor grifo all'oltraggiar si slarga.
Terga e capo s'unir'; par tronco il collo:
La spina è verde: albo grandeggia il ventre:
Nuovi in guazzo e pantan saltan ranocchi.
Poichè fe' conto un non so chi de' Licj
L'atro destin; narra del Fauno un altro:
Cui vinto in gara a Tritoniaco fiuto
Punì Latóo. Perchè mi scorzi? ci grida.
Mi pento! un fischio ah! tanto val! fra i gridi

Clamanti cutis est summos derepta per artus: 385
Nec quicquam, nisi vulnus, erat. Cruor undiq; manat;
Detectique patent nervi: trepidaeque sine ullâ
Pelle micant venae. Salientia viscera possis,
Et perlucentes numerare in pectore fibras,
Illum ruricolae silvarum Numina Fauni, 390
Et Satyri fratres, et tunc quoque clarus Olympus,
Et Nymphae flérunt: et quisquis montibus illis
Lanigerosque greges, armentaque bucera pavit.
Fertilis immaduit, madefactaque terra caducas
Concepit lacrymas, ac venis perbibit imis. 395
Quas ubi fecit aquam, vacuas emisit in auras.
Inde petens rapidum ripis declivibus aequor,
Marsya nomen habet, Phrygiae liquidissimus amnis.
Talibus extemplo redit ad praesentia dictis
Vulgus: et extinctum cum stipe Amphiona lugent. 400
Mater in invidiâ est. Tamen hanc quoque dicitur unus
Flesse Pelops: humeroque, suas ad pectora postquam
Deduxit vestes, ebur ostendisse sinistro.
Concolor hic humerus, nascendi tempore, dextro,
Corporeusque fuit. Manibus mox caesa paternis 405
Membra ferunt junxisse Deos. Aliisque repertis,
Qui locus est juguli medius, summique lacerti,
Defuit. Impositum est non comparentis in usum
Partis ebur: factoque Pelops fuit integer illo.
Finitimi proceres coëunt: urbesque propinquae 410
Oravere suos ire ad solatia reges,
Argosque, et Sparte, Pelopeïadesque Mycenae,

Fuor di vagina ogni suo membro è tratto:
Più non è che una piaga. Il sangue inonda;
Nudo il nervo n'appar: di cuoj disgombre
Batton vene in tremor. Puoi vasi al ventre
Contar saltanti, e aperte fibre al petto.
Silvestri Dii gl'incolti Fauni, e i frati
Satiri, e Olimpo anche allor chiaro il pianse;
Pianser le Ninfe: e ogni montan, che a greggie
Là diè lanute e agresti mandre il pasco.
Largo il pianto cadéa; l'accolse il monte,
Sen féo ferace, e all'ime vene il bebbe.
Quindi in acqua lo volse, e il rese all'aure.
Onde va ratto in prone rive, e forma
Gajo fiume là in Frigia, e Marsia è detto.
Da' lai che udì, riede a' presenti il volgo;
Piange Anfiòn spento co' figli. Oggetto
Fu Níobe a tacit' odio. Il sol la pianse
Pelope suo german: tratte le vesti
Dal dorso al sen, mostrò l'avorio a manca.
Pari, al natal, l'omero manco al destro
Fu carneo pur. Troncò le membra il padre;
Ma i Dei le unir'. Le altre trovaro, e il solo
Mancò tramezzo infra lacerto e strozza.
D'occulta parte al provid' uso eburna
Spalla supplì: Pélope apparve intégro.
L'afflitto a confortar s'unir' più Grandi:
E ogni affine città mandò suoi Regi,
Micene Pelopeja, ed Argo, e Sparta,

Et nondum torvae Calydon invisa Dianae,
Orchomenosque, Pheraeque, et nobilis aere Corinthos,
Messeneque ferax, Patraeque, humilesq; Cleonae, 415
Et Nelêa Pylos, neque adhuc Pittheïa Trœzen.
Quaeque urbes aliae bimari clauduntur ab Isthmo,
Exteriusque sitae bimari spectantur ab Isthmo.
Credere quis possit? Solae cessatis Athenae.
Obstitit officio bellum; subvectaque ponto 420
Barbara Mopsopios terrebant agmina muros.
Threïcius Tereus haec auxiliaribus armis
Fuderat: et clarum vincendo nomen habebat.
Quem sibi Pandion opibusque viribusque potentem,
Et genus à magno ducentem fortè Gradivo, 425
Connubio Procnes junxit. Non pronuba Juno,
Non Hymenaeus adest, non illi Gratia lecto.
Eumenides tenuere faces de funere raptas:
Eumenides stravere torum: tectoque profanus
Incubuit bubo, thalamique in culmine sedit. 430
Hac ave conjuncti Procne Tereusque; parentes
Hac ave sunt facti. Gratata est scilicet illis
Thracia: Dísque ipsi grates egêre: diemque,
Quâque data est claro Pandione nata tyranno,
Quâque erat ortus Itys, festam jussere vocari. 435
Usque adeo latet utilitas. Jam tempora Titan
Quinque per autumnos repetiti duxerat anni:
Quùm blandita viro Procne, Si gratia, dixit,
Ulla mea est, vel me visendae mitte sorori;
Vel soror huc veniat. Redituram tempore parvo 440

E a Trivia Caledòn non anco in ira,
Ricca a bronzi Corinto, e Fera, e Patra,
L'umil Cleona, e Orcomeno, e Messene,
Pilo Neléa, nè anco Pittéa Trezena;
E altre città che o chiude l'Istmo, o a' lidi
Del doppio mar seggon dell'Istmo in vista.
Chi 'l credería? Sola mancasti, Atene.
Osta guerra al dover; per mar tradotto
Stuol barbaro atterría l'Attiche mura.
Giunto Téreo in aíta il re de' Traci
Battè, disperse, e n'acquistò gran nome.
Cui per dovizie e per guerrier possente,
Marzio forse rampollo, in sposa Progne
Diè Pandíon. Non Imenéo, non Giuno
Pronuba, o Grazia al maritaggio arrise.
Tenner faci funeree, e ornáro il toro
Tartaree Erinni: e infausto gufo al tetto
Sorvenne, e ombrò del regal covo il colmo.
Tal carme unì Progne al Tiran; tal carme
Padri gli féo. Pur s'allegrò del nodo
La Tracia: e a' Numi ambo dier grazie: e il giorno
Che avvinse al Re l'illustre figlia, e quello
Ch' Iti diè fuor, voller chiamar festivi.
Tanto l'util s'ignora. Il Sol già l'orbe
Per cinque autun del novell'anno addusse:
Quand'ella il Re blandì: Se grazia io merto,
O alla suora me manda; o lei quà traggi.
Reduce al padre entro il rotar la giura

Promittes socero. Magni mihi Numinis instar
Germanam vidisse dabis. Jubet ille carinas
In freta deduci: veloque et remige portus
Cecropios intrat; Piraeaque littora tangit.
Ut primùm soceri data copia, dextraque dextrae 445
Jungitur; infausto committitur omine sermo.
Cœperat, adventus caussam, mandata referre
Conjugis; et celeres missae spondere recursus:
Ecce venit magno dives Philomela paratu;
Divitior formâ: quales audire solemus 450
Naïdas et Dryadas mediis incedere silvis:
Si modò des illis cultus, similesque paratus.
Non secus exarsit conspectâ virgine Tereus;
Quàm si quis canis ignem supponat aristis:
Aut frondem, positasque cremet fœnilibus herbas. 455
Digna quidem facies. Sed et hunc innata libido
Exstimulat, pronumque genus regionibus illis
In Venerem est. Flagrat vitio gentisque suoque.
Impetus est illi, comitum corrumpere curam,
Nutricisque fidem: nec non ingentibus ipsam 460
Sollicitare datis; totumque impendere regnum:
Aut rapere, et saevo raptam defendere bello.
Et nihil est, quod non effraeno captus amore
Ausit; nec capiunt inclusas pectora flammas.
Jamque moras malè fert; cupidoque revertitur ore 465
Ad mandata Procnes; et agit sua vota sub illis.
Facundum faciebat amor. Quotiesque rogabat
Ulterius justo; Procnen ita velle ferebat.

Di pochi dì. Dea mi farai col darmi
La germana a veder. Già quei comanda
Trar prore in mar: d'Attica a' porti ei tende
E a remi e a vele; e il sen Piréo già tocca.
Come al suocer s'avvenne, e destra a destra
N'unir'; sermòn d'atro auspicar s'intesse.
Tra il suo dir, perchè venne, e quai diè carchi
Progne, e qual l'altra affretteria ritorno,
Filomela ecco vien. Costei fa ricca
Gran mondo, e più, beltà: quai Driadi e Ninfe
Sovente udiam far per foreste incesso,
Se ugual pompa le adorni, e pregi uguali.
Téreo al mirarla arse non men, che appena
Vivo s'appressi a secca paglia il vampo:
O asciutta fronda e vecchio fien s'incenda.
Merta, è ver, venustà. Ma un fuoco innato
Pur l'urge, e il maschio in quelle piagge a foja
Tragge. Il suo vizio e anche il local lo strugge.
Voglia l'assal fin d'espugnar nutrice,
Serve comprar; vincer lei pur co' doni
Che può maggior; tutto giocarsi il regno:
O infin rapirla, indi armeggiar pel ratto.
Stemprato amor l'ha in sua balía; tutt'osa:
Nè cape omai l'inchiuse fiamme il petto.
E ogn'indugio già sdegna; e ghiotto incalza
Di Progne i prieghi, onde i suoi voti ei vela.
Facondo il féa l'amor. Qualor chiedesse
Oltre il dover; Così, dicea, vuol Progne.

Addidit et lacrymas, tanquam mandasset et illas.
Prô Superi, quantum mortalia pectora caecae 470
Noctis habent! Ipso sceleris molimine Tereus
Creditur esse pius: laudemque à crimine sumit.
Quid quòd idem Philomela cupit? Patriosque lacertis
Blanda tenens humeros, ut eat visura sororem,
Perq; suam, contràq; suam, petit usque, salutem. 475
Spectat eam Tereus; praecontrectatque videndo:
Osculaque, et collo circumdata brachia cernens;
Omnia pro stimulis, facibusque, ciboque furoris
Accipit. Et quoties amplectitur illa parentem;
Esse parens vellet: neq; enim minus impius esset. 480
Vincitur ambarum genitor prece. Gaudet, agitque
Illa patri grates: et successisse duabus
Id putat infelix; quod erit lugubre duabus.
Jam labor exiguus Phœbo restabat: equique
Pulsabant pedibus spatium declivis Olympi. 485
Regales epulae mensis, et Bacchus in auro
Ponitur. Hinc placido dantur sua corpora somno.
At rex Odrysius, quamvis secessit, in illâ
AEstuat: et repetens faciem, motusque, manusque;
Qualia vult fingit, quae nondum vidit: et ignes 490
Ipse suos nutrit, curâ removente soporem.
Lux erat: et, generi dextram complexus euntis,
Pandion comitem lacrymis commendat obortis:
Hanc ego, care gener, quoniam pia caussa coëgit,
Do tibi: perque fidem, cognataque pectora, supplex 495
Per Superos oro, patrio tuearis amore:

Lagrime unía, quasi da Progne ingiunte.
O Dei! quant' è di cieca notte in cuore
Mortal! D' empiezza in suo tramar si crede
Far quei da pio: vanto dal fallo ei merca.
Ma che? Non men vuol Filomela; e avvinta
Del padre al collo in sue blandizie il chiede,
S' anche n' esca un malor, veder la suora.
Téreo la mira; e in suo mirar la palpa
Non tocca ancor: visti gli amplessi e i baci,
N' ha sua manía stimoli e faci ed esca.
Qual volta al padre ella si stringe; il padre
Esser vorría: chè non saría men empio.
Sta d' ambe a' prieghi il genitor. N' esulta
Costei, grazie gli rende: e ah! lassa estima
Fausto alle due, quel che alle due fia tristo.
Già breve al Sol corsa restava: e prono
Battean co' piè gl' ignei cavai l' Olimpo.
Regio lusso alle mense, e in or s' appresta
Liéo. Poi dansi a molle sonno i corpi.
Ma il Tracio re benchè s' apparti, in quella
Ferve: e membrando atti e sembiante e braccia,
S' idea qual vuol, ciò che non vide; e nutre
Suoi stessi ardor, fra immonde cure insonne.
Sull' alba il padre a lui che parte affida,
Presol per man, l' alto suo pegno, e piange:
Per pia cagion questa ti porgo, o caro:
E umìl per l' alma fè, pe' nodi affini,
Pe' Dei ti prego, abbile amor da padre:

Et mihi sollicitae lenimen dulce senectae
Quamprimùm (omnis erit nobis mora longa.) remittas.
Tu quoque quamprimùm (satis est procul esse sororem.)
Si pietas ulla est, ad me, Philomela, redito. 500
Mandabat; pariterque suae dabat oscula natae:
Et lacrymae mites inter mandata cadebant.
Utque fide pignus dextras utrinsque poposcit;
Inter seque datas junxit; natamque nepotemque
Absentes memori pro se jubet ore salutent: 505
Supremumque vale, pleno singultibus ore,
Vix dixit: timuitque suae praesagia mentis.
At simul imposita est pictae Philomela carinae;
Admotumque fretum remis, tellusque repulsa est;
Vicimus, exclamat: mecum mea vota feruntur. 510
Exsultatque, et vix animo sua gaudia differt
Barbarus: et nusquam lumen detorquet ab illâ.
Non aliter, quàm quùm pedibus praedator obuncis
Deposuit nido leporem Jovis ales in alto:
Nulla fuga est capto: spectat sua praemia raptor. 515
Jamque iter effectum; jamque in sua littora fessis
Puppibus exierant: quùm rex Pandione natam
In stabula alta trahit, silvis obscura vetustis:
Atque ibi pallentem, trepidamque, et cuncta timentem,
Et jam cum lacrymis, ubi sit germana, rogantem, 520
Includit: fassusque nefas, et virginem, et unam
Vi superat; frustra clamato saepe parente,
Saepe sorore suâ, magnis super omnia Divis.
Illa tremit, velut agna pavens, quae saucia cani

E a me, dell'egra età dolce conforto,
Tosto (ah! fia lungo ogni tardar.) la rendi.
Tosto tu pur (manca una suora e basta),
S'hai pietà, Filomela, a me ritorna.
Rammenta; e insiem baci alla figlia imprime;
Cadendo a stille infra i ricordi il pianto.
Pegni di fè d'ambo le destre ei chiede;
Le ama accoppiar; figlia e nipote assenti
Vuol ch'abbian caldi a nome suo saluti.
L'ultimo addio, pien di singhiozzi il labbro,
Mal disse: e il cuor parve temer presago.
Ma u' poi la Bella a pinta prua fu imposta;
L'onda a' remi ceduta, e il suol ripulso;
Sclama il barbaro: Ho vinto: i miei van meco
Più gaj desir. Giubila, e i suoi mal soffre
Gaudj tardar: nè occhio da lei mai torce.
Qual se tolga fra l'unghie augel di Giove
Lepre, e il deponga in alto nido: il preso
Fuggir non può: guata il rattor sua preda.
Già compiero il cammin; già in Tracj liti
Di nave uscir': quando il Tiran la Zita
Tragge in gran stalla, entro alte selve oscura:
E ivi smorta e in terror, di tutto in tema,
Mentre chiede, tra pianti, ov'è la suora,
La inchiude; e reo si vanta: e intatta e sola
La sfiora. Invan spesso ella chiama il padre,
Spesso la suora, e soprattutto i Numi.
Agna ella par, ch'egra di piaghe, a lupo

Ore excussa lupi, nondum sibi tuta videtur: 525
Utque columba, suo madefactis sanguine plumis,
Horret adhuc, avidosq; timet, quibus haeserat, ungues.
Mox ubi mens rediit; passos laniata capillos,
Intendens palmas, Prò diris, Barbare, factis!
Prò crudelis! ait: nec te mandata parentis 530
Cum lacrymis movëre piis, nec cura sororis,
Nec mea virginitas, nec conjugialia jura?
Omnia turbasti. Pellex ego facta sorori:
Tu geminis conjux. [*Et me tua crimina fœdant.*]
Quin animam hanc (ne quod facinus tibi, perfide, restet)
Eripis? Atque utinam fecisses ante nefandos 536
Concubitus! Vacuas habuissem criminis umbras.
Si tamen haec Superi cernunt; si Numina Divûm
Sunt aliquid, si non perierunt omnia mecum;
Quandocunque mihi pœnas dabis. Ipsa pudore 540
Projecto tua facta loquar. Si copia detur;
In populos veniam: si silvis clausa tenebor;
Implebo silvas, et conscia saxa movebo.
Audiat haec aether, et si Deus ullus in illo est.
Talibus ira feri postquam commota tyranni;
Nec minor hac metus est: caussâ stimulatus utrâque,
Quo fuit accinctus, vaginâ liberat ensem:
Arreptamque comâ, flexis post terga lacertis,
Vincla pati cogit. Jugulum Philomela parabat;
Spemque suae mortis viso conceperat ense. 550
Ille indignanti, et nomen patris usque vocanti,
Luctantique loqui, comprensam forcipe linguam

Scossa di bocca, anco non tiensi in salvo:
O unta le penne in sangue suo colomba,
Ch' anco in orror teme gli artigli, ond' esce.
Poi resa in sè, scinti si strappa i crini;
Stende le man: Barbaro, dice, oh! mostro
Diro e fellon! Te non toccar' del padre
L' arringa e il pio plorar, nè il zel di suora,
Nè il mio pudor, nè il marital legame?
Sconvolto hai tutto. Io della suora or druda:
Tu d' ambe l' uom. [Sfregian me pur tuoi scorni.]
E a che l' alma non tormi (onde nium lasci
Misfatto, o infame)? E oh fatto pria l' avessi
Dell' empio ardir! Pura starei tra l' ombre.
Se quì gli Dei ciechi non son; se i Numi
Han fil di ver, nè perì meco il tutto;
Gran fio darai. Scosso il pudor, l' eccesso
Vo' tuo bociar. Se libertà m' avvenga;
Per genti andrò: se viva chiusa in boschi;
Fia ch' empia i boschi, e i conscii sassi io spetri.
M' ascolti il cielo, e se alcun Dio v' ha in cielo.
Arse a un tal dir del fier tiranno ogn' ira;
E ugual timor: d' ambo tai sproni all' urto,
Sfodera il ferro, ond' era cinto: e l' urge,
Presa pel crin, strette le braccia al tergo,
Lacci a patir. Gli offre l' oppressa il gozzo;
Visto l' acciar, spera morir. Ma il tristo,
Mentr' ella arrabbia, ognor richiama il padre,
Lotta a parlar, stretta la lingua in force,

Abstulit ense fero. Radix micat ultima linguae.
Ipsa jacet, terraeque tremens immurmurat atrae.
Utque salire solet mutilatae cauda colûbrae, 555
Palpitat: et moriens dominae vestigia quaerit.
Hoc quoque post facinus (vix ausim credere) fertur...
Sustinet ad Procnen post talia facta reverti,
Conjuge quae viso germanam quaerit: at ille 560
Dat gemitus fictos, commentaque funera narrat.
Et lacrymae fecere fidem. Velamina Procne
Deripit ex humeris auro fulgentia lato:
Induiturque atras vestes: et inane sepulcrum
Constituit: falsisque piacula Manibus infert: 565
Et luget non sic lugendae fata sororis.
Signa Deus bis sex acto lustraverat anno.
Quid faciat Philomela? Fugam custodia claudit:
Structa rigent solido stabulorum mœnia saxo:
Os mutum facti caret indice. Grande dolori 570
Ingenium est: miserisque venit sollertia rebus.
Stamina barbaricâ suspendit callida telâ:
Purpureasque notas filis intexuit albis
Indicium sceleris: perfectaque tradidit uni:
Utque ferat dominae gestu rogat. Ille rogatus 575
Pertulit ad Procnen: nec scit quid tradat in illis.
Evolvit vestes saevi matrona tyranni:
Germanaeque suae carmen miserabile legit:
Et (mirum potuisse!) silet. Dolor ora repressit:
Verbaque quaerenti satis indignantia linguae 580
Defuerunt: nec flere vacat. Sed fasque nefasque

Fier la recide, e all'imo piè la sbarba.
Gittata al suol, trema, e si lorda, e ronza.
Qual suol saltar coda d'un aspe mozza,
Palpita: e i piè cerca a sua monna, e muore.
Vuolsi (e chi'l creda?) appo quel taglio, ch'altre...
Tornar sostien dopo tai fatti a Progne,
Ch'esso al veder chiese la suora; e ah quegli
Diè finti lai, morte narrò mentita.
Fè piangendo acquistò. Di dosso i veli
Progne si trae d'auree gran lastre ornati:
D'atre vesti s'ammanta; e un vuoto avello
Le alza; e n'espía d'illusa pompa i Mani:
Fa inferie a tal che merta viva ir pianta.
Sei segni e sei l'annuo trascorse Auriga.
L'egra che far? Fuga l'uscier le vieta:
Gran muro afforza a saldo sasso il chiostro:
L'empio a incolpar, mutolo è il labbro. Al duolo
S'apre l'ingegno; e fa l'angustia astuti.
Sospende industre a strania tela i stami:
E al porporin candide note attreccia
Nunzie del crime. Indi le invia compiute
Per man d'arcier, chiesto co' cenni, a Progne.
Quei pregato le dà: nè sa che rechi.
L'inscia suora regal svolge le vesti:
Legge dell'altra il flebil carme, e tace.
(Stupor che possa!) Il duol le labbra infrena:
Cerca voci assai rie; le sdegna imbelli.
Tempo a piagner non ha. Ma dritto e torto

Confusura ruit: pœnaeque in imagine tota est.
Tempus erat, quo sacra solent Trieterica Bacchi
Sithoniae celebrare nurus. Nox conscia sacris.
Nocte sonat Rhodope tinnitibus aeris acuti: 585
Nocte suâ est egressa domo regina: Deique
Ritibus instruitur; furialiaque accipit arma.
Vite caput tegitur: latori cervina sinistro
Vellera dependent: humero levis incubat hasta.
Concita per silvas turbâ comitante suarum 590
Terribilis Procne, furiisque agitata doloris,
Bacche, tuas simulat, venit ad stabula avia tandem:
Exululatque, Evoëque sonat, portasque refringit:
Germanamque rapit: raptaeque insignia Bacchi
Induit: et vultus ederarum frondibus abdit: 595
Attonitamque trahens intra sua limina ducit.
Ut sensit tetigisse domum Philomela nefandam,
Horruit infelix; totoque expalluit ore.
Nacta locum Procne, sacrorum pignora demit,
Oraque develat miserae pudibunda sorori; 600
Amplexuque petit. Sed non attollere contrà
Sustinet haec oculos; pellex sibi visa sororis:
Dejectoque in humum vultu, jurare volenti,
Testarique Deos, per vim sibi dedecus illud
Illatum, pro voce manus fuit. Ardet, et iram 605
Non capit ipsa suam Procne: fletumque sororis
Corripiens, Non est lacrymis hîc, inquit, agendum,
Sed ferro; sed si quid habes, quod vincere ferrum
Possit. In omne nefas ego me, germana, paravi.

Corre a mischiar: tutta a vendetta agogna.
L' Orgie volgean ch' ogni terz' anno a Bacco
Féan le Sidonie, ov'è notturno il culto.
Rodope a notte alza tinniti: a notte
La regia donna esce da' lari; e al rito
Del Dio si monta; e armi furenti impugna.
Pon viti al capo: al lato manco ondeggia
Vello cervin: siede liev' asta al dorso.
Fra stuol d'ancelle atroce Progne in selve
Corre, e sue furie, ebbra di duol, le finge
Bacchiche, e alfin quell' erme stalle infila:
Urla, suona Evoè, le porte infrange:
La suora invola: e di Liéo le insegne
Le adatta; e il viso in foglie d' edre infrasca;
E in sua magion seco la trae stordita.
L' egra, al vedersi entro il palagio infando,
Tutta sbiancossi; inorridì. Ma in loco
Progne la cela, ove la pia le toglie
Mostra, e le snuda il pudibondo aspetto;
E al sen la stringe. Ella non osa incontro
Gli occhi levar, fatta di lei la druda:
Col volto al suol, mentre vorría far giuro
Per tutti i Dei, ch' ebbe lo sfregio a forza,
Fa da voce la man. S' infiamma, e l' ira
Progne non cape: e della suora il pianto
Smania in biasmar: Tempo non è di pianti,
Bensì di ferro, o s' altro dai, che il ferro
Vinca. A gran colpa io m' atteggiai, germana.

Aut ego, quùm facibus regalia tecta cremâro, 610
Artificem mediis immittam Terea flammis:
Aut linguam, aut oculos, aut quae tibi membra pudorem
Abstulerunt, ferro rapiam: aut per vulnera mille
Sontem animam expellam. Magnum quodcunq; paravi.
Quid sit, adhuc dubito. Peragit dum talia Procne; 615
Ad matrem veniebat Itys. Quid possit, ab illo
Admonita est. Oculisque tuens immitibus, Ah quàm
Es similis patri! dixit. Nec plura locuta,
Triste parat facinus, tacitâque exaestuat irâ.
Ut tamen accessit natus, matrique salutem 620
Attulit, et parvis adduxit colla lacertis,
Mistaque blanditiis puerilibus oscula junxit;
Mota quidem est genitrix; infractaque constitit ira:
Invitique oculi lacrymis maduere coactis.
Sed simul ex nimiâ matrem pietate labare 625
Sensit: ab hoc iterum est ad vultus versa sororis;
Inque vicem spectans ambos, Cur admovet, inquit,
Alter blanditias, raptâ silet altera linguâ?
Quam vocat hic matrem, cur non vocat illa sororem?
Cui sis nupta vide, Pandione nata, marito. 630
Degeneras. Scelus est pietas in conjuge Tereo.
Nec mora; traxit Ityn: veluti Gangetica cervae
Lactentem fœtum per silvas tigris opacas.
Utque domûs altae partem tenuere remotam;
Tendentemque manus, et jam sua fata videntem, 635
Eja, et jam, mater, clamantem, et colla petentem,
Ense ferit Procne, lateri quà pectus adhaeret.

O ardo con faci il regal tetto, e sbatto
L' empio in mezzo alle fiamme: o a lui con ferro
Gli occhi tolgo, o la lingua, o quel, che incesta
Ti féo, stromento: o l' alma rea gli strappo
Per mille piaghe. Alto delitto appresto.
Qual sia dubito ancor. Vien Iti intanto
Da lei sua madre. Ei l' avvertì che possa.
Lui guatando a fier occhio: Ahi quanto al padre
Simil tu sei! Nè oltre parlò: già muove
L' immane empiezza, e a tacit' ira avvampa.
Pur del figlio al venir, blandir d' un salve
La madre, unirle ambo i braccetti al collo,
Lei vezzeggiar, bamboleggiar, dar baci,
Madre s' intese, e l' ira cadde infranta:
Gli occhi restii lagrime dier costrette.
Ma ve sentissi impietosir; di nuovo
Da lui si torse alla sorella; e ad ambo
Dando alterne le occhiate: E ond' è che vezzi
L' un dia, stia l' altra a rasa lingua? ei chiami
Madre colei, ch' ella non può dir suora?
Pensa qual t' hai, Paudionea, marito.
Traligni. In Téreo è la pietà delitto.
Nè indugia; Itilo trae: qual Inda tigre
Per buje selve un cerviol, da latte.
Giunte dell' aula in penetral, nell' atto
Ch' alza le mani, e il suo destin già vede,
E Ah madre! esclama, e se l' avvolge al collo,
Progne il fere d' acciar tra fianco e petto.

Nec vultum avertit. Satis illi ad fata vel unum
Vulnus erat: jugulum ferro Philomela resolvit.
Vivaq; adhuc, animaeq; aliquid retinentia, membra 640
Dilaniant. Pars inde cavis exsultat aënis:
Pars verubus stridet: manant penetralia tabo.
His adhibet conjux ignarum Terea mensis:
Et patrii moris sacrum mentita, quòd uni
Fas sit adire viro, comites famulosque removit. 645
Ipse sedens solio Tereus sublimis avito
Vescitur: inque suam sua viscera congerit alvum.
Tantaque nox animi est, Ityn huc arcessite, dixit.
Dissimulare nequit crudelia gaudia Procne:
Jamque suae cupiens exsistere nuncia cladis; 650
Intus habes, quod poscis, ait. Circumspicit ille,
Atque ubi sit, quaerit. Quaerenti, iterumque vocanti,
Sicut erat sparsis furiali caede capillis,
Prosiliit, Ityosque caput Philomela cruentum
Misit in ora patris: nec tempore maluit ullo 655
Posse loqui, et meritis testari gaudia dictis.
Thracius ingenti mensas clamore repellit,
Vipereasque ciet Stigiâ de valle sorores:
Et modò, si possit, reserato pectore diras
Egerere inde dapes, semesaque viscera gestit: 660
Flet modò, seque vocat bustum miserabile nati:
Nunc sequitur nudo genitas Pandione ferro.
Corpora Cecropidum pennis pendêre putares:
Pendebant pennis. Quarum petit altera silvas:
Altera tecta subit. Neque adhuc de pectore caedis 665

Nè torce il volto. Un colpo sol gli basta.
Pur Filomela altro n' aggiunge al gozzo.
Poi vivo ancor, d' alma spirante un fiato,
Sbrananlo. E parte arde in caldaja, e parte
Stride in schidion: gronda di tabe il chiostro.
Vuol Progne il tristo a queste mense ignaro:
E un patrio rito acre a mentir, ve possa
Lo sposo ir sol, socj rimosse e servi.
Téreo assiso sublime in soglio avíto
Si pasce; e in l'epa il suo bambin s' intrude.
E un bujo ha tal, ch' Iti quà venga, ei disse.
Celar non sa la cruda gioja Progne:
E il rio macel d' annunziar bramosa,
Sclama: Il cerchi, e l' hai dentro. Ei guata intorno;
Chiede ove sia. Mentre il ricerca e il chiama,
Scapigliata com' è, Furia omicida,
Salta fuor Filomela, e gitta al padre
D' Iti il capo cruento. Ah! mai non tanto
Bramò il parlar, che ad ingrandir sua festa.
Le mense il Tracio a immensi gridi atterra,
Da' Stigii orror chiama i viperei mostri:
E or, se possa, vorría, riverso il petto,
Le atre polpe dar fuori, e i rosi ossami:
Or piange, e ah! sè tomba del figlio appella:
E or le due suore a nudo ferro insiegue.
Ma i corpi lor pendono augei; già penne
Vestiro. E l' una erra pe' tetti: e a' boschi
L' altra s' avvía. Nè anco svanir' del guasto

Excessere notae; signataque sanguine pluma est.
Ille dolore suo, pœnaeque cupidine velox
Vertitur in volucrem; cui stant in vertice cristae:
Prominet immodicum pro longâ cuspide rostrum.
Nomen Epops *volucri: facies armata videtur.* 670
Hic dolor ante diem longaeque extrema senectae
Tempora, Tartareas Pandiona misit ad umbras.
Sceptra loci, rerumq; capit moderamen Erechtheus;
Justitiâ dubium, validisne potentior armis.
Quattuor ille quidem juvenes, totidemque creârat 675
Fœmineae sortis: sed erat par forma duarum.
È quibus Æolides Cephalus te conjuge felix,
Procri, fuit: Boreae Tereus Thracesque nocebant:
Dilectâque diu caruit Deus Orithyïâ,
Dum rogat, et precibus mavult quàm viribus uti. 680
Ast ubi blanditiis agitur nihil; horridus irâ:
Quae solita est illi nimiumque domestica vento;
Et merito, dixit: quid enim mea tela reliqui,
Saevitiam, et vires, iramque, animosque minaces;
Admovique preces; quarum me dedecet usus? 685
Apta mihi vis est. Vi tristia nubila pello:
Vi freta concutio, nodosaque robora verto,
Induroque nives, et terras grandine pulso.
Idem ego, quùm fratres caelo sum nactus aperto,
(Nam mihi campus is est) tanto molimine luctor; 690
Ut medius nostris concursibus intonet aether;
Exiliantque cavis elisi nubibus ignes.
Idem ego, quùm subii convexa foramina terrae,

L' orme dal sen; marchia le piume il sangue.
Quei pel suo duolo, e ultor desío, trasmigra
Ratto in augel; crasse sul capo ha creste:
Quasi lung' asta esce smodato il rostro.
Sembra armata la faccia. *Upupa* ha nome.
Lutto sì fier, non già vecchiezza estrema,
Mise anzi dì Re Pandione all' Orco.
Prende Erectéo l' Attico scettro, e rege
Se in dritto avanzi, o in valor d' armi, è incerto.
Quattro garzon, quattro figliò di sorte
Donnesca: ugual due ne tenean beltate.
Cefalo Eolio una beò, qual sposa,
Procri: nocean Téreo al Dio Borea e i Traci:
E a lungo andò senza Orizía, sua fiamma,
Finchè usar prieghi, anzichè forza, ei brama.
Ma visto omai vano ogni vezzo, orrendo
D' ira: che spesso urge quel vento a sfoghi:
Mel merto, ei dice: a che miei teli io smentico,
Sevizia e forze, ira e rii spirti? e supplice,
Blandizie affilzo, onde il giocar disdicemi?
Forza mi calza, ond' atre nubi io dissipo:
Travolgo il mar; schianto nocchiute roveri;
Nevi fo salde, e i campi batto a grandine.
Io pur, colti i fratei che in ciel sian liberi,
(Campo a mie zuffe) apro a lottar tant' empito,
Che medio al rio duel si stringe l' etere;
Fier mugge il tuon; sguizza colliso il fulmine.
Io pur, s' entrai del vuoto suol ne' concavi,

Supposuique ferox imis mea terga cavernis;
Sollicito Manes, totumque tremoribus Orbem. 695
Hac ope debueram thalamos petiisse: socerque
Non orandus erat, sed vi faciendus, Erechtheus.
Haec Boreas, aut his non inferiora locutus;
Excussit pennas. Quarum jactatibus omnis
Afflata est tellus; latumque perhorruit aequor. 700
Pulvereamque trahens per summa cacumina pallam,
Verrit humum: pavidamque metu, caligine tectus,
Orithyïan amans fulvis amplectitur alis.
Dum volat; arserunt agitati fortius ignes.
Nec prius aërii cursûs suppressit habenas, 705
Quàm Ciconum tenuit populos et mœnia, raptor.
Illic et gelidi conjux Actaea tyranni,
Et genitrix facta est; partus enixa gemellos;
Caetera qui matris, pennas genitoris haberent.
Non tamen has unâ memorant cum corpore natas: 710
Barbaque dum rutilis aberat subnixa capillis;
Implumes Calaïsque puer Zethesque fuerunt.
Mox pariter ritu pennae cœpere volûcrum
Cingere utrumque latus; pariter flavescere malae.
Ergo, ubi concessit tempus puerile juventae, 715
Vellera cum Minyis nitido radiantia villo
Per mare non motum primâ petiere carinâ.

E altier supposi agl' imi buj mie tergora;
Sgomento i Mani, e l' Orbe tutto in tremiti.
Ambir dovea nozze a tal foga: e suocero
Farmi a forza Erectéo, non trarlo a suppliche.
Borea sì disse, o nulla men; poi torbo
Sbattè le penne. Alle cui scosse il suolo
Tutto inasprì; s' inorridì gran flutto.
Trae polveroso in sommi colmi il manto;
Scopa il terren: cinto di nebbia, e fosco
L' ale, Orizía tutta tremante abbraccia.
Vola; e in volar scosso l' ardor più ferve.
Nè pria la fuga il rapitor rattenne,
Che a' suoi Ciconi giunse e a' patrii seggi.
Là l' Erectéa del freddo re fu sposa:
Madre poi venne; ebbe gemei due figli;
Pari in tutto alla madre, al padre in penne.
Nè queste uscir' pronte al natal: mentr' anco
Barba non sorse all' aureo crin soggetta;
Fur spiumati fanciulli e Calai e Zete.
Poi cominciar' come agli augei lor penne
Spuntarne a' fianchi, e biondeggiar le guance.
Dunque ove il dier gli anni in primier suo fiore,
Que' velli a tor d' inclito pel raggianti,
Pel mar non mosso Argo guidar' co' Mini.

METAMORPHOSEON LIB. VII.

Jamque fretum Minyae Pagasaeâ puppe secabant,
Perpetuâque trahens inopem sub nocte senectam
Phineus visus erat; juvenesque Aquilone creati
Virgineas volucres miseri senis ore fugârant;
Multaque perpessi claro sub Iäsone, tandem 5
Contigerant rapidas limosi Phasidos undas.
Dumque adeunt regem; Phryxéaque vellera poscunt;
Lexque datur numeris magnorum horrenda laborum;
Concipit interea validos Aëtias ignes:
Et luctata diu, postquam ratione furorem 10
Vincere non poterat; Frustra, Medea, repugnas;
Nescio quis Deus obstat, ait. Mirumque, nisi hoc est,
Aut aliquid certè simile huic, quod amare *vocatur.*
Nam cur jussa patris nimiùm mihi dura videntur?
Sunt quoque dura nimis. Cur, quem modò denique vidi,
Ne pereat, timeo? quae tanti caussa timoris? 16
Excute virgineo conceptas pectore flammas,
Si potes, infelix. Si possem, sanior essem.
Sed trahit invitam nova vis; aliudque Cupido,
Mens aliud suadet. Video meliora, proboque: 20
Deteriora sequor. Quid in hospite, regia virgo,
Ureris? et thalamos alieni concipis orbis?
Haec quoq; terra potest, quod ames, dare. Vivat, an ille
Occidat, in Dis est. Vivat tamen. Idque precari

DELLE METAMORFOSI *LIB. VII.*

Già il mar fendéa Tessala prua la prima,
Già trar Finéo lassa vecchiaja in notte
Dovea perenne; e già di Borea i figli
N'avean le Arpíe dal senil desco espulse;
Sotto Giason molto gli Argói soffriro;
Ma il torbo alfin Fasi toccáro. E mentre
Iti dal Re dell'aureo vello a chiesta,
Leggi n'udían per gran travagli orrende;
Da ingorde fiamme ecco l'Eetéa fu colta:
Ch'assai lottò: ma ove sentì che al senno
Manía non cede: Invan, Medéa, repugni;
T'osta alcun Dio. Strano saría, se questo
(O altro pari fermento) *amor* non fosse.
Perchè sì rii trovo del padre i cenni?
E inver son rii. Perchè l'Eroe, ch'or vidi,
Che pera io temo? E onde temenza ho tanta?
Dal vergin sen scuoti l'ardor concetto,
Lassa, se puoi. Sana sarei, potendo.
Restía son tratta; altra vuol cosa Amore,
Altra il dover. Veggo il mio meglio, e il bramo:
M'attengo al peggio. In uom stranier chè bruci,
Figlia regal? nozze d'altr'orbe ambisci?
Può dar ciò ch'ami anche il tuo suol. Se quegli
Viva o pera, il sa Dio. Ma viva. Ei lice

Vel sine amore licet. Quid enim commisit Iäson? 25
Quam, nisi crudelem, non tangat Iäsonis aetas,
Et genus, et virtus? quam non, ut caetera desint,
Forma movere potest? Certè mea pectora movit.
At, nisi opem tulero, taurorum afflabitur ore:
Concurretque novus segeti tellure creatis 30
Hostibus: aut avido dabitur fera praeda draconi,
Hoc ego si patiar, tùm me de tigride natam,
Tùm ferrum et scopulos gestare in corde fatebor.
Cur non et specto pereuntem? oculosque videndo
Conscelero? Cur non tauros exhortor in illum, 35
Terrigenasque feros, insopitumque draconem?
Di meliora velint. Quamquam non ista precanda,
Sed facienda mihi. Prodamne ego regna parentis,
Atque ope nescioquis servabitur advena nostrâ,
Ut per me sospes sine me det lintea ventis? 40
Virque sit alterius; pœnae Medea relinquar?
Si facere hoc, aliamve potest praeponere nobis,
Occidat ingratus. Sed non is vultus in illo,
Non ea nobilitas animo est, ea gratia formae;
Ut timeam fraudem, meritique oblivia nostri. 45
Et dabit ante fidem: cogamque in fœdera testes
Esse Deos. Quid tuta times? Accingere; et omnem
Pelle moram. Tibi se semper debebit Iäson,
Te face solenni junget sibi: perque Pelasgas
Servatrix urbes matrum celebrabere turbâ. 50
Ergo ego germanam, fratremque, patremque, Deosque,
Et natale solum ventis ablata relinquam?

Ciò pregar senz'amor. Che osò Giasone?
Qual, se cruda non sia, non tocchi il germe,
L'età, il valor? Qual, s'anche manchi il resto,
Beltà non muova? Ah! che il mio cuor già mosse.
Ma se aita io non dia, sorbonlo i tori:
O a lui cultor surti dal suol nemici
Fan guerra: o dassi al ghiotto drago in pasto.
Se il so patir, mè allor da tigre uscita,
Mè al cuor dirò cinta d'acciar, di selci.
E a che nol miro in sull'agòn? nè agli occhi
Rea scena il fo? Fin non gli aizzo i tori,
E i terrigeni atroci, e il vigil drago?
Serbinlo i Dei. Benchè pregar non deggio,
Ma dessa far. Dunque io tradisca il padre,
E un venturier salvi mia man, perch'apra
Senza me, per me salvo, i lini a'venti?
D'altra sia l'uom? paghi Medéa le pene?
Se ciò può far, s'altra prepor, l'ingrato
Muoja. Ma no. Non mel minaccia il volto,
L'alma tempra del cuor, di forme il garbo;
Che frande e obblío del nostro merto io tema.
Poi fede ei pria darà: darà garanti
Gli Dei. Che temi? Olà t'accingi, e rompi
Gl'indugi. Ognor sè ti dovrà Giasone;
Con sacro Imen ti s'unirà; te a gara
Salvatrice diran le Achée matrone.
Dunqu'ho a lasciar suora e fratello e padre
E patria e Dei, data in balía de'venti?

Nempe pater saevus, nempe est mea barbara tellus,
Frater adhuc infans: stant mecum vota sororis.
Maximus intra me Deus est. Non magna relinquam; 55
Magna sequar: titulum servatae pubis Achivae,
Notitiamque soli melioris, et oppida, quorum
Hîc quoque fama viget, cultusque, artesque virorum:
Quemque ego cum rebus, quas totus possidet orbis,
Æsoniden mutasse velim: quo conjuge felix, 60
Et Dîs cara ferar, et vertice sidera tangam.
Quid, quod nescioqui mediis concurrere in undis
Dicuntur montes, ratibusque inimica Charybdis,
Nunc sorbere fretum, nunc reddere; cinctaque saevis
Scylla rapax canibus Siculo latrare profundo? 65
Nempe tenens quod amo, gremioq; in Iäsonis haerens,
Per freta longa ferar. Nihil illum amplexa verebor:
Aut, si quid metuam, metuam de conjuge solo.
Conjugiumne vocas, speciosaque nomina culpae
Imponis, Medea, tuae? Quin adspice quantum 70
Aggrediare nefas: et, dum licet, effuge crimen.
Dixit: et ante oculos rectum, pietasque, pudorque
Constiterant: et victa dabat jam terga Cupido.
Ibat ad antiquas Hecates Perseïdos aras:
Quas nemus umbrosum, secretaque silva tegebant. 75
Et jam fortis erat, pulsusque residerat ardor;
Quùm videt Æsoniden: extinctaque flamma revixit.
Erubuere genae; totoque recanduit ore.
Ut solet à ventis alimenta assumere, quaeque
Parva sub inductâ latuit scintilla favillâ, 80

Sì: barbara è la patria, il padre è crudo,
Bimbo il fratel: meco desía la suora.
M'ho dentro un sommo Dio. Non molto io lascio;
Vo molto a tor: vanto d'Achei salvati,
Vista d'un suol miglior, città per fama
Quì pur fiorenti, e arti e costumi e genj:
Quel poi, che sol tutti i tesor del mondo
Mi val, Giason. Fia sano lui beata;
Fia cara a' Dei; pompeggierò fra gli astri.
Che più? Mostri vedrò, monti con monti
Lottar fra l'onde; e or vomitarne or berne
Navifraga Cariddi, e Scilla ingorda
Nel mar Siculo urlar di cagne accinta.
Terrò il mio ben; fia che più gorghi io solchi
Nel sen di lui. Nulla a lui stretta io tema:
O tema sol, se temerò pel sposo.
Dunque nozze le chiami, e al tuo misfatto,
Medea, stampi be' nomi? Ah! vedi a quanto
T' avventi eccesso: e finchè puoi, ten guarda.
Disse: e anzi agli occhi ella piantò dovere,
Pietà, pudor: gli omer volgea Cupido.
Al vecchio gía d'Ecate altar, cui selva
Copria secreta, ombroso bosco. E in forze
Già stava, e fral l'estro sedea; quand' ecco
L'Esonio appar: spento rivive il fuoco.
La guancia arrossa; è tutto bragia il viso.
Qual suol da' venti esca raccorre, e lieve
Crescer scintilla in nero tizzo ascosa,

Crescere; et in veteres agitata resurgere vires:
Sic jam lentus amor, jam quem languere putares.
Et casu, solito formosior Æsone natus
Illâ luce fuit. Posses ignoscere amanti.
Spectat; et in vultu, veluti nunc denique viso, 85
Lumina fixa tenet: nec se mortalia demens
Ora videre putat: nec se declinat ab illo.
Ut verò cœpitque loqui, dextramque prehendit
Hospes, et auxilium submissâ voce rogavit;
Promisitque torum; lacrymis ait illa profusis: 90
Quid faciam video: nec me ignorantia veri
Decipiet, sed amor. Servabere munere nostro;
Servatus promissa dato. Per sacra triformis
Ille Deae, lucoque foret quod numen in illo,
Perque patrem soceri cernentem cuncta futuri, 95
Eventusque suos, per tanta pericula, jurat.
Creditus, accepit cantatas protinus herbas,
Edidicitque usum; laetusque in tecta recessit.
Postera depulerat stellas Aurora micantes:
Conveniunt populi sacrum Mavortis in arvum; 100
Consistuntque jugis. Medio Rex ipse resedit
Agmine purpureus, sceptroque insignis eburno.
Ecce adamantéis Vulcanum naribus efflant
Æripedes tauri: tactaeque vaporibus herbae
Ardent. Utque solent pleni resonare camini, 105
Aut ubi terrenâ silices fornace soluti
Concipiunt ignem liquidarum adspergine aquarum;
Pectora sic intus clausas volventia flammas,

Scossa destar l'antico brìo: tal sorge
L'amor già lento, e che parea già nullo.
E il prode a caso era quel dì più vago
Che non solea. Vénia può trarne amante.
Mira; e nel bel, quasi non pria veduto,
Tien fisi i rai: nè mortal volto insana
Pensa veder: nè da costui dechina.
Ma ove mosse a parlar, la man le strinse
L'ospite, e chiese a bassa voce afta;
E Imen promise; ella col pianto a rivi:
Che far vegg'io: nè occulto ver m'inganna,
Ma il solo amor. Tu per mio don fia salvo:
Salvo, attienmi tua fè. Per Trivia quegli,
Pel Dio, qual sia, ch'entro quel luco alberga,
Pel Sol, quel padre Eetéo, che il tutto vede,
Pe' casi suoi, pe' tanti rischi, il giura.
Creduto, ei già le magich'erbe ottiene,
L'uso ne apprende, e in sua magion va lieto.
Quando al diman gli astri fugò l'Aurora,
Nel sacro andar' campo di Marte; e in vetta
Stetter le genti. Il Re s'assise in mezzo,
Per scettro altier, lucido in ostro. Ed ecco
Sbuffar Vulcan le adamantine nari
Degli eripedi buoi: le vapid'erbe
Seccar. Qual pieno usa muggir cammino,
Quale in fornace, onde far calce, i selci
Traggono ardor di liquid'acque a' spruzzi;
Tal suona il petto a chiuse fiamme acceso;

Gutturaque usta sonant. Tamen illis Æsone natus
Obvius it. Vertêre truces venientis ad ora 110
Terribiles vultus, praefixaque cornua ferro;
Pulvereumque solum pede pulsavere bisulco;
Fumificisque locum mugitibus implevere.
Diriguere metu Minyae. Subit ille; nec ignes
Sentit anhelatos: tantum medicamina possunt. 115
Pendulaque audaci mulcet palearia dextrâ:
Suppositosque jugo pondus grave cogit aratri
Ducere et insuetum ferro proscindere campum.
Mirantur Colchi: Minyae clamoribus implent,
Adjiciuntque animos. Galeâ tùm sumit aënâ 120
Vipereos dentes; et aratos spargit in agros.
Semina mollit humus valido praetincta veneno:
Et crescunt, fiuntque sati nova corpora dentes.
Utque hominis speciem maternâ sumit in alvo;
Perque suos intus numeros componitur infans; 125
Nec nisi maturus communes exit in auras.
Sic ubi visceribus gravidae telluris imago
Effecta est hominis, fœto consurgit in arvo:
Quodque magis mirum, simul edita concutit arma.
Quos ubi viderunt praeacutae cuspidis hastas 130
In caput Haemonii juvenis torquere parantes;
Demisere metu vultumque animumque Pelasgi.
Ipsa quoque extimuit, quae tutum fecerat illum:
Utque peti vidit juvenem tot ab hostibus unum,
Palluit; et subitò sine sanguine frigida sedit. 135
Neve parum valeant à se data gramina, carmen

Tal l'arso gozzo. Eppur Giasòn gli affronta.
Truci voltar', d'esso che viene a danno,
Gli occhi tremendi, e a ferree punte il corno;
Battéro il putre suol col piè bisulco;
Di mugghi empiero e misti fumi il loco.
Colse i Minii terror. Vien quegli; e i fiati
Non sente igniti: il medicar può tanto.
Con balda man l'ampia giogaja molce:
E al giogo avvinti il ponderoso aratro
Gli astringe a trar, fender non uso il campo.
Stupiro i Colchi: e a liete grida i Minj
Crescongli ardir. Viperei denti ei tosto
Prende nell'elmo; e ove arar féo, gli sparge.
Quel campo i semi unti a venen fa molli:
Crescono, e fansi in nuovi corpi i denti.
Qual forma d'nom nel sen materno il feto
Modella; e a gradi entro si tempra; e piene
Che sian le parti, esce maturo all'aure.
Tal dove in grembo al pregno suol fu fatta
L'umana idea, da' svolti semi emerge:
E, oh meraviglia! appena nata è in armi.
Ve quei s'unìro aste a gran punta acute
Pronti a lanciar su quell'Emònio; a' Greci
E il volto e il cuor tema sorprese. Anch'essa
Colei temè che il fe' securo: e visti
Contro un garzon tanti armeggiar guerrieri,
Sbiancò; sedè senza calor nè sangue.
E a porre in nerbo i dati germi, il carme

Auxiliare canit; secretasque advocat artes.
Ille, gravem medios silicem jaculatus in hostes,
A se depulsum Martem convertit in ipsos.
Terrigenae pereunt per mutua vulnera fratres; 140
Civilique cadunt acie. Gratantur Achivi:
Victoremque tenent; avidisque amplexibus haerent.
Tu quoque victorem complecti, barbara, velles;
Sed te, ne faceres, tenuit reverentia famae.
Quod licet, affectu tacito laetaris: agisque 145
Carminibus grates, et Dis auctoribus horum.
Pervigilem superest herbis sopire draconem:
Qui cristá linguisque tribus praesignis, et uncis
Dentibus horrendus, custos erat arietis aurei.
Hunc postquam sparsit Lethaei gramine succi; 150
Verbaque ter dixit placidos facientia somnos,
Quae mare turbatum, quae concita flumina sistant;
Somnus in ignotos oculos subrepit: et auro
Heros Æsonius potitur: spolioque superbus,
Muneris auctorem secum spolia altera portans, 155
Victor Iölciacos tetigit cum conjuge portus.
Haemoniae matres pro gnatis dona receptis,
Grandaevique ferunt patres: congestaque flammá
Tura liquefiunt; inductaque cornibus aurum
Victima vota cadit. Sed abest gratantibus Æson, 160
Jam propior leto, fessusque senilibus annis.
Quùm sic Æsonides: O cui debere salutem
Confiteor, conjux, quanquam mihi cuncta dedisti,
Excessitque fidem meritorum summa tuorum;

Canta final; l'arti segrete invoca.
Quei tra lo stuol lancia un gran selce, e Marte
Da se disvía, volge tra dessi. I frati
Nati dal suol per mutui colpi han morte,
Stesi in guerra civil. L'Achéo n'esulta:
Plaude a' trofei; d'avidi amplessi il copre.
Tu pur, Medea, stringer vorresti il caro
Trionfator; ma ti ritien rispetto.
Con muto amor plaudi, qual lice: e i carmi
Ringrazii, e i Dei che ne confessi autori.
Resta il sopir l'angue con erbe insonne:
Che a cresta insigne e a lingua tripla, e orrendo
Per denti adunchi, è all'or Frisséo custode.
Poichè d'umor l'unse Letéo; nè tacque
Triplice suon d'almo a be'sonni invito,
Che il torbo mar, che i ratti fiumi arresti;
Serpe il sopor negli occhi ignari: e l'oro
Giason conquista: indi alle spoglie aggiunge
Del don l'autrice, altra sua spoglia; e altero
Vien vincitor colla sua donna in Iolco.
L'Emonie madri e i vecchi padri, accolta
Lor progenie, fan doni: i larghi incensi
Strugge l'ardor; d'oro ammantata il corno
L'ostia cade votiva. Esòn non plaude,
Carco d'annosa età, già presso a morte.
L'Esonio allor: Sposa, cui scampo e vita,
Giuro dover, benchè mi desti il tutto,
Nè tien confin de' merti tuoi la somma;

Si tamen hoc possunt; quid enim non carmina possunt?
Deme meis annis; et demtos adde parenti. 166
Nec tenuit lacrymas. Mota est pietate rogantis:
Dissimilemque animum subiit Aëëta relictus.
Non tamen affectus tales confessa, Quod, inquit,
Excidit ore pio, conjux, scelus? Ergo ego cuiquam 170
Posse tuae videar spatium transcribere vitae?
Nec sinat hoc Hecate; nec tu petis aequa: sed isto,
Quod petis, experiar majus dare munus, Iäson.
Arte meâ soceri longum tentabimus aevum,
Non annis revocare tuis. Modò Diva triformis 175
Adjuvet: et praesens ingentibus annuat ausis.
Tres aberant noctes, ut cornua tota coïrent,
Efficerentque orbem, postquam plenissima fulsit,
Ac solidâ terras spectavit imagine Luna.
Egreditur tectis vestes induta recinctas, 180
Nuda pedem, nudos humeris infusa capillos:
Fertque vagos mediae per muta silentia noctis
Incomitata gradus. Homines, volucresque, ferasque
Solverat alta quies: nullo cum murmure sepes,
Immotaeque silent frondes; silet humidus aër. 185
Sidera sola micant. Ad quae sua brachia tendens
Ter se convertit; ter sumtis flumine crinem
Irroravit aquis; ternis ululatibus ora
Solvit: et in durâ submisso poplite terrâ,
Nox, ait, arcanis fidissima, quaeque diurnis 190
Aurea cum Lunâ succeditis ignibus astra,
Tuque triceps Hecate, quae cœptis conscia nostris

Pur se ciò puonno; e che non puonno i carmi?
Mi scorta i dì; scorti gli aggiungi al padre.
Nè tenne il pianto. Al pio pregar fu mossa:
Cuor scoprì dissimìl l'obblío d' Eeta.
Tali affetti pur tacque, e Ah, disse, o sposo,
Qual fallo uscì dal labbro pio! che ad altri
Dal tuo tradur corso di vita io possa?
Ecate il vieti; ah! tu, Giasòn, mal chiedi:
Ma un don vo' darti, anche maggior del chiesto.
Coll' arte mia gli anni allungar del vecchio,
Senza spendio de' tuoi. Se Trivia all'uopo
M' aiti: e fausta al gran disegno arrida.
Chiedea la Luna anco tre notti, a tondo
Far l' orbe, e i corni unir, poichè ben piena
Rifulse, e all' uom salda mostrò l' imágo.
Sbocca da' tetti in corto vel succinta,
Nuda i piè, nuda il dorso, il crin dispersa:
E a passo incerto erra solinga in cheto
Notturno orror. Gli uomin, gli augei, le belve
Traean placido obblío: siepe non ronza,
Sta muto il bosco, e l' umid' aria tace.
Sol brillan gli astri. A cui le braccia èrgendo
Tre giri ordío; d'acqua fiumal tre volte
Le chiome asperse; e in tre grand' urli il getto
Sciolse vocal: posto il ginocchio a terra,
Notte, intonò, fausta agli arcani, e, o stelle,
Colla Luna vicarie a' rai díurni,
Triforme Dea, conscia a nostr' opre, e aita

Adjutrixque venis; cantusque, artesque magarum;
Quaeque magas, Tellus, pollentibus instruis herbis;
Auraeque, et venti, montesque, amnesque, lacusque; 195
Dique omnes nemorum; Dique omnes noctis adeste:
Quorum ope, quùm volui, ripis mirantibus amnes
In fontes redire suos: concussaque sisto,
Stantia concutio cantu freta; nubila pello,
Nubilaque induco: ventos abigoque vocoque: 200
Vipereas rumpo verbis et carmine fauces:
Vivaque saxa, suâ convulsaque robora terrâ,
Et silvas moveo; jubeoque tremiscere montes:
Et mugire solum, Manesque exire sepulcris.
Te quoque, Luna, traho, quamvis Temesaea labores 205
Aëra tuos minuant. Currus quoque carmine nostro
Pallet avi; pallet nostris Aurora venenis.
Vos mihi taurorum flammas hebetastis; et unco
Haud patiens oneris collum pressistis aratro.
Vos serpentigenis in se fera bella dedistis: 210
Custodemque rudem somni sopistis: et aurum
Vindice decepto Grajas misistis in urbes.
Nunc opus est succis; per quos renovata senectus
In florem redeat, primosque recolligat annos.
Et dabitis: neque enim micuerunt sidera frustrà; 215
Nec frustrà volucrum tractus cervice draconum
Currus adest. Aderat demissus ab aethere currus.
Quò simul ascendit; fraenataque colla draconum
Permulsit, manibusque leves agitavit habenas;
Sublimis rapitur: subjectaque Thessala Tempe 220

Pronta a prestar; canti di Lamie ed arti;
Terra che Lamie a valid' erbe attempri;
Susurri e venti; erte e fiumane e laghi;
De' boschi, o Dei; Dei d'ogni orror, v'invoco:
Per voi, se il vo', riede al suo fonte il fiume
Tra le attonite rive: il mar col canto
Scuoto tranquil, scosso il pareggio; or fugo
Nubi, or le invío; venti disgombro e chiamo:
Viperee fauci a Stigio carme infrango:
Vivi sassi trasporto; elci divelgo;
Selve fo gir; fo tremolar montagne;
Dar mugghi il suol, balzar dall' urne i Mani.
Traggo, o Luna, te pur, benchè ti scemi
Bruzio sistro il penar. Dell' avo il carro
Pur sbianco a' carmi, sbianco a' venen l' Aurora.
De' buoi l' ardor voi rintuzzaste; e il collo,
Schivo d' incarco, atto mel deste al giogo.
Voi spergeste in duel del drago i figli:
Sopiste il mostro inscio di sonno; e a' lidi
Portaste Achei, doma ogni guardia, il vello.
Di sughi ho d' uopo; onde l' età vetusta
Ritorni in fior, gli anni primier rannesti.
Da voi gli avrò: l' etra non brilla invano; —
Nè tratto invan da rapid' angui il cocchio
Mi giunse. Il ciel cocchio apprestò volante.
Poichè vi salse; e l' infrenato a' serpi
Collo blandì, lievi le briglie scosse;
S' erge sublime: e giù l' Emonia Tempe

Despicit, et certis regionibus applicat angues:
Et quas Ossa tulit, quas altus Pelion herbas,
Othrysque, Pindusque, et Pindo major Olympus,
Perspicit: et placità partim radice revellit;
Partim succidit curvamine falcis aënae. 225
Multa quoque Apidani placuerunt gramina ripis,
Multa quoq; Amphrysi: neq; eras immunis, Enipeu:
Nec non Penêae, nec non Spercheïdes undae
Contribuêre aliquid, juncosaque littora Baebes.
Carpit et Euboïcâ vivax Anthedone gramen, 230
Nondum mutato vulgatum corpore Glauci.
Et jam nona dies curru pennisque draconum,
Nonaque nox omnes lustrantem viderat agros;
Quùm rediit: neque erant pasti, nisi odore, dracones;
Et tamen annosae pellem posuere senectae. 235
Constitit adveniens citra limenque, foresque;
Et tantùm caelo tegitur: refugitque viriles
Contactûs; statuitque aras è cespite binas,
Dexteriore Hecates, at laevâ parte Juventae.
Quas ubi verbenis, silvâque incinxit agresti; 240
Haud procul egestâ scrobibus tellure duabus
Sacra facit; cultrosque in guttura velleris atri
Conjicit; et patulas perfundit sanguine fossas.
Tùm super invergens liquidi carchesia Bacchi,
Æneaque invergens tepidi carchesia lactis; 245
Verba simul fundit, terrenaque Numina poscit:
Umbrarumque rogat raptâ cum conjuge regem;
Ne properent artus animâ fraudare seniles.

Mira, e già volge a scelte piagge il carro:
Già i germi spía d'Ossa e di Pelio in vetta,
E all' Otri, e al Pindo, e al torreggiante Olimpo:
Quai scorge all'uopo, altri ne sbarba, e d'altri
Germoglio e fior con énea falce accimá.
Molti pur d'Apidàn, molti d'Anfriso,
Gli orli abbellían: nè l'Enipéo fu immune:
L'onde di Sperchio e di Penéo pur diero
Lor doni, e i tuoi giuncosi lidi, o Bebe.
Diè l'Enboica Antedòn pur vivid' erbe,
Non conta ancor pel marin Dio di Glauco.
Nove dì, nove notti, a corre intesa;
Pe' campi errò pria di tornar coll'ale
De' suoi dragon, che sol d'odor fer pasto;
Pur poser giù d'ogni vecchiezza il manto.
Stette al venir fuor della soglia; e solo
La copre il ciel: sfugge il viril contatto;
E un doppio altar di verde cespo innalza:
Sorge ad Ecate il destro, il manco ad Ebe,
Ch'indi a verbene, e agresti frasche ammanta.
Nè lungi adima in vivo suol due fosse:
L'ostie a svenar di nero pel, ne' gozzi
Vibra il coltel; sparge ne' cavi il sangue.
Poi su v'infonde énee ben ampie coppe
D'almo Lenéo, di caldo latte; e sparge
Gran cifre insiem; Numì Avernali implora:
E il Re dell'ombre, e la rapita sposa,
Ch'or lascin l'alma al senil pondo avvinta.

Quos ubi placavit precibusque et murmure longo;
Æsonis effœtum proferri corpus ad aras 250
Jussit: et in plenos resolutum carmine somnos,
Exanimi similem, stratis porrexit in herbis.
Hinc procul Æsoniden, procul hinc jubet ire ministros:
Et monet arcanis oculos removere profanos.
Diffugiunt jussi. Passis Medea capillis, 255
Bacchantum ritu, flagrantes circuit aras:
Multifidasque faces in fossâ sanguinis atrâ
Tingit: et intinctas geminis accendit in aris.
Terque senem flammâ, ter aquâ, ter sulfure lustrat.
Intereà validum posito medicamen aëno 260
Fervet, et exsultat; spumisque tumentibus albet.
Illic Haemoniâ radices valle resectas,
Seminaque, floresque, et succos incoquit acres.
Adjicit extremo lapides Oriente petitos,
Et, quas Oceani refluum mare lavit, arenas. 265
Addit et exceptas Lunâ pernocte pruinas,
Et strigis infames, ipsis cum carnibus, alas;
Inque virum soliti vultus mutare ferinos
Ambigui prosecta lupi. Nec defuit illic
Squamea Cinyphii tenuis membrana chelydri, 270
Vivacisque jecur cervi: quibus insuper addit
Ora caputque novem cornicis saecula passae.
His et mille aliis postquam sine nomine rebus
Propositum instruxit mortarj barbara munus;
Arenti ramo jampridem mitis olivae 275
Omnia confudit; summisque immiscuit ima.

Ve gli placò lungo frastuon di preci;
D'Esòn fa trar l'esausto corpo all'are:
E in pien sopor sciolto co'carmi, a spento
Simil, lo stende in letto d'erbe. Il figlio
Fa quinci uscir, quinci i ministri: e tutti
Vuol dal segreto occhi arretrar profani.
Fuggono al cenno. Ella scomposta i crini,
Qual Tiade, all'are e a'fuochi lor va intorno:
Trifide faci unge di sangue in atra
Fossa: e all'are l'accende. E al vecchio in giro
Spruzza tre volte ardor, tre umor, tre solfo.
L'acre farmaco intanto in cavo bronzo
Bolle, e risalta; e a gonfie spume albeggia.
Là in Tessale vallée radiche svelte
Cosse, e semi e fragranze e succhi eletti.
Pietre accoppiò dall'ultim'Alba estratte,
Sabbie che l'Oceàn lava in riflusso.
Brine raccolte a piena Cinzia, e infami
Piume di strige all'irta carne inserte;
Budel d'anfibio lupo il fier visaccio
Uso in uom trasformar. V'ha pur squamosa
Spoglia sottil d'Afro chelidro, e aggiunge
Cor di cervo vivace, e i tuoi, cornacchia,
Nove secoli vissa e teschio e grifo.
Queste e mill'altre anco di nome ignote
Cose aggregò ne'salutar matracci;
Poi secco ramoscel di mite ulivo
Confonde il tutto; e mesce l'imo al sommo.

Ecce vetus calido versatus stipes aëno
Fit viridis primo: nec longo tempore frondem
Induit; et subito gravidis oneratur olivis.
At quàcunque cavo spumas ejecit aëno 280
Ignis, et in terram guttae cecidere calentes;
Vernat humus: floresque, et mollia pabula surgunt.
Quod simul ac vidit; stricto Medea recludit
Ense senis jugulum: veteremque exire cruorem
Passa, replet succis. Quos postquam combibit Æson 285
Aut ore acceptos, aut vulnere; barba comaeque
Canitie positâ nigrum rapuere colorem.
Pulsa fugit macies: abeunt pallorque situsque;
Adjectoque cavae supplentur sanguine venae;
Membraque luxuriant. Æson miratur, et olim 290
Ante quater denos hunc se reminiscitur annos.
Viderat ex alto tanti miracula monstri
Liber: et admonitus juvenes nutricibus annos
Posse suis reddi; petit hoc Æctida munus.
Neve doli cessent; odium cum conjuge falsum 295
Phasias assimulat: Peliaeque ad limina supplex
Confugit. Atque illam (quoniam gravis ipse senectâ)
Excipiunt natae. Quas tempore callida parvo
Colchis amicitiae mendacis imagine cepit.
Dumque refert, inter meritorum maxima, demtos 300
Æsonis esse situs; atque hac in parte moratur;
Spes est virginibus Peliâ subjecta creatis,
Arte suum parili revirescere posse parentem.
[*Idque petunt: pretiumque jubent sine fine pacisci.*]

Quì scelto a mestatojo il vecchio tronco
Pria si rinverde; indi a non molto in frondi
S' abbella; e alfin brilla di migne onusto.
Ma ovunque dal caldajo erutta il fuoco
Spume, e sul campo ir' calde gocce; Aprile
Pompeggia: e in fiori, e in molli paschi esulta.
Medea ciò visto, apre col brando al vecchio
La strozza: e dato al prisco sangue il varco,
Succhi v' infonde. Esòn li bee per bocca,
Li bee pel squarcio; e ogni canizie sfuma;
Macie sgombrò; barba e capei la tinta
Nera vestir'; lezzo e pallor fuggiro;
Carneo ripien tura ogni grinza; in lusso
Brilla ogni membro. Esòn stupisce, e in fiore
D' otto lustri minor tal sè rammenta.
Mirò dall' alto il prodigioso mostro
Bacco: e al capir che a gioventù trar possa
Le balie sue, n' ebbe da Fasia il dono.
E a usar d' inganni, odio la Maga infinge
Contro Giasòn: supplice a Pélia corre.
E accolta vien (giacch' esso d' anni è carco)
Dalle vergini sue. Che in breve astuta
Piglia col vel d' alta amistà mendace.
Conta fra i suoi gran merti i putid' anni
Tolti ad Esòn; quì assai s' aggira; e intanto
Lor mette in cuor vivo sperar, che possa
Con arte ugual ringiovenir lor padre.
[Del raro don, costi che vuol, fan chiesta.]

Illa brevi spatio silet; et dubitare videtur: 305
Suspenditque animos ficta gravitate rogantes.
Mox ubi pollicita est, Quò sit fiducia major
Muneris hujus, ait: qui vestras maximus aevo est
Dux gregis inter oves, agnus medicamine fiet.
Protinus innumeris effœtus laniger annis 310
Attrahitur, flexo circum cava tempora cornu:
Cujus ut Haemonio marcentia guttura cultro
Fodit, et exiguo maculavit sanguine ferrum;
Membra simul pecudis, validosque venefica succos
Mergit in aere cavo. Minuuntur corporis artus: 315
Cornuaque exuitur, nec non cum cornibus annos:
Et tener auditur medio balatus aëno.
Nec mora; balatum mirantibus exsilit agnus:
Lascivitque fugâ; lactantiaque ubera quaerit.
Obstupuere satae Peliâ: promissaque postquam 320
Exhibuere fidem; tùm verò impensius instant.
Ter juga Phœbus equis in Ibero gurgite mersis
Demserat, et quartâ radiantia nocte micabant
Sidera; quùm rapido fallax AEëtias igni
Imponit purum laticem, et sine viribus herbas. 325
Jamque neci similis, resoluto corpore, regem,
Et cum rege suo custodes somnus habebat,
Quem dederant cantus, magicaeque potentia linguae.
Intrarant jussae cum Colchide limina natae:
Ambierantque torum: Quid nunc dubitatis inertes? 330
Stringite, ait, gladios: veteremque haurite cruorem;
Ut repleam vacuas juvenili sanguine venas.

Tacita in pria di ben librar fa vista:
Con finta gravità tien l'alme incerte.
Ma poi promette, e Onde al mio don fidanza,
Dice, non manchi; un pecoron già guida
Del vostro ovil, fia pe' cimenti agnello.
Tosto si trae pieno d'età lanuto
Ben logro, e curvo in cave tempie il corno;
Cui ve forò Tessalo stil l'esausto
Gozzo, e s'intrise a poco sangue; insieme
Succhi potenti, e l'animal nel bronzo
Tuffò la Maga. Ecco scemar le membra:
Svanir le corna indici d'anni, e gli anni:
Là in sen s'udío molle belar. Nè indugia;
Fra i stupor del belato, agnel fuor salta:
Tresca a fuggir; cerca le mamme e il latte.
Stordite le Peliadi, ov'ebbe il fatto
Sua piena fè, sì, che addoppiar' l'inchiesta.
Tre volte al Sol diede i cavai por sciolti
Ne' gorghi Iberi, e in quarta notte agli astri
Medea raggiar; quando fallace impose
Limpid' acque a gran fuoco e invalid' erbe.
Già il Re tenea, già col suo Re gli arcieri
Sonno a morte simìl, che i sensi oppresse
Da carmi infuso e da malía di lingua.
Con Fasia entrar' chieste le figlie, e il letto
Cingean; quand' ella: E che temete, o inerti?
Gli acciar strignete: escane il sangue antico;
Onde un novel le vôte vene irrighi.

[*In manibus vestris vita est aetasque parentis.*]
Si pietas ulla est, nec spes agitatis inanes;
Officium praestate patri: telisque senectam 335
Exigite; et saniem conjecto emittite ferro.
His, ut quaeque pia est, hortatibus impia prima est:
Et ne sit scelerata, facit scelus. Haud tamen ictus
Ulla suos spectare potest: oculosque reflectunt;
Caecaque dant saevis aversae vulnera dextris. 340
Ille, cruore fluens, cubito tamen allevat artus:
Semilacerque toro tentat consurgere: et inter
Tot medius gladios pallentia brachia tendens;
Quid facitis, gnatae? quid vos in fata parentis
Armat, ait? Cecidere illis animique manusque. 345
Plura locuturo cum verbis guttura Colchis
Abstulit, et calidis laniatum mersit aënis.
Quod nisi pennatis serpentibus isset in auras;
Non exemta foret poenae, fugit alta superque
Pelion umbrosum Philyreïa tecta, superque 360
Othryn, et eventu veteris loca nota Ceraimbi.
Hic ope Nympharum sublatus in aëra pennis,
Quùm gravis infuso tellus foret obruta ponto,
Deucalionêas effugit inobrutus undas.
Æoliam Pitanen à laevâ parte relinquit, 355
Factaque de saxo longi simulacra draconis:
Idaeumque nemus: quo nati furta juvencum
Occultit Liber falsi sub imagine cervi:
Quàque pater Corythi parvâ tumulatur arenâ:
Et quos Maera novo latratu terruit agros. 360

[Sta in vostra man vita ed età del padre.]
S'ha in voi pietà, nè invan sperate; ufficj
Prestate al genitor: dian fuor vecchiezza
Vostr'armi; e sanie a' tratti brandi or ceda.
Qual è più pia, prima a tal dir vien empia:
Scolpa l'eccesso ogni malfar. Pur niuna
Può i suoi colpi mirar: ritorce i lumi;
E a cruda man fa cieche piaghe avversa.
Quei sanguina, e sul gombito pur s'erge:
Di toro uscir tenta straziato: e in mezzo
Fra tanti acciar tese le braccia esangui:
Che fate, o figlie? e a che v'armaste a morte
Del genitor? L'alma e la man lor cadde.
Volea più dir: Colchi col dir la gorga
Gli toglie, e in squarci entro cald'acque il getta.
Che se co' draghi ita non fosse all'aure;
No impune non andría. Va in alto e sovra
L'ombroso Pelio ostel Chironio, e sovra
L'Otri, e ove antico ebbe l'asil Cerambe.
Per don di Ninfe alto levato a volo,
Mentr'era il suol da infuso mar sepolto,
L'onde insepolto egli sfuggì di Pirra.
Pitane Eolia a manca lascia, e il lungo
Dragon lapideo; e il bosco Ideo tra' Frigi,
Dove un torel, furto del figlio, ascose
Bacco che il feo falsa di cervo imago:
Ve il regio Pari ha in poca sabbia avello:
Ve Mera i campi alto atterrì gran cagna.

Eurypylique urbem, qua Coae cornua matres
Gesserunt, tùm quùm discederet Herculis agmen:
Phœbéamque Rhodon, et Ialysios Telchinas,
Quorum oculos ipso vitiantes omnia visu
Juppiter exosus, fraternis subdidit undis. 365
Transit et antiquae Cartheïa mœnia Ceae,
Quà pater Alcidamas placidam de corpore natae
Miraturus erat nasci potuisse columbam.
Inde lacus Hyries videt, et Cycneïa Tempe,
Quae subitus celebravit olor. Nam filius illic 370
Imperio pueri volucresque ferumque leonem
Tradiderat domitos: taurum quoque vincere jussus
Vicerat; et, spreto toties iratus amore,
Praemia poscenti taurum suprema negabat.
Ille indignatus, Cupies dare, dixit: et alto 375
Desiluit saxo. Cuncti cecidisse putabant:
Factus olor niveis pendebat in aëre pennis.
At genitrix Hyrie, servati nescia, flendo
Delicuit: stagnumque suo de nomine fecit.
Adjacet his Pleuron: in quâ trepidantibus alis 380
Ophias effugit natorum vulnera Combe.
Inde Calauréae Latoïdos adspicit arva,
In volucrem versi cum conjuge conscia regis.
Dextera Cyllene est; in quâ cum matre Menephron
Concubiturus erat, saevarum more ferarum. 385
Cephison procul hinc deflentem fata nepotis
Respicit in tumidam phocen ab Apolline versi:
Eumelique domum lugentis in aëre natum.

Varca pur Coo, l'aspre cui madri in vacche
Passar', sloggiando Ercol co' buoi: trascorre
Tua Rodi, o Febo, e i Gialisei Telchini,
Cui Giove, i tristi ammaliator lor guardi
Volto a punir, nel mar fraterno immerse.
Nè in Cea la tien l'alta Cartéa vetusta,
Ve Alcidamáo morte affrontò per tema
Ch'ita in colomba ei mirería la figlia.
Va d'Iria al lago, in la Beozia Tempe,
Ch'almo Cigno eternò. D'un damo al cenno
Nibbi suo figlio e un fier lione ammansa:
E un toro ancor chiesto a espugnar, l'espugna;
Quel toro ambía premio final; ma il putto
Gliel contendéa con lui men fido in ira.
Sdegnoso alfin: Dar mel vorrai: ciò detto,
D'erta balzò. Tutti il credéan caduto:
Cigno pendéa con bianche penne in cielo.
Iria la madre, inscia del serbo, in pianto
Strutta n'andò: fe' dal suo nome un lago.
Pleuro è vicin: ve de' suoi figli i colpi
L'Ofia Combe fuggì con trepid' ale.
Poi scorge i Calauréi Latonii campi,
Che il Re mirar' colla sua donna augelli.
Cillene è a destra; u' Menefron la madre
Far sua sposa volea, qual suol la belva.
Lungi vede Cefiso: ei del nipote
Plora il destin, volto da Febo in foca:
Vede, ove Eumello in aria pianse il figlio.

Tandem vipereis Ephyren Pirenida pennis
Contigit. Hic ævo veteres mortalia primo 390
Corpora vulgarunt pluvialibus edita fungis.
Sed postquam Colchis arsit nova nupta venenis,
Flagrantemque domum regis mare vidit utrumque;
Sanguine natorum perfunditur impius ensis:
Hinc Titaniacis ablata draconibus, intrat 395
Palladias arces: quae te, justissime Phineu,
Teque, senex Peripha, pariter videre volantes,
Innixamque novis neptem Polypemonis alis.
Excipit hanc Ægeus, facto damnandus in uno:
Nec satis hospitium est, thalami quoq; fœdere jungit.
Jamque aderat Theseus proles ignota parenti; 401
Qui virtute suâ bimarem pacaverat Isthmon.
Hujus in exitium miscet Medea, quod olim
Attulerat secum Scythicis aconiton ab oris.
Illud Echidnéae memorant è dentibus ortum 405
Esse canis. Specus est tenebroso caecus hiatu:
Est via declivis, per quam Tirynthius heros
Restantem, contràque diem radiosque micantes
Obliquantem oculos, nexis adamante catenis,
Cerberon abstraxit: rabidâ qui concitus irâ 410
Implevit pariter ternis latratibus auras:
Et sparsit virides spumis albentibus agros.
Has concrésse putant; nactasque alimenta feracis
Fœcundique soli, vires cepisse nocendi.
Quae quia nascuntur dura vivacia caute, 415
Agrestes aconita *vocant. Ea conjugis astu*

Efire Pirenéa le serpi alate
Toccáro alfin; ve a' primi dì gli antichi
Fero il mortal da pluvii funghi uscito.
Ma ve bruciò per Colca lue Creusa,
E arder vide la reggia un mare e l'altro;
Ne' figli imbee l'empio pugnal la madre:
Poi co' dragon vola d'Atene all'aula:
Ch'augei mirò te, buon Finéo, te insieme
Canuto Périfante; e u' nuove penne
La tua battè, Polipemòn, nipote.
L'accoglie Egéo, degno quì sol di biasmo:
Non basta ospizio; ei pur le accorda il toro.
Téseo già vien, prole non nota al padre;
Che col suo braccio Istmo e i duo mar fe' cheti.
Questo a gelar mesce Medea quel tosco,
Che seco avea da' freddi Sciti addotto.
Se fama udiam, l'atro Echidnéo Molosso
Da' denti il diè. Là in ciechi buj v'ha speco:
V'ha declive sentier, per dove Alcide
L'uscier restío, contro i baglior del giorno
Ritorto a sbieco, in adamante avvinto,
Cerbero estrasse. Esso per rabbia insano
L'aure intronò con tre latrati in uno:
E albor di spume a verdi campi asperse.
Queste s'unir'; preso poi pasto in seno
D'opimo suol forze vestir' nocive.
Cui, perchè in rocce usan figliar, l'agreste
Chiama *aconito*. Esso, da Colchi illuso,

Ipse parens Ægeus nato porrexit, ut hosti.
Sumserat ignarâ Theseus data pocula dextrâ;
Quùm pater in capulo gladii cognovit eburno
Signa sui generis: facinusque excussit ab ore. 420
Effugit illa necem, nebulis per carmina motis.
At genitor, quanquam laetatur sospite nato;
Attonitus tantum leti discrimine parvo
Committi potuisse nefas, fovet ignibus aras,
Muneribusque Deos implet: feriuntque secures 425
Colla torosa boum vinctorum cornua vittis.
Nullus Erechthidis fertur celebratior illo
Illuxisse dies. Agitant convivia patres,
Et medium vulgus: nec non et carmina, vino
Ingenium faciente, canunt. Te, maxime Theseu, 430
Mirata est Marathon Cretaei sanguine tauri:
Quodque suis securus arat Cromyona colonus,
Munus opusque tuum est. Tellus Epidauria per te
Clavigeram vidit Vulcani occumbere prolem:
Vidit et immitem Cephesias ora Procrusten: 435
Cercyonis letum vidit Cerealis Eleusin.
Occidit ille Sinis, magnis malè viribus usus;
Qui poterat curvare trabes; et agebat ab alto
Ad terram latè sparsuras corpora pinus.
Tutus ad Alcathoën Lelegeïa mœnia limes 440
Composito Scirone patet: sparsique latronis
Terra negat sedem, sedem negat ossibus unda:
Quae jactata diu fertur durasse vetustas
In scopulos. Scopulis nomen Scironis *inhaeret.*

Lo porse Egéo, come a nemico, al figlio.
Con inscia man Teseo il pigliò; quì il padre
Del noto acciar visti nell' else i segni
Di sua genía, scosse il venen dal labbro.
Sfugge quella il morir, che nebbie incanta.
Ma il genitor, se al figlio salvo è lieto,
Stordito al mal, che un brieve fil da morte
Tal partisse empietà; gli altari alluma;
Colma i Numi di don; la scure impiaga
Gran collo a' buoi cinti di vitte il corno.
Nullo si vuol giorno miglior che splenda
Per gli Erectei. Menan conviti i padri,
E il medio volgo: e s'odon carmi, acceso
Dal vin l'ingegno. Inclito Teseo, ammira
Te Maratòn del bue Creteo pel sangue:
Che Cromiòn s'ari dal verro immune,
Gli è tuo favor. Tu in Epidauro il figlio
Dell' igneo Dio festi in sua clava ir spento:
Tu il fier Procruste anche in Cefeso; e morte
Desti in Eleusi a Cercíon. Quel Sini
Per te perì, che mal usò gran forze;
Che potea curvar travi; e d' alto a terra
Due pin traea, corpi a distrar legati.
D' Alcátoe Lelegéa securo è il calle
Morto Sciron: del rio ladrone all' ossa
Niega un seggio ogni suol, pur l' onda il niega.
Ossa a lungo agitate età fe' dure
Quai scogli. I scogli or da *Scirone* han nome.

Si titulos annosque tuos numerare velimus; 445
Facta premant annos. Pro te, fortissime, vota
Publica suscipimus: Bacchi tibi sumimus haustus.
Consonat assensu populi, precibusque faventum
Regia: nec totâ tristis locus ullus in urbe est.
Nec tamen (usque adeo nulli sincera voluptas; 450
Sollicitique aliquid laetis intervenit) Ægeus
Gaudia percepit nato secura recepto.
Bella parat Minos: qui quanquam milite, quanquam
Classe valet; patriâ tamen est firmissimus irâ:
Androgeïque necem justis ulciscitur armis. 455
Ante tamen bellum vires acquirit amicas:
Quàque potens habitus, volucri freta classe pererrat.
Hinc Anaphen sibi jungit, et Astypaleïa regna;
Promissis Anaphen, regna Astypaleïa bello:
Hinc humilem Myconon, cretosaque rura Cimoli, 460
Florentemque Cythnon, Scyron, planamq; Seriphon,
Marmoreamque Paron, quàque impia prodidit Arnen
Sithonis accepto, quod avara poposcerat, auro.
Mutata est in avem, quae nunc quoque diligit aurum;
Nigra pedem; nigris velata monedula *pennis.* 465
At non Oliaros, Didymaeque, et Tenos, et Andros,
Et Gyaros, nitidaeque ferax Peparethos olivae,
Gnossiacas juvêre rates: latere inde sinistro
Œnopiam Minos petit Æacideïa regna.
Œnopiam veteres appellavere: sed ipse 470
Æacus Æginam genitricis nomine dixit.
Turba ruit, tantaeque virum cognoscere famae

Se amiam contar gli anni e le imprese, oh! quanto
Gli anni fian men. Pubblici voti, o invitto,
Per te facciam: sorsi t' offriam di Bacco.
Plaude l' Acheo; freme il fautor nell' aula:
Nulla di tristo Attica tutta involve.
Ma (tanto è ver ch' almo piacer niun gusta;
Turba alcun' ansia i casi gaj) sincera
Non ebbe Egeo gioja pel figlio accolto.
Guerre appresta Minosse: e a schiere e a navi,
Benchè val molto, ira preval paterna:
Del morto Androgeo a debit' armi ultrice.
Ma pria che armeggi, amiche forze acquista:
Potente a flotta erra per mar. Con essa
E Anafe attira, e gli Astipálei regni;
Quella con stretta fè, questi con guerra:
L' umil Micòn, gli ampli Cimòlei campi,
Sciro, e il florido Citno, e il pian Serífo,
La bianca Paro, e l' Arne pur, cui Trace
Empia tradì, ghiotta dell' or che prese.
Passò in augel, d' oro pur oggi amante,
C' ha negro il piè, negre le penne, in *gazza*.
Ma non Didima, e Oliaro, e Tene, e ricca
D' olivi Pepareto, e Giaro, ed Andro,
L' armi Gnossie giovar': dal manco lato
Va in Enopia Minosse Eacio regno.
Da' prischi Enopia ella s' udía: dal nome
Anzi materno Eaco la volle Egina.
Turba s' affolta, e di tal fama uom grande

Expetit. Occurrunt illi Telamonque minorque
Quàm Telamon, Peleus, et proles tertia Phocus.
Ipse quoque egreditur tardus gravitate senili 475
Æacus: et quae sit veniendi caussa requirit.
Admonitus patrii luctus suspirat, et illi
Dicta refert rector populorum talia centum:
Arma juves oro pro gnato sumta; piaeque
Pars sis militiae. Tumulo solatia posco. 480
Huic Asopiades, Petis irrita, dixit, et urbi
Haud facienda meae: neque enim conjunctior ulla
Cecropidis hac est tellus. Ea fœdera nobis.
Tristis abit, Stabuntque tibi tua fœdera magno,
Dixit: et utilius bellum putat esse minari, 485
Quàm gerere, atque suas ibi praeconsumere vires.
Classis ab Œnopiis etiamnum Lyctia muris
Spectari poterat; quùm pleno concita velo
Attica puppis adest, in portusque intrat amicos:
Quae Cephalum, patriaeq; simul mandata ferebat. 490
Æacidae longo juvenes post tempore visum
Agnovere tamen Cephalum; dextrasque dedêre:
Inque patris duxere domum. Spectabilis heros,
Et veteris retinens etiamnum pignora formae,
Ingreditur; ramumque tenens popularis olivae 495
A dextrâ laevâque duos aetate minores
Major habet, Clyton et Buten, Pallante creatos.
Postquam congressus primi sua verba tulerunt;
Cecropidum Cephalus peragit mandata, rogatque
Auxilium; fœdusque refert, et jura parentum: 500

Veder disía. Va Telamone incontro,
Cui Peleo siegue, e terzo figlio Foco.
Con senil gravità vien tardo in mostra
Eaco pur esso: e a che si venne ei cerca.
D'un padre il lutto ode e sospira, e anch' ode
Dal giunto re, che a cento mura impera:
M'entra pel figlio armi a fornir; sii parte
D'un pio pugnar. Chieggo all' avel conforto.
Eaco ripiglia: Invan tu chiedi; Egina
Ciò far non dee: terra non v'ha più stretta
Coll'alma Atene. Urge tal patto. Ei parte
Dolente, e Assai ti costeran tuoi patti,
Dice: e me' stima il minacciar la guerra,
Che il farla già, col prelibar sue forze.
Da' muri Enopii anco poteansi i legni
Mirar Cratei; quando a gran vela affretta
Attica poppa, entra ne' porti amici:
Cefalo e insiem gli ordin d'Atene arreca.
D'Eaco i garzon che già il mirar', bench' ebbe
Gran tempo, il ravvisar'; gli dier' la destra:
L'avvían del padre alla magion. Quel prode,
Che anco ritien d'antica forma i pegni,
Entra, e d'ulivo Attico ramo impugna.
Il maggior Pallantíde a destra e a manca
Due d'età tien minori e Clito e Bute.
Schiuso a' suoi detti in quel congresso il varco;
Quei de' Cecropj entra legato, e aita
Chiede, e i patti rammenta, e il gius de' padri:

Imperiumque peti totius Achaïdos addit.
Sic ubi mandatam juvit facundia caussam;
Æacus in capulo sceptri nitente sinistrâ,
Ne petite auxilium, sed sumite, dixit, Athenae.
Nec dubiae vires, quas haec habet insula, vestras 505
Ducite, communis rerum status iste mearum.
Robora non desunt. Superat mihi miles, et hosti.
Gratia Dîs; felix et inexcusabile tempus.
Immo ita sit, Cephalus, crescat tua civibus opto
Res, ait. Adveniens equidem modò gaudia cepi; 510
Quùm tam pulchra mihi, tam par aetate juventus
Obvia processit. Multos tamen inde requiro,
Quos quondam vidi vestrâ prius urbe receptus.
Æacus ingemuit; tristique ita voce locutus:
Flebile principium melior fortuna sequetur. 515
Hanc utinam possem vobis memorare! Sine ullo
Ordine nunc repetam. Neu longâ ambage morer vos;
Ossa cinisque jacent, memori quos mente requiris.
Et quota pars illi rerum periere mearum!
Dira lues irâ populis Junonis iniquae 520
Incidit exosae dictas à pellice terras.
Dum visum mortale malum, tantaeque latebat
Caussa nocens cladis, pugnatum est arte medendi.
Exitium superabat opem; quae victa jacebat.
Principio caelum spissâ caligine terras 525
Pressit; et ignavos inclusit nubibus aestus.
Dùmque quater junctis implevit cornibus orbem
Luna; quater plenum tenuata retexuit orbem,

Giunge, d' Achea tutto crollar l'impero.
Poichè facondo il preso carco espose;
Folce allo scettro Eaco la manca, e dice:
Prendi ajuto qual vuoi, nol chiedi, Atene.
Certa che è tuo, quant' ha di forza Egina;
Mio regno è a te comun. Non manco a schiere.
N' ho a mio scampo e per te. Sien grazie a' Numi;
Felice è il tempo, e inescusabil teco.
Tal duri ognor, disse allor quei, tal cresca.
Certo al venir ben m' allegrò sì bella,
Sì ugual d' età, gran gioventù, che incontro
Si fea. Pur molti in l' ampio stuol ricerco.
Che pria vid' io tra mura vostre accolto.
Eaco gemè; poi cominciò doglioso:
Mosse ria sorte, indi miglior ci avvenne.
Deh! appien potessi ambe ridir! Qual viemmi
N' odi la storia. A non filarti ambagi,
Quei ch' ami rammentar, son ossa e polve.
E ah qual perì parte de' miei! Ria peste
Cadde fra lor spinta da Giuno ultrice,
Che terre abborre ove da druda han nome.
Finchè il mal parve uman, nè l' ampia strage
Spiegò cagion, fu medic' arte in campo.
Cede ogn' opra all' esizio, e vinta cade.
L' etra da pria d' atra caligo il suolo
Presse; e impregnò pigro calor le nubi.
Due volte e due mentre le corna e il volto
Empiè la Luna, indi a scemarsi intese,

Letiferis calidi spirarunt flatibus Austri.
Constat et in fontes vitium venisse, lacusque; 530
Milliaque incultos serpentum multa per agros
Errasse; atque suis fluvios temerâsse venenis.
Strage canum primâ, volucrumque, oviumque, boumque,
Inque feris subiti deprensa potentia morbi.
Concidere infelix validos miratur arator 535
Inter opus tauros; medioque recumbere sulco.
Lanigeris gregibus balatus dantibus aegros
Sponte suâ lanaeque cadunt, et corpora tabent.
Acer equus quondam, magnaeque in pulvere famae,
Degener ad palmas, veterumque oblitus honorum, 540
Ad praesepe gemit, morbo moriturus inerti.
Non aper irasci meminit; non fidere cursu
Cerva; nec armentis incurrere fortibus ursi.
Omnia languor habet. Silvisque, agrisque, viisque
Corpora fœda jacent. Vitiantur odoribus aurae. 545
Mira loquor. Non illa canes, avidaeque volûcres,
Non cani tetigere lupi: dilapsa liquescunt;
Afflatuque nocent; et agunt contagia latè.
Pervenit ad miseros damno graviore colonos
Pestis, et in magnae dominatur mœnibus urbis. 550
Viscera torrentur primò: flammaeque latentis
Indicium rubor est, et ductus anhelitus aegrè.
Aspera lingua tumet; trepidisque arentia venis
Ora patent: auraeque graves captantur hiatu.
Non stratum, non ulla pati velamina possunt: 555
Dura sed in terrâ ponunt praecordia: nec fit

Fiati letali Austro spirò bollente.
Si sa che il vizio in fonti venne e in laghi,
Che molte di dragon pe' campi incolti
Migliaja errar'; fiumi infettar' col tosco.
Di cani e augei, pecore e buoi, fu il primo
Macel, del mal fu il subit' estro in belve.
Duol coglie l'arator, che il buon s'atterri
Toro fra l'opre; e a mezzo solco espiri.
Mette il lanuto egri belati, e cade
Per sè la lana, e van le membra in tabe.
Corsier già baldo e di gran fama in lizza,
Svogliato a palme, a' prischi onor sdegnoso,
Geme al presepe, e vil agòn l'abbatte.
Scorda l'apro arrabbiar; fidarsi il cervo
Sul ratto piè; l'orso affrontar gli armenti.
Tutto languì. Campi e foreste e trebbi
Dan marcia e orror. L'aura dal lezzo ammorba.
Mostri dirò. Can non toccò gli estinti,
Non corvo, o vecchio lupo: ir' sciolti e strutti;
L'alito nocque; ampli crear' contagj.
S'aggrava il mal. Gli egri cultor sorprende
La lue, d'Egina il vasto sen già inonda.
Coglie i visceri ardor: d'ascosta fiamma
Fa indizio il rosseggiar, trar ansia a stento.
Aspra s'enfia la lingua; arsa la bocca
Trepida e s'apre: ampia rio fiato inghiotte.
Da lor non strato o molle vel si soffre:
Si stendon giù col duro sen: nè i corpi

Corpus humo gelidum, sed humus de corpore fervet.
Nec moderator adest: inque ipsos saeva medentes
Erumpit clades; obsuntque auctoribus artes.
Quo propior quisque est, servitque fidelius aegro; 560
In partem leti citius venit. Utque salutis
Spes abiit; finemque vident in funere morbi;
Indulgent animis: et nulla, quid utile, cura est.
Utile enim nihil est. Passim, positoque pudore,
Fontibus, et fluviis, puteisque capacibus haerent: 565
Nec prius est exstincta sitis, quàm vita, bibendo.
[*Inde graves multi nequeunt consurgere; et ipsis*
Immoriuntur aquis: aliquis tamen haurit et illas.]
Tantaque sunt miseris invisi taedia lecti:
Prosiliunt: aut, si prohibent consistere vires, 570
Corpora devolvunt in humum; fugiuntque penates
Quisque suos: sua cuique domus funesta videtur.
[*Et quia caussa latet, locus est in crimine notus.*]
Semanimes errare viis, dum stare valebant,
Adspiceres; flentes alios, terraeque jacentes; 575
Lassaque versantes supremo lumina motu.
Quid mihi tunc animi fuit? An, quod debuit esse,
Ut vitam odissem, et cuperem pars esse meorum?
Quo se cunque acies oculorum flexerat; illic
Vulgus erat stratum. Veluti quùm putria motis 580
Poma cadunt ramis, agitatâque ilice glandes.
Templa vides contrâ gradibus sublimia longis:
Juppiter illa tenet. Quis non altaribus illis
Irrita tura tulit? Quoties pro conjuge conjux,

Fredda il terren; ferve il terren da' corpi.
Nè v'ha chi attempri: il curator pur esso
Rio strazio bee; l'arte agli autori è infesta.
Chi presso sta, serve più fido all'egro,
Vien più presto a perir. Chi poi non spera
Scampo; e al malor scorge sua fine in morte;
Sfrena i desir: non cura più che giovi.
Che infin giovi, non v'ha. Quà e là sfrontato
S'asside a' fonti, a' colmi pozzi, a' fiumi:
Nè pria col ber sete che vita è spenta.
[V'ha chi non può tronfio rizzarsi; e muore
Boccon nell'acque: e v'ha chi bee pur quelle.]
Tal gli egri annoja il detestato letto,
Che sbalzan fuor: se poi mal puon star ritti,
Si voltolan pel suol; fuggon da' proprj
Lor lari: ognun vuol come ostil suo nido.
[Cieco al seme del mal, n'incolpa il loco.]
Pe' calli errar, finchè lo puon, languenti;
Pianger altri vedresti, al suol giacersi;
Stanchi rotar con final moto i lumi.
Qual dunque il cuor m'avea? qual s'ha, se imponga
Vita abborrir, chieder de' miei far parte?
Dovunque i rai volgea, vedea gran volgo
Spento o in agòn. Putri quai caggion poma
Mosso un troncon, mossa una quercia ghiande.
Ve' tempio incontri a lunghi gradi eccelso:
Giove lo tien. Chi a quegli altar non porse
Profumi invan? Quanti per moglie sposi,

Pro gnato genitor, dum verba precantia dicit, 585
Non exoratis animam finivit in aris:
Inque manu turis pars inconsumta reperta est!
Admoti quoties templis, dum vota sacerdos
Concipit, et fundit purum inter cornua vinum,
Haud exspectato ceciderunt vulnere tauri! 590
Ipse ego sacra Jovi pro me, patriâque, tribusque
Quùm facerem natis, mugitus victima diros
Edidit: et subitò collapsa sine ictibus ullis
Exiguo tinxit subjectos sanguine cultros.
Fibra quoq; aegra notas veri, monitusq; Deorum 595
Perdiderat. Tristes penetrant ad viscera morbi.
Ante sacros vidi projecta cadavera postes:
Ante ipsas, quò mors foret invidiosior, aras.
Pars animam laqueo claudunt; mortisque timorem
Morte fugant: ultròque vocant venientia fata. 600
Corpora missa neci nullis de more feruntur
Funeribus: neque enim capiebant funera portae.
Aut inhumata premunt terras: aut dantur in altos
Indotata rogos. Et jam reverentia nulla est:
Deque rogis pugnant: alienisque ignibus ardent. 605
Qui lacryment, desunt: indefletaeque vagantur
Natorumque virûmq; animae, juvenumq; senumque.
Nec locus in tumulos, nec sufficit arbor in ignes.
Attonitus tanto miserarum turbine rerum,
Juppiter ô, dixi, si te non falsa loquuntur 610
Dicta sub amplexus Æginae Asopidos îsse:
Nec te, magne Pater, nostri pudet esse parentem;

Per figlio genitor, nel tesser preci
L'alma esalar' non esauditi all'are:
D'incenso in man parte restò non arsa!
Quanti buoi, già nel tempio, ov' ei fa voti,
Ei puro vin versa fra i corni, il Mista,
D'insperato malor caddero esangui!
Per la patria, per mè, per tre miei figli,
Desso immolai, diri diè l'ostia i mugghi:
Repente stramazzò; di piaga ignaro
L'opposto acciar di poco sangue imbebbe.
Nell'egre fibre orme e prenunzii perdonsi
Del ver, dei Dii. Va il tristo morbo a' visceri.
Vidi alle sagre soglie, e a duol più lúgubre,
All'are istesse, ammonticchiar cadaveri.
Parte al laccio spirò; timor di morte
Fuga il morir: fato che vien s'affretta.
Corpi giunti al suo fin fuor d'uso han nullo
D'inferie onor: porta non più le cape.
Premon terra insepolti: o in alti roghi
Vanno indotati. E omai cessò rispetto:
Pugnan pe' roghi: e all'altrui vampe han fuoco.
Manca chi pianga: erran non piante l'alme
Di figli e genitor, garzoni e vecchi.
Luogo a tombe non basta, o selva a pire.
Da sì feral turbin di guaj stordito,
Giove, sclamai, se non mentì chi sparse
Qual t'abbracciò figlia d'Asopo Egina:
Nè, gran Nume, hai rossor d'essermi padre;

Aut mihi redde meos: aut me quoq; conde sepulcro.
Ille notam fulgore dedit, tonitruque secundo.
Accipio, sintque ista precor felicia mentis 615
Signa tuae, dixi: quod das mihi, pigneror, omen.
Fortè fuit juxta patulis rarissima ramis
Sacra Jovi quercus de semine Dodonaeo.
Hic nos frugilegas adspeximus agmine longo
Grande onus exiguo formicas ore gerentes, 620
Rugosoque suum servantes cortice callem.
Dum numerum miror, Totidem, pater optime, dixi,
Tu mihi da cives: et inania mœnia reple.
Intremuit, ramisque sonum sine flamine motis
Alta dedit quercus. Pavido mihi membra timore 625
Horruerant, stabantque comae. Tamen oscula terrae,
Roboribusque dedi: nec me sperare fatebar;
Sperabam tamen: atque animo mea vota fovebam.
Nox subit: et curis exercita corpora somnus
Occupat. Ante oculos eadem mihi quercus adesse, 630
Et ramos totidem, totidemque animalia ramis
Ferre suis visa est; parilique tremiscere motu:
Graniferumque agmen subjectis spargere in arvis.
Crescere quod subitò, et majus majusque videri,
Ac se tollere humo: rectoque adsistere trunco; 635
Et maciem numerumque pedum, nigrumque colorem
Ponere; et humanam membris inducere formam.
Somnus abit. Damno vigilans mea visa; querorque
In Superis opis esse nihil. At in aedibus ingens
Murmur erat: vocesq; hominum exaudire videbar, 640

O a' miei mi rendi: o in tomba pur m' ascondi.
Segno ei diè con un lampo e un tuon sinistro.
T' intendo, io dissi, alme mi sian tai marche
Del patrio cuor: prendo l' augurio in pegno.
Querce v' avea con sparsi rami annosa
Del seme Dodonéo sacra al Tonante.
Coglier foraggi a lungo fil quì vidi
Formiche, e trar col corpicciuol gran pondo,
Dritte seguir coll' irta groppa il calle.
Lo stuol n' ammiro; e Tanti, dico, Egini
Dammi, o buon padre: e i vôti muri adempi.
L' alta querce tremò; senz' aura i rami
Mosse e diè suon. Pavido orror mi scosse,
Rizzossi il crin. Baci pur diedi a terra,
E all' elce ancor: non confessai speranza;
Ma pur sperai: chiusi nel cuor miei voti.
Vien notte: e il sonno i lassi corpi invade.
Star mi parea la stessa querce al guardo,
Tanti rami portar, tanti viventi
Ne' rami suoi, d' ugual tremor far moto:
L' umil drappel sparger nel pian soggetto.
Cresce repente, a immensi doppi ingrossa,
S' erge dal suol; largo fa cerchio al tronco;
Macie, e lista di piedi, e color negro
Sveste; e riceve umane forme a' membri.
Mi sveglio irato alle mie larve; e duolmi
Che aita il Ciel non dia. Ma grande in corte
Suona il bisbiglio: e voci d' uom mi sembra

Jam mihi desuetas. Dum suspicor has quoque somni;
Ecce venit Telamon properus: foribusque reclusis,
Speque fideque, Pater, dixit, majora videbis.
Egredere. Egredior: qualesque in imagine somni
Visus eram vidisse viros, ex ordine tales 645
Adspicio, agnoscoque. Adeunt; regemque salutant.
Vota Jovi solvo, populisque recentibus urbem
Partior, et vacuos priscis cultoribus agros;
Myrmidonasque *voco: nec origine nomina fraudo.*
Corpora vidisti. Mores, quos ante gerebant, 650
Nunc quoq; habent: parcumq; genus, patiensq; laborum,
Quaesitique tenax, et qui quaesita reservent.
Hi te ad bella pares annis animisque sequentur;
Quùm primùm, qui te feliciter attulit, Eurus
(Eurus enim attulerat) fuerit mutatus in Austros. 655
Talibus atque aliis longum sermonibus illi
Implevere diem. Lucis pars ultima mensae
Est data, nox somnis. Jubar aureus extulerat Sol:
Flabat adhuc Eurus; redituraque vela tenebat.
Ad Cephalum Pallante sati, cui grandior aetas; 660
Ad regem Cephalus, simul et Pallante creati;
Conveniunt. Sed adhuc regem sopor altus habebat.
Excipit Æacides illos in limine Phocus:
Nam Telamon fraterque viros ad bella legebant.
Phocus in interius spatium pulcrosque recessus 665
Cecropidas ducit: cum quis simul ipse resedit;
Adspicit Æoliden ignotâ ex arbore factum
Ferre manu jaculum; cujus fuit aurea cuspis.

Divezzo udir. Mentre le temo un sogno;
Ve' in foga Telamòn: che a schiuse porte
Dice: Vedrai stranio portento, o Padre.
Vien fuor. Fuor vengo: e quai nel sogno apparse
Genti umane vid' io, per serie tali
Le avviso. A mè s' avvían; mi cerchian rege.
Do i voti a Giove, e al popol nuovo Egina
Scomparto, e i campi orbi d' agresti; e il nome
Fo *Mirmidòn*, nato a spiegar l' origo.
Vedesti i corpi. Hanno oggi pur le tempre
Che avean: genía fervida all' opra, e parca,
Che del cerco è tenace, e a serbo il guarda.
Pari d' anni e di cuor, Cefalo, questi
Trarrai tuoi socj a guerreggiar; quand' Euro,
Che te fausto portò, fia volto in Austro.
Con tai stupendi e altri sermon scortáro
Il dì. Sen diè l' ultima parte al desco,
Notte al riposo. Il nuovo Sol poi sorge:
Euro seguía; chiuse tenea le vele.
Quì a Cefalo anzinato i Pallantídi;
Cefalo, e insiem que' di Pallante al prence;
Tendean. Ma sonno anco il premea profondo.
Gli accoglie agli usci il terzo regio Foco:
Telamone e il german fean gente a guerra.
Foco a spazi più interni, a bei recessi
Guida gli Achéi: con cui s' asside anch' esso;
Vede a Cefalo in man con aurea punta
Telo d' arbore ignota. E dopo alquanto

Pauca prius mediis sermonibus ille locutus,
Sum nemorum studiosus, ait, caedisque ferinae: 670
Quâ tamen è silvâ teneas hastile recisum,
Jamdudum dubito: certè, si fraxinus esset,
Fulva colore foret: si cornus, nodus inesset.
Unde sit ignoro: sed non formosius isto
Viderunt oculi telum jaculabile nostri. 675
Excipit Actaeis è fratribus alter: et, Usum
Majorem specie mirabere, dixit, in isto.
Consequitur, quodcunque petit: Fortunaque missum
Non regit; et revolat nullo referente cruentum.
Tum verò juvenis Nereïus omnia quaerit: 680
Cur sit, et unde datum? quis tanti muneris auctor?
Quae petit, ille refert; nec, quae narrare pudori est;
Quâ tulerit mercede, silet: tactusque dolore
Conjugis amissae, lacrymis ita fatur obortis:
Hoc me, nate Deâ, (quis possit credere?) telum 685
Flere facit, facietque diu; si vivere nobis
Fata diu dederint. Hoc me cum conjuge carâ
Perdidit. Hoc utinam caruissem munere semper!
Procris erat (si fortè magis pervenit ad aures
Orithyïa tuas) raptae soror Orithyïae. 690
Si faciem moresque velis conferre duarum;
Dignior ipsa rapi. Pater hanc mihi junxit Erechtheus:
Hanc mihi junxit Amor. Felix dicebar, eramque;
(Non ita Dis visum est) ac nunc quoq; forsitan essem.
Alter agebatur post pacta jugalia mensis; 695
Quùm me cornigeris tendentem retia cervis

Novelle inserte a vario tema, ei dice:
Son io de' boschi e di gran cacce amante:
Ma da quai selve abbi l'astil reciso,
Nol so trovar: certo sarebbe falbo,
Se frassino: o se cornia, avrebbe nocchi.
Onde sia nol dirò: ma non più bello
Vider quest'occhi un dardeggiabil telo.
Pronto ripiglia Attico frate: E l'uso
Più che beltà n'ammirerai. Non erra;
Coglie ovunque mirò: nè Caso il regge
Se 'l trai: per sè riede in tua man cruento.
Quì 'l Nereio garzon spia tutto: e donde
Venne, e perchè? chi d'un tal don l'autore?
Quei nulla obblía; nè qual rossor può fargli,
Qual gran prezzo il pagò: dal duol compreso
Dell'egra sposa, ei sì parlò fra il pianto:
Figlio di Dea (chi 'l credería?), tal dardo
Pianger fammi, e il farà; se a lungo i fati
Viver mi dian. Mè e la mia donna ei perse.
Deh! fossi ognor senza un tal don vissuto!
Procri sposai (se Orizía t'avvenne
Più conta udir) d'Orizía sorella.
Di cuor di volto al paragon, d'ir tolta
Più degna. Il padre a me la giunse Erecto:
La giunse Amor. Fui qual parea felice;
E anco forse il sarei; ma al Ciel non piacque.
L'altro mese volgea dal sacro Imene;
Quì mè con maglie a predar cervi inteso

Vertice de summo semper florentis Hymetti,
Lutea mane videt pulsis Aurora tenebris:
Invitumque rapit. Liceat mihi vera referre
Pace Deae, quòd sit roseo spectabilis ore, 700
Quòd teneat lucis, teneat confinia noctis,
Nectareis quòd alatur aquis; ego Procrin amabam:
Pectore Procris erat, Procris mihi semper in ore.
Sacra tori, coïtusque novos, thalamosque recentes,
Primaque deserti referebam fœdera lecti. 705
Mota Dea est: et, Siste tuas, ingrate, querelas;
Procrin habe, dixit. Quòd si mea provida mens est;
Non habuisse voles. Meque illi irata remisit.
Dum redeo, mecumque Deae memorata retracto;
Esse metus cœpit, ne jura jugalia conjux 710
Non benè servasset. Faciesque aetasque jubebant
Credere adulterium: prohibebant credere mores.
Sed tamen abfueram: sed et haec erat, unde redibam,
Criminis exemplum: sed cuncta timemus amantes.
Quaerere, quo doleam, studeo; donisque pudicam 715
Sollicitare fidem. Favet huic Aurora timori:
Immutatque meam (videor sensisse) figuram.
Palladias ineo non cognoscendus Athenas:
Ingrediorque domum. Culpâ domus ipsa carebat;
Castaq; signa dabat: dominoq; erat anxia rapto. 720
Vix aditu per mille dolos ad Erechthida facto;
Ut vidi, obstupui; meditataque pene reliqui
Tentamenta fide: malè me, quin vera faterer,
Continui; malè quin, ut oportuit, oscula ferrem.

Da' gioghi sempre gaj del molle Imetto,
Scosse l'ombre al mattin, guatò l'Aurora:
Restío rapì. Pubblico il ver, perdoni
La Dea; benchè roseo l'abbelli il volto,
Fra notte e dì tenga i confin, si pasca
Di nettaree rugiade; io Procri amava:
Procri nel cuor, Procri avea sempre al labbro.
Casto ardor, nuovo imen, piacer recenti,
Del sciolto toro i primi dritti esalto.
La Dea s'aonta: e Ah! non più lagni, ingrato,
Dice; abbi Procri. Ella dorratti avuta;
S'ho cuor sagace. E a lei ridiemmi irata.
Reduce, e avvolto in l'augurar che intesi;
Entro in timor, che la moglier mal serbi
La briglia marital. Crederla in fallo
Lo vuol faccia ed età: nol vuol la tempra.
Ma pur mancai: ma m'era pur l'Aurora
Specchio feral: ma temiam tutto amanti.
Vo' far cerca di duol; tentar co' doni
Pudíca fè. Nutre la Dea mia tema:
Va mie forme a cangiar (mi par che il senta).
Vo sconosciuto in le Palladie mura:
M'intrudo in casa. Essa era pura; e segni
Sol casti offría: sul ratto donno ànela.
Per mille inganni adito a lei mal trovo;
Pur la vidi, e stupii; di fè le prove
Quasi obbliai: mal mi frenai dal dirmi
Qual m'era inver; dal, quai dovea, dar baci.

Tristis erat: sed nulla tamen formosior illâ 725
Esse potest tristi; desiderioque calebat
Conjugis abrepti. Tu collige, qualis in illâ,
Phoce, decor fuerit; quam sic dolor ipse decebat.
Quid referam, quoties tentamina nostra pudici
Reppulerint mores? quoties, Ego, dixerit, uni 730
Servor, ubicunque est: uni mea gaudia servo?
Cui non ista fide satis experientia sano
Magna foret? Non sum contentus; et in mea pugno
Vulnera; dum census dare me pro nocte paciscor.
Muneraque augendo tandem dubitare coëgi. 735
Exclamo: Malè tectus ego, malè pactus adulter,
Verus eram conjux: me, perfida, teste teneris.
Illa nihil; tacito tantummodo victa pudore
Insidiosa malo cum conjuge limina fugit:
Offensâque mei genus omne perosa virorum 740
Montibus errabat studiis operata Dianae.
Tùm mihi deserto violentior ignis ad ossa
Pervenit: orabam veniam; et peccasse fatebar.
Et potuisse datis simili succumbere culpae
Me quoque muneribus; si munera tanta darentur. 745
Hoc mihi confesso, laesum prius ulta pudorem,
Redditur, et dulces concorditer exigit annos.
Dat mihi praetereà, tanquam se parva dedisset
Dona, canem munus: quem quùm sua traderet illi
Cynthia, Currendo superabit, dixerat, omnes. 750
Dat simul et jaculum; manibus quod (cernis) habemus.
Muneris alterius quae sit fortuna requiris?

Mesta apparía: ma d'essa lei pur mesta
Non v'avea la più vaga; e ardea di brama
Del tolto sposo. Or tu raccogli, o Foco,
Qual fosse il brío, s'era sì bel l'affanno.
Chè dir, quanti miei saggi il suo rispinse
Mondo tenor? quanti diè giuri: Un vuolmi,
Dovunque ei sia: serbo a lui sol mie vampe?
Tai cimenti di fè chi sano incerti
Terría? Pago non son; guerreggio a darmi
Colpi; e mentr' io censi prometto, e doni
Pur cresco; infine a mercatar la sforzo.
Perfida, esclamo, eccomi infinto drudo,
Vero tuo sposo: io testimòn ti colgo.
Fu muta; e sol da bel pudor sospinta
Del rio tetto e mal uom fuggì le trame:
Per l'onta che le fei, d'ogn' uom sdegnosa,
Per monti errò sacra di Trivia all' arti.
Deserto allor fiamma più ria m' incese:
Chiesi perdòn; reo m' accusai di fallo.
Che avrían pur mè sotto ugual vel sedotto
Cotanti don; se me n' offrían cotanti.
Poi, non inulta, a mè pentito in grembo
Si rende alfin, passa begli anni in pace.
E aggiunge in don, quasi il dar sè sia poco,
Un can, che a lei diè la sua Cintia, e disse,
Che tutti al corso avanzerebbe, e il dardo
Strano d' asta e valor, che in man mi scorgi.
Qual sia la sorte all' altro don se chiedi,

Accipe. Mirandi novitate movebere facti.
Carmina Laïades non intellecta priorum
Solverat ingeniis; et praecipitata jacebat 755
Immemor ambagum vates obscura suarum.
Scilicet alma Themis non talia linquit inulta.
Protinus Aöniis immittitur altera Thebis
Pestis; et exitio multi pecorumque suoque
Rurigenae pavêre feram. Vicina juventus 760
Venimus; et latos indagine cinximus agros.
Illa levi velox superabat retia saltu:
Summaque transibat positarum lina plagarum.
Copula detrahitur canibus, quos illa sequentes
Effugit, et volucri non secius alite ludit. 765
Poscor et ipse meum consensu Laelapa magno.
Muneris hoc nomen. Jamdudum vincula pugnat
Exuere ipse sibi, colloque morantia tendit.
Vix benè missus erat; nec jam poteramus, ubi esset,
Scire. Pedum calidus vestigia pulvis habebat. 770
Ipse oculis ereptus erat. Non ocior illo
Hasta, nec excussae contorto verbere glandes,
Nec Gortyniaco calamus levis exit ab arcu.
Collis apex medii subjectis imminet arvis:
Tollor eò, capioque novi spectacula cursus: 775
Quà modò deprendi, modo se subducere ab ipso
Vulnere visa fera est. Nec limite callida recto,
In spatiumque fugit; sed decipit ora sequentis:
Et redit in gyrum, ne sit suus impetus hosti.
Imminet hic, sequiturq; parem: similisque tenenti 780

M'attendi, e udrai fatto novel stupendo.
Cifre snodò non pria da' saggi intese
Edipo; e al suol precipitata giacque,
Sperse le ambagi sue, l'orrenda Sfinge.
Chè alfin tai furie han l'alma Temi ultrice.
Tosto all'Aonia Tebe altra s'avventa
Belva di strazj rea, che molti agresti
Soffrían d'armenti e suo. L'affine accorse
Stuol cacciator; larga fe' cinta a' campi.
Presta vincea con lieve salto i lacci:
D'apposte maglie i sommi lin varcava.
Tolto a'cani il guinzaglio, ella i seguaci
Fugge, e i squadron, d'angel più ratta, elude.
Con gran consenso anche si vuol mio Lélapa
(Nome del don). Già da gran tempo i vincoli
Tenta sbrigar, battongli al collo, e tendegli.
Staccato appena, ove più sia s'ignora.
L'orme ne tien fervida polve. Agli occhi
Breve istante il furò. Men va veloce
Lancia, men ghianda allo sbrigliar di fromba,
Men agil vien da Cretic' arco un dardo.
Sovrasta a' campi il colle medio in vetta:
Quà salgo, e m'offro i novi corsi in vista:
Qual la fiera or s'aggiunge, or scaltra sguizza
Dal colpo ch'omai vien. Nè a dritto fugge
Ve minacciò; ma chi l'abbocca inganna:
Gli s'aggira in tornéo; gli urti ne ammorza.
Quei vien sopra e l'agguaglia: e par che tenga,

Non tenet, et vacuos exercet in aëra morsus.
Ad jaculi vertebar opem: quod dextera librat
Dùm mea; dùm digitos amentis indere tento;
Lumina deflexi: revocataque rursus eòdem
Rettuleram, medio (mirum) duo marmora campo 785
Adspicio; fugere hoc, illud latrare putares.
Scilicet invictos ambo certamine cursus
Esse Deus voluit; si quis Deus adfuit illis.
Hactenus: et tacuit. Jaculo quod crimen in ipso?
Phocus ait. Jaculi sic crimina reddidit ille. 790
Gaudia principium nostri sint, Phoce, doloris.
Illa prius referam. Juvat ô meminisse beati
Temporis, Æucida, quo primos ritè per annos
Conjuge eram felix, felix erat illa marito.
Mutua cura duos, et amor socialis habebat. 795
Nec Jovis illa meo thalamos praeferret amori:
Nec me quae caperet, non si Venus ipsa veniret,
Ulla erat. Æquales urebant pectora flammae.
Sole ferè radiis feriente cacumina primis,
Venatum in silvas juveniliter ire solebam: 800
Nec mecum famulos, nec equos, nec naribus acres
Ire canes, nec lina sequi nodosa sinebam.
Tutus eram jaculo. Sed quùm satiata ferinae
Dextera caedis erat: repetebam frigus, et umbras,
Et, quae de gelidis halabat vallibus, auram. 805
Aura petebatur medio mihi lenis in aestu:
Auram exspectabam: requies erat illa labori.
Aura (recordor enim) venias, cantare solebam:

Nè tien, ma invan gioca di morsi all' aure.
Fei ricorso allo stral: cui mentre libra
Mia destra; e a' lacci agile assesto i diti;
Ritorco il ciglio, e là medesmo il torno:
E in quel campo (oh stupor!) duo marmi io miro;
Quel diresti che fugga, e quel che latri.
Nella gara del corso ambo li volle
Invitti un Dio; s' auspice Dio lor venne.
Disse: e tacea. Ma in che peccò lo strale?
Foco seguío. Così colui l' incolpa.
Del nostro mal gioja è principio, o Foco.
Dirò gioja da pria. Que' dì beati
Giova il ridir, ch' eram felici in fiore
Io lei consorte, ella mè sposo; ond' ambo
Socio l' amor, mutua stringea la cura.
Non ella a mè piume antepor di Giove:
Io nulla a lei, s' anche venía Ciprigna.
Tal pari ardea fiamma sincera i petti.
Se il Sol ferfa co' primi rai le vette,
Ne' boschi a cacce iva garzon: nè meco
Servi o destrier, veltri a sitar sagaci
Venir solean, lini seguir nodosi.
Sol bastava lo stral. Ma poi di prede
Sazia la man, stavami al fresco e all' ombra,
E, qual n' usefa da opache valli, all' aura.
Aura chiedea lene ristoro al caldo:
Aura attendea, ch' era riposo all' opre.
Aura (il rammento) usai cantar: deh! vieni:

Meque juves, intresque sinus, gratissima, nostros:
Utque facis, relevare velis, quibus urimur, aestus. 810
Forsitan addiderim (sic me mea fata trahebant)
Blanditias plures: et, Tu mihi magna voluptas,
Dicere sim solitus: tu me reficisque fovesque:
Tu facis, ut silvas, ut amem loca sola: meoque
Spiritus iste tuus semper captatur ab ore. 815
Vocibus ambiguis deceptam praebuit aurem
Nescio quis: nomenque Aurae tam saepe vocatum
Esse putans Nymphae, Nympham mihi credit amari.
Criminis extemplo ficti temerarius index
Procrin adit: linguâque refert audita susurrâ. 820
Credula res amor est. Subito collapsa dolore,
Ut sibi narratur, cecidit: longoque refecta
Tempore; se miseram, se fati dixit iniqui:
Deque fide questa est: et crimine concita vano,
Quod nihil est, metuit; metuit sine corpore nomen: 825
Et dolet infelix veluti de pellice verâ.
Saepe tamen dubitat, speratque miserrima falli,
Indicioque fidem negat; et, nisi viderit ipsa,
Damnatura sui non est delicta mariti.
Postera depulerant Aurorae lumina noctem; 830
Egredior, silvasque peto: victorque per herbas,
Aura veni, dixi, nostroque medere labori.
Et subitò gemitus inter mea verba videbar
Nescio quos audisse. Veni, tamen, optima, dixi.
Fronde levem rursus strepitum faciente caducâ, 835
Sum ratus esse feram: telumque volatile misi.

Mi bea, nel sen l'almo spirar m'infondi:
E ogn'interno bollor, qual fai, mi tempra.
Forse aggiungea (tal mi traea mio fato)
Più assai lusinghe: e dir solea, Bell'Aura,
Tu il mio tesor: tu mi conforti e nutri:
Cara, tu fai, ch'ami ermi luoghi e selve:
Che il tuo fiatar sempre mia bocca inspiri.
Le ambigue voci un non so chi deluso
Bebbe: e all'udir l'Aura nomar sì spesso,
Ninfa la tien, vuolmi di Ninfa amante.
Del finto amor torbido nunzio assalta
Procri: e i sospir ch'ei mal capì mal narra.
Credula è gelosía. Di duol repente
Cadde all'udirgli: indi all'uscir dal lungo
Languor; sè disse inauspicata e lassa:
La fè reclama: e a vano fallo in mossa,
Paventa un nulla orbo di corpo, un nome.
E all'egra oimè! druda fa duol qual vera.
Pur dubbia spesso, e inganni teme: e niega
Fè al relator; se co'suoi rai non vegga,
Quest'idol suo non sa dannar di pecca.
Già l'ombre avea l'Alba seguace espulse;
Esco, vo in selve: e vincitor per l'erbe,
Aura, deh! vieni, e i miei sudor rattempra.
Dissi, e fra il dir di non so quai m'avvidi
Subiti lai. Ma nel seguir: Vien, bella;
Mosso, al cader di foglie, umìl frastuono,
Fiera l'estimo: e le diriggo il dardo.

Procris erat: medioque tenens in pectore vulnus,
Hei mihi! conclamat. Vox est ubi cognita fidae
Conjugis; ad vocem praeceps amensque cucurri.
Semanimem, et sparsas fœdantem sanguine vestes, 840
Et sua (me miserum!) de vulnere dona trahentem
Invenio: corpusque meo mihi carius ulnis
Mollibus attollo: scissâque à pectore veste
Vulnera saeva ligo: conorque inhibere cruorem:
Neu me morte suâ sceleratum deserat, oro. 845
Viribus illa carens, et jam moribunda, coëgit
Haec se pauca loqui: Per nostri fœdera lecti,
Perque Deos supplex oro, superosque, meosque;
Per si quid merui de te benè; perque manentem 849
Nunc quoq;, quùm pereo, caussam mihi mortis, amorem,
Ne thalamis Auram *patiare innubere nostris.*
Dixit: et errorem tùm denique nominis esse
Et sensi, et docui. Sed quid docuisse juvabat?
Labitur; et parvae fugiunt cum sanguine vires.
Dumq; aliquid spectare potest, me spectat: et in me 855
Infelicem animam nostroque exhalat in ore.
Sed vultu meliore mori secura videtur.
Flentibus haec lacrymans heros memorabat; et ecce
Æacus ingreditur duplici cum prole, novoque
Milite; quem Cephalus cum fortibus accipit armis. 860

La è Procri: infitto a mezzo petto il ferro,
Ulula, Oh! Dio. Come avvisai la voce
Di Procri mia; ratto e furente io corro.
Malviva, e il manto orda di sangue, e in atto
Di trarsi oimè! l'asta, suo don, dal petto
La trovo: e il corpo a mè del mio più caro
Molle sorreggo: il sen nudai; l'acerba
Piaga legai: tento por freno al sangue:
Ch'empio non resti al suo morir, la priego.
Scema di forze, e già in agòn, si sforza
Brievi note a parlar: Pel nostro toro,
Pe' Dei tel chieggo umil, sovrani e inferni;
Pel ben, s'io ten recai; pel fermo amore,
Or pur che moro, onde mia morte avviene,
Nel nostro nido *Aura* venir non soffri.
Disse: e che error fosse nel nome io sento,
Lo mostro alfin. Ma che mostrarlo or giova?
Cade; e il poco vigor fugge col sangue.
Guarda mè finchè vede: in mè si getta:
L'alma infelice ella m'esala in bocca.
Pur con volto miglior morì secura.
Piause l'eroe, piause chi udía; quand'ecco
Eaco apparir con due suoi figli, e nuovi
Guerrier; che in brío Cefalo accolse e in armi.

METAMORPHOSEON LIB. VIII.

Jam nitidum retegente diem, noctisque fugante
Tempora Lucifero, cadit Eurus, et humida surgunt
Nubila. Dant placidi cursum redeuntibus Austri
Æacidis, Cephaloque; quibus feliciter acti
Ante exspectatum portus tenuere petitos. 5
Intereà Minos Lelegeïa littora vastat:
Praetentatque sui vires Mavortis in urbe
Alcathoë, quam Nisus habet; cui splendidus ostro
Inter honoratos medio de vertice canos
Crinis inhaerebat magni fiducia regni. 10
Sexta resurgebant orientis cornua Phœbes:
Et pendebat adhuc belli Fortuna; diùque
Inter utrumque volat dubiis Victoria pennis.
Regia turris erat vocalibus addita muris:
In quibus auratam proles Latoïa fertur 15
Deposuisse lyram: saxo sonus ejus inhaesit.
Saepe illuc solita est ascendere filia Nisi;
Et petere exiguo resonantia saxa lapillo;
Tùm quùm pax esset. Bellum quoque saepe solebat
Spectare, èque illâ rigidi certamina Martis. 20
Jamque morâ belli procerum quoque nomina nôrat,
Armaque, equosque, habitusque, Cydonêasq; pharêtras.
Noverat ante alios faciem ducis Europaei;
Plus etiam, quàm nósse sat est. Hac judice, Minos,

DELLE METAMORFOSI *LIB. VIII.*

L'almo giorno già schiuse, e d'ombre i tempi
Fosforo espulse. Euro cessò; fe' nubi
Un placid'Austro, e al tuo ritorno arrise,
Cefalo, e a' nuovi Eacii; onde sospinti
Felici entrar', nè anco aspettati, in porto.
Minosse intanto il Lelegéo devasta:
E in Alcátoe il suo Marte in pria cimenta,
Città regia di Niso; a cui rifulge
Fra i canuti onorati a mezza testa
Del gran regno a fidanza, aureo capello.
Sesto fiorfa di nuova Luna il corno:
E anco pendéa d'armi la Sorte; e a lungo
Battea fra i due l'ali Vittoria incerte.
Torre regal mura tenéa vocali:
Dove il Delfico arcier l'aurea giù pose
Cetra: e s'infisse il colei suon nel sasso.
Del Re colà spesso salfa la figlia;
E i sassi con sassuol battéa sonanti
Di pace a' dì. Spesso solea pur quindi
Dar guardi a guerra e a Marzie gare: e in lotta
Già lunga apprese anche de' duci i nomi,
Armi e cavai, stranie farétre e vesti.
E il bel fra gli altri oltre il dover conobbe
Figlio Européo. Giudice lei, Minosse,

Seu caput abdiderat cristatâ casside pennis, 25
In galeâ formosus erat: seu sumserat auro
Fulgentem clypeum, clypeum sumsisse decebat.
Torserat adductis hastilia lenta lacertis;
Laudabat virgo junctam cum viribus artem.
Imposito patulos calamo sinuaverat arcus: 30
Sic Phœbum sumtis jurabat stare sagittis.
Quùm verò faciem demto nudaverat aere,
Purpureusque albi stratis insignia pictis
Terga premebat equi, spumantiaque ora regebat:
Vix sua, vix sanae virgo Niseïa compos 35
Mentis erat. Felix jaculum, quod tangeret ille,
Quaeque manu premeret, felicia fraena vocabat.
Impetus est illi (liceat modò) ferre per agmen
Virgineos hostile gradus: est impetus illi,
Turribus è summis in Gnossia mittere corpus 40
Castra: vel aeratas hosti recludere portas:
Vel si quid Minos aliud velit. Utque sedebat
Candida Dictaei spectans tentoria regis:
Laeter, ait, doleamne geri lacrymabile bellum,
In dubio est. Doleo quòd Minos hostis amanti est. 45
Sed nisi bella forent, nunquid mihi cognitus esset?
Me tamen acceptâ poterat deponere bellum
Obside: me comitem, me pacis pignus habere.
Si, quae te peperit, talis, pulcherrime rerum,
Qualis es ipse, fuit: meritò Deus arsit in illâ. 50
O ego ter felix, si pennis lapsa per auras
Gnossiaci possem castris insistere regis:

S' elmo a creste e pennacchi il crin gli ombrava,
Era vago in cimier; se in lucid' oro
Scudo prendea, gli convenía lo scudo.
Presti vibrò tratto il lacerto astili;
L' ebbra donzella arte lodava e nerbo.
Gli archi féa curvi a por le frecce in cocca:
L' Aonio Dio tal saettar giurava.
Se nudo poi d' énea visiera, e in ostro
D' albo corsier gaja gualdrappa, e baldo
Tergo premea, morso reggea spumante:
Ella in sè non capía; la féa demente
Strano piacer. Beato stral ch' ei tocca!
Beato fren, cui l' abil mano attempra!
Estro l' assal (se le si dia) per l' oste
Portar nemica il vergin piè: da somme
Torri lanciar nell' ostil campo il corpo:
O aperte offrir le ferree porte a' Gnossj:
O altro far ch' egli brami. E dice assisa
Del re Dictéo co' bianchi chiostri in vista:
M' allegra o duol guerra feral che fassi?
Nol so. Mi duol ch' ei m' è nemico e io l' amo.
Ma senza guerre ei mi saría pur noto?
Pur ei potéa guerra depor, se ostaggio
Mè féa: mè socia, e d' amistà mè pegno.
Se qual tu sei, fior degli Achei più belli,
Tal fu tua madre: a gran ragion Dio n' arse.
O me beata, u' giù potessi a volo
Del Gnossio re star fra le tende: e schiusa

Fassaque me, flammasque meas, quâ dote, rogarem,
Vellet emi! tantùm patrias ne posceret arces.
Nam pereant potius sperata cubilia: quàm sim 55
Proditione potens. Quamvis saepe utile vinci
Victoris placidi fecit clementia multis.
Justa gerit certè pro nato bella peremto:
In caussâque valet, caussamque tuentibus armis,
Ut puto, vincemur. Qui si manet exitus urbem: 60
Cur suus haec illi reserabit mœnia Mavors,
Et non noster amor? Melius sine caede, morâque,
Impensâque sui poterit superare cruoris.
Quàm metuo certè, nequis tua pectora, Minos,
Vulneret imprudens! Quis enim tàm dirus, ut in te 65
Dirigere immitem, nisi nescius, audeat hastam?
Cœpta placent, et stat sententia tradere mecum
Dotalem patriam: finemque imponere bello.
Verùm velle parum est. Aditus custodia servat:
Claustraq; portarum genitor tenet. Hunc ego solum 70
Infelix timeo: solus mea vota moratur.
Dî facerent, sine patre forem! Sibi quisque profecto
Fit Deus. Ignavis precibus Fortuna repugnat.
Altera jamdudum succensa Cupidine tanto
Perdere gauderet, quodcunque obstaret amori. 75
Et cur ulla foret me fortior? Ire per ignes,
Per gladios ausim. Neque in hoc tamen ignibus ullis,
Aut gladiis opus est: Opus est mihi crine paterno.
Illa mihi est auro pretiosior; illa beatam
Purpura me, votique mei factura potentem. 80

Mia fiamma e mè, dirgli a qual dote ir compro
Voglia! purchè patrio non chiegga impero.
Sperato imèn pera per mè, s'io venga
Rea di tradir. Benchè sovente a molti
D'un cheto vincitor giovò clemenza.
La guerra inver pel morto figlio è giusta:
Tien dritto in causa, e armi a folcir la stanno.
Eh! vinti andrem. Ma se tal fin ci aspetta:
Perchè il suo Marte apra all'eroe le mura,
Non l'amor mio? Me' senza stragi e indugi
Vincer potrà, me' di suo sangue a scanso.
Qual m'ho timor, che alcun mal cauto impiaghi
Tuo sen, Minòs! Chi n'osería sì crudo
A' danni tuoi l'asta vibrar, che ignaro?
Piace il disegno, e già fermai dar meco
La patria in dote; e al battagliar por fine.
Ma non basta il voler. Stan guardie agli usci:
Tien schiere a' chiostri il genitor. Sciaurata
Temo lui sol: solo i miei voti ei tarda.
Deh! foss'io senza padre! Ognun sè stesso
Fa un Dio. Fortuna ignave preci annulla.
Un'altra omai d'amor cotanto in preda
Perder godría che che le ostasse. E ond'altra
Più ch'io forte saría? Per fiamme e spade
Gir m'oseréi. Nè quì di fiamme e spade
M'urge mestier: del crin paterno ho d'uopo.
Quell'ostro all'oro amo prepor; mè quello
Farà beata, e d'ogni voto al colmo.

Talia dicenti, curarum maxima nutrix,
Nox intervénit; tenebrisque audacia crevit.
Prima quies aderat; quâ curis fessa diurnis
Pectora somnus habet. Thalamos taciturna paternos
Intrat: et (heu facinus!) fatali nata parentem 85
Crine suum spoliat: praedâque potita nefandâ
Per medios hostes (meritis fiducia tanta est!)
Pervenit ad regem: quem sic adfata paventem:
Suasit amor facinus. Proles ego regia Nisi,
Scylla, tibi trado patriosque meosque Penates. 90
Praemia nulla peto, nisi te. Cape pignus amoris
Purpureum crinem. Nec me nunc tradere crinem,
Sed patrium tibi crede caput. Sceleratâque dextrâ
Munera porrexit. Minos porrecta refugit.
Turbatusque novi respondit imagine facti: 95
Dî te submoveant, ô nostri infamia saecli,
Orbe suo: tellusque tibi pontusque negentur.
Certè ego non patiar Jovis incunabula Creten,
Quae meus est orbis, tantum contingere monstrum.
Dixit: et, ut leges captis justissimus auctor 100
Hostibus imposuit, classis retinacula solvi
Jussit; et aeratas impelli remige puppes.
Scylla, freto postquam deductas nare carinas,
Nec praestare ducem sceleris sibi praemia vidit;
Consumtis precibus violentam transit in iram: 105
Intendensque manus, passis furibunda capillis;
Quò fugis, exclamat, meritorum auctore relictâ,
O patriae praelate meae, praelate parenti?

Nel così dir, somma di cure altrice,
Notte sorvien; cresce l'ardir fra l'ombre.
Volge il primo sopor, ché i petti irrora
Stanchi dal dì. Ne' patrii chiostri avanza
Cheta: e (oh sozzor!) figlia dispoglia il padre
Del crin fatal: ricca dell'empio acquisto
Pel campo ostil (tanto s'affida al merto!)
Perviene al re: cui circospetto abbocca:
Peccai d'amor. Figlia regal di Niso,
Scilla, e i patrii Penati e i miei ti porgo.
Non vo' premio che te. D'amor sia pegno
Quest'aureo crin. Nè un crin quì pensa offerto,
Ma il patrio capo. E l'empia man quì porse
L'infame don. Porto Minòs l'abborre.
E all'atra idea del nuovo fatto irato:
T'arretri il Ciel, peste del secol nostro,
Da' cerchi suoi. Mar ti si nieghi e terra.
Non soffrirò che un tanto mostro in Creta,
Culla di Giove e mondo mio, s'intruda.
Disse: e prescritte arbitro giusto a' vinti
Le acconce leggi, ecco slacciarsi impose
Le armate poppe, e farle preste a' remi.
Scilla, al veder tratte nuotar le navi,
E i premj a lei del suo peccar negarsi;
Consunti i prieghi, in cruda rabbia emerge:
E a stese man, sparsa i capei furente,
Sclama: Ove vai? tu ch'io giovai, mè lasci?
Tu ch'io preposi alla mia patria e al padre?

Quò fugis, immitis? Cujus victoria nostrum
Et scelus et meritum est. Nec te data munera, nec te 110
Noster movit amor; nec quod spes omnis in unum
Te mea congesta est? Nam quò deserta revertar?
In patriam? Superata jacet. Sed finge manere:
Proditione meâ clausa est mihi. Patris ad ora?
Quae tibi donavi. Cives odêre merentem: 115
Finitimi exemplum metuunt. Exponimur orbae;
Terrarum nobis ut Crete sola pateret.
Hoc quoque sic prohibes? sic nos, ingrate, relinquis?
Non genitrix Europa tibi, sed inhospita Syrtis,
Armeniaeve tigres, Austrove agitata Charybdis. 120
Nec Jove tu natus: nec mater imagine tauri
Ducta tua est. Generis falsa est ea fabula vestri.
Et ferus, et captus nullius amore juvencae
Qui te progenuit, taurus fuit. Exige pœnas,
Nise pater. Gaudete malis modò prodita nostris 125
Mœnia: nam fateor, merui; et sum digna perire.
Me tamen ex illis aliquis, quos impia laesi,
Me perimat. Cur, qui vicisti crimine nostro,
Insequeris crimen? Scelus hoc patriaeque patrique:
Officium tibi sit. Te verè conjuge digna est, 130
Quae torvum ligno decepit adultera taurum;
Dissortemque utero fœtum tulit. Ecquid ad aures
Perveniunt mea dicta tuas? An inania venti
Verba ferunt; îdemque tuas, ingrate, carinas?
Jam jam Pasiphaën non est mirabile taurum 135
Praeposuisse tibi: tu plus feritatis habebas.

Dove fuggi, o crudel? S'hai vinto, è un fallo,
È un merto mio. Nè i dati don, nè il nostro
Ti mosse amor; nè ogni mia speme accolta
In te, in te sol? Dove deserta io torni?
In patria? Ahi doma andò. Ma star la fingi:
Pel mio tradir tutta m'è chiusa. Al padre?
S'io tel donai. Fella il natío m'esècra:
Teme esempio il vicin. Son orba esposta:
La sola a mè Creta restò. Pur questa
Vieti così? così mi lasci, ingrato?
Non Europa ti féo, ma impervia Sirte,
O Armena tigre, o esizíal Cariddi.
Nè hai padre un Giove: o madre t'hai sedotta
Da un finto bue. Fole mentì tua razza.
Fier toro e sol, non di giovenca amante,
Te in luce diè. Prendi vendetta, o padre.
Città tradita, or a' miei mali esulta:
Sì, rea son io; sì, di perir son degna.
Mè alcun di quei, ch'empia oltraggiai, mi strugga.
Ma tu perchè, se al mio peccar déi palma,
Lo insiegui? Eccesso atro alla patria e al padre
È uffizio a te. Te meritò consorte
Druda, che in legno un bieco toro illuse;
Portò feto biforme. E che? gli orecchi
La mia voce ti fere? o il vento a vôto
Porta il parlar; porta tue navi, ingrato?
Che a te Pasífae abbia preposto un toro
Strano non è: ti conoscéa più fiero.

Me miseram! properare juvat: divulsaque remis
Unda sonat. Mecum simul ah mea terra recedit.
Nil agis, ó frustrà meritorum oblite meorum.
Insequar invitum: puppimque amplexa recurvam, 140
Per freta longa trahar. Vix dixerat; insilit undas;
Gnossiacaeque haeret comes invidiosa carinae.
Quam pater ut vidit, (nam jam pendebat in auras,
Et modò factus erat fulvis Haliæëtos *alis)*
Ibat; ut haerentem rostro laniaret adunco. 145
Illa metu puppim dimittit: at aura cadentem
Sustinuisse levis, ne tangeret aequora, visa est.
Pluma fuit. Plumis in avem mutata vocatur
Ciris: *et à tonso est hoc nomen adepta capillo.*
Vota Jovi Minos taurorum corpora centum 150
Solvit, ut egressus ratibus Curetida terram
Contigit; et spoliis decorata est regia fixis.
Creverat opprobrium generis: fœdumque patebat
Matris adulterium monstri novitate biformis.
Destinat hunc Minos thalamis removere pudorem; 155
Multiplicique domo, caecisque includere tectis.
Daedalus ingenio fabrae celeberrimus artis
Ponit opus: turbatque notas, et lumina flexum
Ducit in errorem variarum ambage viarum.
Non secus ac liquidus Phrygiis Maeandros in arvis 160
Ludit; et ambiguo lapsu refluitque fluitque:
Occurrensque sibi venturas adspicit undas:
Et nunc ad fontes, nunc in mare versus apertum,
Incertas exercet aquas. Ita Daedalus implet

Me misera! affrettiam: solcato il gorgo
Fa suon. Con meco ah! si ritrae mia terra.
Non resto. Io te, che invan obblii miei merti,
Vo' restío seguitar: stretta alla poppa
Farò gran mar. Disse; e saltò ne' flutti;
E al Gnossio s'attaccò legno maligna.
Lei vide il padre (ei già corréa per l'aure
Fatto *Alietéo* dall'ali falbe), e mosse
Coll'unco rostro a lacerarla appesa.
La poppa in tema ella lasciò. Caduca
Liev'aura la sostien, che il mar non tocchi.
Piuma l'alzò. Volta in augel s'appella
Ciri: e le ottenne il toso crin tal nome.
Cento corpi di buoi Minosse a Giove
Dà in voto, appena esce di nave in Creta:
E insigni spoglie a' regii muri appende.
Ma sfregio cresce alla genía: che in stupro
Cadde la madre, il doppio mostro attesta.
Vuol tor da' suoi questa vergogna il prode;
E in dubbj anfratti e in cieche vie l'inchiude.
Dedalo, illustre artier, dell'opra è il fabbro:
Turba a' passi gl'indizj, e agli occhi aggira
Per torti error varia di trebbi ambage.
Quale il Frigio Meandro in liquid'acque
Scherza; e quà e là flusso e riflusso alterna:
Va incontro a sè, l'onde venture affronta:
E or volto a' fonti, ora al gran mar ripiega
Gl'incerti umor. Tal l'inventor più calli

Innumeras errore vias: vixque ipse reverti 165
Ad limen potuit; tanta est fallacia tecti.
Quò postquam tauri geminam juvenisque figuram
Clausit; et Actaeo bis pastum sanguine monstrum
Tertia sors annis domuit repetita novenis;
Utque ope virgineâ nullis iterata priorum 170
Janua difficilis filo est inventa relecto;
Protinus Ægides, raptâ Minoïde, Dian
Vela dedit: comitemque suam crudelis in illo
Littore deseruit. Desertae, et multa querenti,
Amplexus et opem Liber tulit. Utque perenni 175
Sidere clara foret, sumtam de fronte coronam
Immisit caelo. Tenues volat illa per auras:
Dùmque volat; gemmae subitos vertuntur in ignes:
Consistuntque loco, specie remanente Coronae:
Qui medius nixique genu est, anguemque tenentis. 180
Daedalus intereà Creten longumque perosus
Exsilium, tactusque soli natalis amore;
Clausus erat pelago. Terras licet, inquit, et undas
Obstruat: at caelum certè patet. Ibimus illac.
Omnia possideat, non possidet aëra Minos. 185
Dixit: et ignotas animum dimittit in artes:
Naturamque novat. Nam ponit in ordine pennas,
A minimâ cœptas, breviori longior haeret:
Ut clivo crevisse putes. Sic rustica quondam
Fistula disparibus paullatim surgit avenis. 190
Tùm lino medias, et ceris alligat imas.
Atque ita compositas parvo curvamine flectit;

Colma d' inganno: e appena puote agli uscj
Desso tornar. Tanto ha d' intrico il tetto.
Poichè le due d' uomo e di bue vi chiuse
Forme; e due volte Attico sangue il mostro
Bebbe, e n'avvien terzo destin novenne;
Ma pel vergin soccorso il fil raccolto
L'ardue porte scoperse in pria mal cerche;
Tosto ver Dia, tolta Arianna, Egíde
Veleggia: e crudo ivi la socia ei lascia.
Deserta e sciolta in molti lai, l' aíta
Bacco e l' abbraccia. E a far che brilli eterna
Fra gli astri, al crin tor la corona ei gode,
E al ciel l' invía. Quella in liev' aere vola:
Le gemme intanto in vivi rai son volte:
Stan ferme al loco; alta n' appar Corona:
Che all' Angui-armato, e al Ginocchion sta in mezzo.
Dedalo intanto e il lungo esiglio e Creta
Ha in odio, e amor del suol natío lo tocca.
Chiudealo il mar. Se mar mi cerchia e terra:
Certo m' è schiuso il ciel. N' andrem pel cielo.
Tenga il tutto Minòs, l' aere non tiene.
Disse: e l' alma consacra ad arti ignote:
Natura innova. Ordina penne; e ordisce
Dal pel più fin; lunga a più corta imponsi:
Cresce qual monticel. Così zampogna
Via via s' ingrossa a digradanti avene.
Lino accoppia le medie, e cera l' ime.
Quest' ale inteste a picciol arco incurva;

Ut veras imitentur aves. Puer Icarus unâ
Stabat : et, ignarus sua se tractare pericla,
Ore renidenti, modò quas vaga moverat aura, 195
Captabat plumas: flavam modò pollice ceram
Mollibat; lusuque suo mirabile patris
Impediebat opus. Postquam manus ultima cœptis
Imposita est; geminas opifex libravit in alas
Ipse suum corpus: motâque pependit in aurâ. 200
Instruit et natum: Medioque ut limite curras,
Icare, ait, moneo. Ne, si demissior ibis,
Unda gravet pennas; si celsior, ignis adurat.
Inter utrumque vola. Nec te spectare Boöten,
Aut Helicen jubeo, strictumque Orionis ensem. 205
Me duce carpe viam. Pariter praecepta volandi
Tradit; et ignotas humeris accommodat alas.
Inter opus monitusque genae maduere seniles:
Et patriae tremuere manus. Dedit oscula nato
Non iterum repetenda suo: pennisque levatus 210
Ante volat; comitique timet, velut ales, ab alto
Quae teneram prolem produxit in aëra nido.
Hortaturque sequi; damnosasque erudit artes:
Et movet ipse suas, et nati respicit alas.
Hos aliquis, tremulâ dum captat arundine pisces, 215
Aut pastor baculo, stivâve innixus arator,
Vidit; et obstupuit: quique aethera carpere possent,
Credidit esse Deos. Et jam Junonia laevâ
Parte Samos fuerant, Delosque, Parosq; relictae: 219
Dextra Lebynthos erant, fœcundaq; melle Calymne.

Veri augelli a imitar. Sta insiem quel bimbo
D' Icaro: e tratta i suoi perigli ignaro.
Sorride, e or piume ite coll' aure a volo
Coglie: co' diti or gialle cere ammolla;
Col suo trescar viene a impedir del padre
L' alto lavor. Posta che venne all' opra
L' ultima man; libra sè stesso il fabbro
Su due grand' ale: e mossa l' aria il regge.
Poi mastro al figlio: A mezza via t' avviso,
Icaro, a gir. Chè, a troppo umìl, non gravi
L' ale umidòr; le arda, a tropp' alto, il fuoco.
Vola fra i due confin. Nè vo' che guardi
Boote, Élice, Oriòn dall' igneo brando.
Fa me duce il tuo vol. Glien' apre i dogmi;
E insiem gli acconcia ignoti vanni al tergo.
Fra il lavoro e i ricordi il vecchio pianse:
Tremar' le patrie man. Diè baci al figlio,
Ahi! baci estremi: e alto levato innanzi
Vola; e pel pargol teme. A mo' d' augello,
Che dal nido i pulcin fuor tragge al volo,
Seguace il vuol; l' arte fatal gl' impara:
Fra il menar l' ali sue, le Icarie mira.
Questi talun, che tremol pesca a lenza,
Prono al bacchio pastor, bifolco a stiva,
Vide; e stupì: gli atti a franchir lor voli
Dei li credè. Già la Giunonia a manca
Samo lasciar', Delo, indi Paro: e a destra
Lebinto avean, larga di miel Calimne.

Quùm puer audaci cœpit gaudere volatu;
Deseruitque ducem: caelique cupidine tactus
Altius egit iter. Rapidi vicinia Solis
Mollit odoratas pennarum vincula ceras.
Tabuerant cerae: nudos quatit ille lacertos: 225
Remigioque carens non ullas percipit auras.
Oraque caeruleâ patrium clamantia nomen
Excipiuntur aquâ, quae nomen traxit ab illo.
At pater infelix, nec jam pater, Icare, dixit,
Icare, dixit, ubi es? quâ te regione requiram? 230
Icare, dicebat: pennas adspexit in undis.
Devovitque suas artes; corpusque sepulcro
Condidit; et tellus à nomine dicta sepulti.
Hunc miseri tumulo ponentem corpora nati
Garrula ramosâ prospexit ab ilice perdix: 235
Et plausit pennis: testataque gaudia cantu est;
Unica tunc volucris; nec visa prioribus annis,
Factaque nuper avis, longum tibi, Daedale, crimen.
Namque huic tradiderat fatorum ignara, docendam
Progeniem germana suam, natalibus actis 240
Bis puerum senis, animi ad praecepta rapacis.
Ille etiam medio spinas in pisce notatas
Traxit in exemplum: ferroque incidit acuto
Perpetuos dentes; et serrae repperit usum.
Primus et ex uno duo ferrea brachia nodo 245
Vinxit; ut, aequali spatio distantibus illis,
Altera pars staret; pars altera duceret orbem.
Daedalus invidit; sacrâque ex arce Minervae

Quì vuol goder d'audace volo il putto;
Lasciar la guida: ebbro di ciel, tropp' alto
Solcar cammin. Le fresche cere il vivo
Sole vicin, lacci alle penne, ammolla:
Tabide andar': nudi i lacerti ei batte:
Fa un vano remigar, null' aria incontra.
Chiama il padre in soccorso, e il labbro affoga
Nel salso pian, ch' indi da lui s' appella.
Ma il padre, ah! non più padre, Icaro, esclama,
Figlio, ove sei? qual regíon t' accolse?
Figlio, dicea: l' ale mirò nell' onde.
Esecrò sua grand' arte; il corpo in tómba
Chiuse; e la terra ebbe d' Icaria il nome.
Lui che in avel l' ossa ponéa del figlio
Mirò da un' elce usa garrir pernice:
Plause coll' ali; e alzò di gioja un carme:
Unico augel, nell' altre età non visto,
Nato, o Dedalo, or or, tua macchia eterna.
Chè a lui la suora, inscia de' fati, il figlio
Diè ad erudir, molle fanciul sugli anni
Due volte sei, rapido d' alma alunno.
Ei pur le spine a mezzo pesce interne
Trasse in esempio: e in unco ferro incise
Serie di denti; e organizzò la sega.
Anch' ei primier due ferree lastre in nodo
Giunse; onde, ugual fatto del raggio il metro,
Stesse una punta; e dasse l' altra il cerchio.
Dedalo entrò rival; mentì caduta,

Praecipitem mittit, lapsum mentitus. At illum,
Quae favet ingeniis, excepit Pallas: avemque 250
Reddidit: et medio velavit in aëre pennis.
Sed vigor ingenii quondam velocis in alas,
Inque pedes abiit. Nomen, quod et ante, remansit.
Non tamen haec altè volucris sua corpora tollit,
Nec facit in ramis altoque cacumine nidos; 255
Propter humum volitat: ponitque in sepibus ova:
Antiquique memor metuit sublimia casûs.
Jamque fatigatum tellus Ætnaea tenebat
Dædalon: et sumtis pro supplice Cocalus armis
Mitis habebatur. Jam lamentabile Athenae 260
Pendere desierant Theseâ laude tributum.
Templa coronantur: bellatricemque Minervam
Cum Jove Disque vocant aliis: quos sanguine voto,
Muneribusque datis, et acerris turis adorant.
Sparserat Argolicas nomen vaga Fama per urbes 265
Theseos: et populi, quos dives Achaïa cepit,
Hujus opem magnis imploravêre periclis:
Hujus opem Calydon, quamvis Meleagron haberet,
Sollicitâ supplex petiit prece. Caussa petendi
Sus erat, infestae famulus vindexque Dianae. 270
Oenea namque ferunt, pleni successibus anni,
Primitias frugum Cereri, sua vina Lyaeo,
Palladios flavae latices libâsse Minervae.
Cœptus ab agricolis Superos pervenit ad omnes
Invidiosus honos: solas sine ture relictas 275
Praeteritae cessasse ferunt Latoïdos aras.

Ma giù il balzò dal tuo delúbro, o Palla.
La Dea lo accolse auspice a' Genj: e augello
Lo féo: di penne a mezzo l'aer l'istrusse.
Ma il brío d'ingegno, un dì veloce, in ale
E in piè passò. Dillo, qual pria, pur *Talo*.
Non però quest'augel suo corpo estolle,
Nè fa su i rami o in alte cime il nido;
Svolazza a terra: e l'ova pone in siepi:
Teme le vette, e onde cadéo rammenta.
Già in dolce asilo Etna tenéa lo stanco
Dedalo: e il tor pel supplichevol l'armi
Fu in Cócalo pietà. Già il reo tributo
Più non offría sciolta da Téseo Atene.
Questa i templi incorona: e Palla armata
Con Giove invoca e gli altri Dei: gli adora
Con scelti doni, e ostie votive, e incensi.
Fama che Argo scorréa co' borghi affini
Sparse il nome di Téseo: e Achéa già tutta
La man di lui ne' gran perigli implora:
Fin Calidòn, cui Meleagro affida,
Scese a chiederla umìl. Cagion d'inchiesta
Fu il servo e ultor d'infesta Trivia verro.
Vuolsi che Enéo la in fertil anno offrisse,
Cerere, a te le prime biade, a Bacco
Suoi vin, gli olj a Minerva; e che per tutti
Passasse i Dei da' contadin promosso
L'invido onor: solo lasciando a scherno
L'altar di Cintia orbo d'incenso e culto.

Tocca l'ira anche i Dei. Nol soffro impune;
Se inonorata, anche m'avviso inulta.
Disse: e d'Enéo fier tra i confin negletta
Mandò cignal: tori non ha l'Epiro
Maggior: ma n'ha Sicol terren minori.
Brilla a'rai sangue e fuoco, il collo inaspra;
Stan le spine qual vallo, o stuol d'astili.
Per gli omer lati ignea la spuma scorre
Con gran stridor: par d'elefante il dente.
Fulmina il ceffo: arde fogliami il fiato.
Ricolte in erba ama calcar: d'agresti
Sacri a plorar miete immaturi i voti:
Strugge Cerere in spiga. Invan molt'aja,
Granajo invan, le usate messi attende.
Stende a perir con lungo tralcio i grappi,
E i verdi ognor. rami d'ulivo e i frutti.
Anche a'greggi è crudel. Pastor nè cani
Guardar li puon, nè truci buoi gli armenti.
Fugge il cultor: solo in città si parve
Secur: finchè vien Meleagro, e scelto
Giovin drappel, che amor di lode incese.
Quei duo Ledéi, nobile l'uno a cesti,
L'altro a corsier; d'Argo l'autor Giasone;
Pirítoo e Téseo aurei di fè modelli,
Lincéo d'Afira, e ambo di Testio i figli,
E il rapid'Ila; e or tu, Cenéo, fra'maschi,
Leucippo il fier, l'inclito a dardi Acasto,
Ippótoo, Dria, l'Amintoréo Fenice,

Actoridaeque pares, et missus ab Elide Phyleus, 305
Nec Telamon aberat, magnique creator Achillis:
Cumque Pheretiade et Hyantéo Iölao
Impiger Eurytion, et cursu invictus Echion,
Naryciusq; Lelex, Panopeusque, Hyleusque, feroxque
Hippasus, et primis etiamnum Nestor in armis. 310
Et quos Hippocoon antiquis misit Amyclis;
Penelopesque socer, cum Parrhasio Ancaeo,
Ampycidesque sagax, et adhuc à conjuge tutus
Oeclides, nemorisque decus Tegeaea Lycaei.
Rasilis huic summam mordebat fibula vestem; 315
Crinis erat simplex nodum collectus in unum:
Ex humero pendens resonabat eburnea laevo
Telorum custos: arcum quoque laeva tenebat.
Talis erat cultus: facies, quam dicere verè
Virgineam in puero, puerilem in virgine posses. 320
Hanc pariter vidit, pariter Calydonius heros
Optavit renuente Deo: flammasque latentes
Hausit, et, O felix, si quem dignabitur, inquit,
Ista virum! Nec plura sinunt tempusque pudorque
Dicere: majus opus magni certaminis urget. 325
Silva frequens trabibus, quam nulla ceciderat aetas,
Incipit à plano: devexaque prospicit arva.
Quò postquam venêre viri; pars retia tendunt:
Vincula pars adimunt canibus: pars pressa sequuntur
Signa pedum, cupiuntque suum reperire periclum. 330
Concava vallis erat: quâ se demittere rivi
Assuêrant pluvialis aquae. Tenet ima lacunae

L'Elidense Filéo, d'Áttore il pajo;
Con Telamòn, del grand'Achille il padre:
Col Beozio Gioláo e il prode Admeto
Eurizio il pronto, Echio alla corsa invitto,
Naricio, Panopéo, Lélege, Iléo,
Ippaso, e in l'armi anco novel Nestorre.
E i quattro d'Ippocóo cui porse Amicle;
L'Arcade Ancéo, l'acre in suo fior Laerte,
Mopso il sagace, e anco da donna indenne
Eclíde, e del Licéo pregio Atalanta.
Morde a costei fibbia sul dorso il manto;
Schietta è la chioma in un sol nodo accolta:
Sonante all'omer manco eburnea pende
Guardia di strai: tien pur la manca un arco.
Tal l'orna leggiadría: viso che appunto
Di zita in putto appar, di putto in zita.
Meleagro la vede, e insiem la brama,
Avversi i Dei. Fiamme latenti ei sorbe.
E Oh felice, intonò, quell'uom, cui dessa
Degno farà! Vietangli il dir più cose
Tempo e pudor. Lotta maggior l'incalza.
Selva a piante feral da taglio intatte
S'ergea dal pian: prone vedea campagne.
Dove giunti gli arcier, chi reti appresta;
Chi vien cani a slacciar; chi l'orme esplora
Di fresco impresse, e al suo periglio anela.
V'era cava valléa, ve i rivi unirsi
Solean di piove. I fondi tien del lago

Lenta salix, ulvaeque leves, juncique palustres,
Viminaque, et longâ parvae sub arundine cannae.
Hinc aper excitus medios violentus in hostes 335
Fertur, ut excussis elisi nubibus ignes.
Sternitur incursu nemus: et propulsa fragorem
Silva dat. Exclamant juvenes: praetentaque forti
Telà tenent dextrâ, lato vibrantia ferro.
Ille ruit; spargitque canes, ut quisque ruenti 340
Obstat: et obliquo latrantes dissipat ictu.
Cuspis Echionio primùm contorta lacerto
Vana fuit: truncoque dedit leve vulnus acerno.
Proxima, si nimiis mittentis viribus usa
Non foret, in tergo visa est haesura petito: 345
Longius it: auctor teli Pagasaeus Iason.
Phœbe, ait Ampycides, si te coluique, coloque;
Da mihi, quod petitur, certo contingere telo:
Quà potuit, precibus Deus annuit. Ictus ab illo,
Sed sine vulnere aper: ferrum Diana volanti 350
Abstulerat jaculo: lignum sine acumine venit.
Ira feri mota est: nec fulmine lenius arsit:
Lux micat ex oculis, spiratque è pectore flamma.
Utque volat moles adducto concita nervo,
Quùm petit aut muros, aut plenas milite turres; 355
In juvenes certo sic impete vulnificus sus
Fertur: et Eupalamon Pelagonaque dextra tuentes
Cornua prosternit. Socii rapuêre jacentes.
At non letiferos effugit Enaesimus ictus
Hippocoonte satus. Trepidantem, et terga parantem 360

Docil salce, ulva umìl, giunco palustre,
Con lungo astil, picciole canne e vimi.
L'apro da quì su i cacciator va ratto,
D'un fuoco al par da scosse nubi uscito.
Crea l'empito terror, fragor gl'inciampi.
Grida il bravo squadron: gran teli oppone
Con forte man, largo l'acciar brandisce.
Corre il fier; sperge i can, qualunque al corso
Osta: e i latranti a sbieco colpo investe.
L'asta prima che intorse Echionio braccio,
Vana sfumò: lieve il piagò col tronco.
L'altra, se uscía con men di nerbo, il dorso
Credo infiggéa cui minacciò: più lungo
Varcò sentier: fu lanciator Giasone.
Mopso intonò: Se t'offrii doni e n'offro;
Dammi, o Timbréo, certo frecciar mio scopo.
La prece il Dio compiè. Qual puossi è colto,
Non piagato, il cignal: Díana il dardo
Spunta in suo vol: vien senz'acume il legno.
Monta in ira il crudel: qual fulmin arde:
Lampeggia il ciglio, esala fiamme il petto.
Qual de'nervi all'urtar volò balista,
Se o muro investe, o armata torre; il ciacco
Contro i garzon mette tal foga: e atterra
Eupalmo e Pelagòn, che il destro corno
Reggean. Gli amici ambo rapir'giacenti.
Ma Enésimo non fugge i colpi a morte
Ippocoonteo. Trepido, e a fuga accinto

Vertere succiso liquerunt poplite nervi.
Forsitan et Pylius citrà Trojana perisset
Tempora: sed sumto positâ conamine ab hastâ,
Arboris insiluit, quae stabat proxima, ramis:
Despexitque loco tutus, quem fugerat, hostem. 365
Dentibus ille ferox in querno stipite tritis
Imminet exitio, fidensque recentibus armis
Othriadae magni rostro femur hausit adunco.
At gemini nondum caelestia sidera fratres,
Ambo conspicui nive candidioribus albâ 370
Vectabantur equis: ambo vibrata per auras
Hastarum tremulo quatiebant spicula motu.
Vulnera fecissent; nisi setiger inter opacas
Nec jaculis ísset nec equo loca pervia silvas.
Persequitur Telamon: studioque incautus eundi, 375
Pronus ab arboreâ cecidit radice retentus.
Dùm levat hunc Peleus; celerem Tegeaea sagittam
Imposuit nervo, sinuatoque expulit arcu.
Fixa sub aure feri summum destringit arundo
Corpus: et exiguo rubefecit sanguine setas. 380
Nec tamen illa sui successu laetior ictûs,
Quam Meleagros erat. Primus vidisse putatur;
Et primus sociis visum ostendisse cruorem:
Et, Meritum, dixisse, feres virtutis honorem.
Erubuere viri: seque exhortantur; et addunt 385
Cum clamore animos: jaciuntque sine ordine tela.
Turba nocet jactis: et, quos petit, impedit ictus.
Ecce furens contra sua fata bipennifer Arcas,

L' abbandonar' tronco il ginocchio i nervi.
Nestor fors' anche ito non fora al fato
D' Ilio; se preso agil dall' asta un slancio
Non gía, qual fe', d' arbor vicin su i rami:
Giù dall' asil guata il rival che eluse.
Fregati i denti a tronco d' elce il crudo
Crea gran malor, rinnovellato in armi
Del grande Otriade urge col rostro il fianco.
Ma i due germani, anco non astri in cielo,
Ambo in cavai più d' ogni neve bianchi
Splendon pomposi: ambo con tremol moto
Godean lancie squassar, vibrarle all' aure.
Ferito avrían; se in cupe selve il mostro
Non fosse impervie e a' corridori e a' dardi.
Va Telamòn: ma in suo desir mal cauto
Greppo il ritien d' arboree barbe, e cade.
Mentre Péleo il rialza; agil saetta
Pon sul nerbo Atalanta, e slaccia e scocca.
Strisciò lo stral sotto l' orecchio in pelle
L' apro: e macchiò di poco sangue i velli.
Men fu lieta l' arciera al fausto evento,
Che il Caledonio eroe. Primiero ei vede
Il sangue; e a' suoi visto il mostrò primiero:
E Avrai, sclamò, vanto all' onor condegno.
Rossor colse gli eroi: fan gara; e grande
Fan grido e cuor: lancian confusi i strali.
Nuoce a' tratti lo stuol: vuol colpi, ed osta.
Quì falciator, cieco a' suoi fati, un Arcade:

Discite fœmineis quàm tela virilia praestent,
O juvenes, operique meo concedite, dixit. 390
Ipsa suis licet hunc Latonia protegat armis;
Hunc tamen invitâ perimet mea dextra Dianâ.
Talia magniloquo tumidus memoraverat ore:
Ancipitemque manu tollens utrâque securim,
Institerat digitis primos suspensus in artus. 395
Occupat audacem: quàque est via proxima leto,
Summa ferus geminos direxit in inguina dentes.
Concidit Ancaeus: glomerataque sanguine multo
Viscera lapsa fluunt: madefactaque terra cruore est.
Ibat in adversum proles Ixionis hostem 400
Pirithoüs, validâ quatiens venabula dextrâ.
Cui procul Ægides, O me mihi carior, inquit,
Pars animae consiste meae: licet eminus esse
Fortibus: Ancaeo nocuit temeraria virtus.
Dixit: et aeratâ torsit grave cuspide cornum: 405
Quo bene librato, votique potente futuro,
Obstitit esculeâ frondosus ab arbore ramus.
Misit et Æsonides jaculum: quod casus ab illo
Vertit in immeriti fatum latrantis, et, inter
Ilia conjectum, tellure per ilia fixum est. 410
At manus Oenidae variat: missisque duabus,
Hasta prior terrâ, medio stetit altera tergo.
Nec mora: dùm saevit, dùm corpora versat in orbem;
Stridentemque novo spumam cum sanguine fundit;
Vulneris auctor adest: hostemque irritat ad iram: 415
Splendidaque adversos venabula condit in armos.

Chè in maschio, ei grida, arma più val che in femmina,
Date, o compagni, e che già palma io m'árroghi.
S'anche Latóa, quant'essa val, proteggalo;
Fia che mia destra ad onta sua lo sterminì.
Tronfio in furor così dicea magniloquo:
E innalzando a due man gran scure bífida
Di fronte al fier su i diti sta qual pénsile.
Previen l'apro lui baldo, e a fior dell'inguine,
Mette i due denti, a presta via letiferi.
Stramazza Ancéo: scorron cruenti i visceri
Co'rotti invogli: e un largo suol s'insanguina.
Sul mostro gía con franca man squassando
Pirítoo l'Issionéo venatic'armi.
Cui sgrida Egíde: O a mè di mè più caro,
Parte dell'alma mia, t'arresta: al forte
Lice il distar: nocque ad Ancéo baldanza.
Disse: e gran telo éneo d'acume avventa:
Cui ben librato, e a bel trofeo già in mossa,
Co'suoi sviò fronzuti rami un eschio.
Stral vibrò pur Giasòn: cui svolse il caso
Contro non reo povero veltro, e il colpo,
Presi gli entragni, indi al terren s'infisse.
Svaria Enide al frecciar: due lance ei tragge,
Ond'una al suol, l'altra s'impianta al tergo.
S'infuria il rio; voltola il corpo in giro;
Stridule spume e nuovo sangue ei versa.
Già v'andò il feritor: vie più l'irrita:
E ov'offre il dorso, arme da presa asconde.

Gaudia testantur socii clamore secundo;
Victricemque petunt dextrae conjungere dextram:
Immanemque ferum multâ tellure jacentem
Mirantes spectant: neque adhuc contingere tutum 420
Esse putant: sed tela tamen sua quisque cruentant.
Ipse pede imposito caput exitiabile pressit:
Atque ita, Sume mei spolium, Nonacria, juris,
Dixit: et in partem veniat mihi gloria tecum.
Protinus exuvias rigidis horrentia setis 425
Terga dat, et magnis insignia dentibus ora.
Illi laetitiae est cum munere muneris auctor.
Invidêre alii; totoque erat agmine murmur.
È quibus ingenti tendentes brachia voce,
Pone age, nec titulos intercipe fœmina nostros, 430
Thestiadae clamant: neu te fiducia formae
Decipiat; longèque tuo sit captus amore
Auctor: et huic adimunt munus, jus muneris illi.
Non tulit; et tumidâ frendens Mavortius irâ,
Discite, raptores alieni, dixit, honoris, 435
Facta minis quantùm distent. Hausitque nefando
Pectora Plexippi, nil tale timentia, ferro.
Toxea, quid faciat, dubium, pariterque volentem
Ulcisci fratrem, fraternaque fata timentem,
Haud patitur dubitare diu: calidumque priori 440
Caede recalfecit consorti sanguine telum.
Dona Deûm templis nato victore ferebat,
Quùm videt extinctos fratres Althaea referri.
Quae plangore dato, mœstis ululatibus urbem

Fausto i suoi fan clamor, che il gaudio attesta.
Vanno a impalmar la man vittrice: e il crudo,
Ch' ampio si stende in vasto suol, storditi
Stanno a veder: nè anco di rischio immune
Sembra il toccar: ma ognun v' inostra i teli.
Quei pone il piè sul feral capo, e calca:
Quì dice: Or toi, Nonacria, ecco mia spoglia;
Il dritto io n' ho, teco ne parto il vanto.
Tosto a spoglio le dà l' orrido a velli
Tergo, e tremendo a immani denti il ceffo.
Fan gioja in lei dono e dator. N' han gli altri
Astio e livor; tutto susurra il ceto.
Tendon le braccia, e alzan gran strida i figli
Di Testio: Olà doni pon giù; t' arretra
Da' nostri onor: nè ti fidar se bella;
Coll' amor suo tè il donator non salva:
Quì a lei tolgono il dono, e a quello il dritto.
Nol soffre Enídé; e in tumid' ira urlando:
Ladri degli altrui merti, ecco qual disti
L' oprar dal braveggiar, disse. E a Plessippo
Con rio pugnal squarcia improvviso il petto.
Tósseo dubbio che far, che insiem del frate
Vorría vendetta, e il costui fin pur teme,
Poco il lascia dubbiar: dal scempio primo
L' arme ancor calda entro il german ravviva.
Féa doni Altéa grata pel figlio a' templi,
Quando i fratei vede ritrarsi estinti.
Rompe in omei; d' urli dolenti i trebbi

Implet: et auratis mutavit vestibus atras. 445
At simul est auctor necis editus; excidit omnis
Laetus: et à lacrymis in pœnae versus amorem est.
Stipes erat: quem, quùm partus enixa jaceret
Thestius, in flammam trivlices posuere Sorores:
Staminaque impresso fatalia pollice nentes; 450
Tempora, dixerunt, eadem lignoque tibique,
O modò nate, damus. Quo postquam carmine dicto,
Excessere Deae; flagrantem mater ab igne
Eripuit torrem: sparsitque liquentibus undis.
Ille diù fuerat penetralibus abditus imis: 455
Servatusque tuos, juvenis, servaverat annos.
Protulit hunc genitrix, taedasque in fragmina poni
Imperat: et positis inimicos admovet ignes.
Tùm conata quater flammis imponere ramum,
Cœpta quater tenuit. Pugnant materque sororque, 460
Et diversa trahunt unum duo nomina pectus.
Saepe metu sceleris pallebant ora futuri:
Saepe suum fervens oculis dabat ira ruborem.
Et modò nescioquid similis crudele minanti
Vultus erat; modò quem misereri credere posses. 465
Quùmque ferus lacrymas animi siccaverat ardor;
Inveniebantur lacrymae tamen. Utque carina,
Quam ventus, ventoque rapit contrarius aestus,
Vim geminam sentit, paretque incerta duobus:
Thestias haud aliter dubiis affectibus errat, 470
Inque vices pouit, positamque resuscitat iram.
Incipit esse tamen melior germana parente:

Empie: e cangiò le aurate vesti in atre.
Ma come udì, chi l'omicida; il lutto
Cessa quant'è: brama sottentra ultrice.
Tronco v'avea, ch', anco dal parto inferma
Testia, sacrar' l'ime tre Suore al fuoco:
E a' diti apposto il nero fil rotando:
Tempi, cantáro, a te gli stessi e al legno
Diamo, o bambin. Detto il qual carme appena,
Partir' le Dee; tolse dal vampo il tizzo
Che ardéa la madre: e l'attuffò nell'acque.
Quel giacque a lungo in cupe tane ascosto:
Salvo qual fu, gli anni salvò del prode.
Fuor lo trasse la madre, e tede impone
Farsi in fuscelli: e ostil v'appiccia il fuoco.
Tre volte il ramo arder tentò, tre volte
Frenò l'ardir. Pugnan sorella e madre,
E in due pensier traggon due nomi un petto.
Or crea pallor tema del rio futuro:
Or fervid' ira empie di bragia i lumi.
Quando minace a non so che di truce
L'aspetto appar; quando a pietà non chiuso.
E ove seccò l'alma dolente i pianti;
Pur rinviensi un plorar. Qual prua, se insieme
Vento, e maréa l'urti contraria al vento,
Sente due forze, e a due s'attempra incerta:
Tal Testia ondeggia, erra fra dubbj affetti,
E a por la rabbia, e a ridestarla, alterna.
Ma fassi omai suora miglior che madre:

Et, consanguineas ut sanguine leniat umbras,
Impietate pia est. Nam postquam pestifer ignis
Convaluit, Rogus iste cremet mea viscera, dixit. 475
Utque manu dirâ lignum fatale tenebat;
Ante sepulcrales infelix adstitit aras.
Pœnarumque Deae triplices furialibus, inquit,
Eumenides, sacris vultus advertite vestros.
Ulciscor facioque nefas. Mors morte pianda est: 480
In scelus addendum scelus est, in funera funus.
Per coacervatos pereat domus impia luctus.
An felix Oeneus nato victore fruetur?
Thestius orbus erit? melius lugebitis ambo.
Vos modò fraterni Manes, Animaeque recentes, 485
Officium sentite meum: magnoque paratas
Accipite inferias, uteri mala pignora nostri.
Hei mihi! quò rapior? Fratres, ignoscite matri.
Deficiunt ad cœpta manus. Meruisse fatemur
Illum, cur pereat: mortis mihi displicet auctor. 490
Ergo impune feret; vivusque, et victor, et ipso
Successu tumidus regnum Calydonis habebit?
Vos cinis exiguus, gelidaeque jacebitis umbrae?
Haud equidem patiar. Pereat sceleratus: et ille 494
Spemque patris, regnique trahat patriaeque ruinam.
Mens ubi materna est? ubi sunt pia jura parentum?
Et, quos sustinui, lunas bis quinque labores?
O utinam primis arsisses ignibus infans:
Idque ego passa forem! Vixisti munere nostro:
Nunc merito moriêre tuo. Cape praemia facti: 500

Da sangue unite, ombre a lenir col sangue,
Per empiezza vien pia. Cresciuto in forza
L'orrido ardor: Bruci tal rogo il figlio,
Disse. E tenendo in la ria man quel tronco;
Dei spenti all'are egra si pianta, e siegue:
Dee di pene ministre, a riti infami,
Tre Furie, offrite i volti vostri. Ultrice
Fommi, e vo rea. Morte s'espii con morte:
Colpa a colpa s'aggiunga, e tomba a tombe.
L'empia magion pera per caos di lutti.
Che Éneo si bei pel vincitor suo figlio?
Che orbo sia Testio? Ambo piagniate, è meglio.
Or voi, Mani fraterni, Ombre recenti,
Gradite uffizio mio: gradite inferie
Di gran valor, reo del mio sen portato.
Ahi! chi mi trae? Venia, o germani, a madre.
Manca all'opra la man. Colui, nol niego,
Mertò morir: spiace di morte il fabbro.
Stia dunque impune? e per bei fatti altero,
E illeso, e vincitor, quì regno ei tenga?
Voi giacciate vil polve, e gelid'ombre?
Nol soffrirò. Muoja il fellon: dal padre
Speme disvii; patria rovini e regno.
Dov'è per lui cura materna? il dritto
De' genitor? di dieci lune il pondo?
Da' primi fuochi arso deh fossi infante:
Mè non restía! Per nostro don vivesti:
Per tuo merto or morrai. Toi premj al fatto:

Bisque datam, primùm partu, mox stipite rapto,
Redde animam: vel me fraternis adde sepulcris.
Et cupio, et ne queo. Quid agam? modò vulnera fratrum
Ante oculos mihi sunt, et tantae caedis imago:
Nunc animum pietas, materuaq; nomina frangunt. 505
Me miseram! malè vincetis: sed vincite, fratres:
Dummodo, quae dedero vobis solatia, vosque
Ipsa sequar, dixit: dextràque aversa trementi
Funereum torrem medios conjecit in ignes.
Aut dedit, aut visus gemitus est ille dedisse, 510
Stipes: et invitis correptus ab ignibus arsit.
Inscius atque absens flamma Meleagros ab illâ
Uritur: et caecis torreri viscera sentit
Ignibus: at magnos superat virtute dolores.
Quòd tamen ignavo cadat, et sine sanguine leto, 515
Mœret: et Ancaei felicia vulnera dicit.
Grandaevumque patrem, fratremque, piasque sorores
Cum gemitu, sociamque tori vocat ore supremo,
Forsitan et matrem. Crescunt ignisque dolorque;
Languescuntq; iterum. Simul est extinctus uterque, 520
Inque leves abiit paullatim spiritus auras:
[*Paullatim canâ prunam velante favillâ.*]
Alta jacet Calydon. Lugent juvenesque senesque:
Vulgusque, proceresque gemunt: scissaeque capillos
Planguntur matres Calydonides Eveninae. 525
Pulvere canitiem genitor vultusque seniles
Fœdat humi fusus; spatiosumque increpat aevum.
Nam de matre manus, diri sibi conscia facti,

L'alma, che il parto, indi tal tizzo a serbo,
Ti diè, mi rendi: o co' fratei m'infossa.
Bramo, e non posso. E che farò? Le piaghe
Fraterne or veggo, e il rio macel: di madre
Or sento al cuor nome e pietà. Mè lassa!
Mal vincete, o fratei: ma pur vinciate:
Purch'io spenti v'espii, spenti vi siegua.
Disse: e con man tremante addietro volta,
Getta il tizzo funereo in mezzo al fuoco.
O diè quel tronco, o parve dar, de' stridi:
Da fiamma ostil, ma pur ritrosa, ei n'arse.
Inscio e lontan frigge a quel vampo Egide:
Sente un intimo incendio in polpe e in ossa:
Ma per valor gli acri martori ei vince.
Bensì gli duol morte incruenta e inerte:
E invidia Ancéo; fausti ne dice i colpi.
L'annoso padre, e le pie suore, e il frate,
Chiama, e la sposa, e forse pur la madre,
Co' lagni estremi. E il dolor cresce e il fuoco;
Fuoco e dolor torna a languir. Si spegne,
E a lievi sorsi esce lo spirto all'aure:
[Giunto a velar bianco vapor la bragia.]
Va in lutto Calidòn. Garzoni e vecchi,
Volgo e padri fan lai: strappando il crine
S'augon l'Evenie, or Calidonie, spose.
Polve a' canuti e al senil volto il padre
Sparge giù steso; e l'età lunga incolpa.
Tratto al petto un acciar, per sè la madre,

Exegit pœnas, acto per viscera ferro. 529
Non mihi si centum Deus ora sonantia, linguasque,
Ingeniumque capax, totumque Helicona dedisset;
Tristia persequerer miserarum dicta sororum.
Immemores decoris liventia pectora tundunt:
Dumq; manet corpus, corpus refoventque foventque:
Oscula dant ipsi, posito dant oscula lecto. 535
Post cinerem, cineres haustos ad pectora versant:
Affusæque jacent tumulo: signataque saxo
Nomina complexæ, lacrymas in nomina fundunt.
Quas, Parthaöniae tandem Latoïa clade
Exsatiata domûs (praeter Gorgenque nurumque 540
Nobilis Alcmenae) natis in corpore pennis
Allevat; et longas per brachia porrigit alas:
Corneaque ora facit; versasque per aëra mittit.
Intereà Theseus sociati parte laboris
Functus, Erechthêas Tritonidos ibat ad arces. 545
Clausit iter, fecitque moras Achelóus eunti,
Imbre tumens. Succede meis, ait, inclyte, tectis,
Cecropida; nec te committe rapacibus undis.
Ferre trabes solidas, obliquaque volvere magno
Murmure saxa solent. Vidi contermina ripae 550
Cum gregibus stabula alta trahi: nec fortibus illic
Profuit armentis, nec equis velocibus esse.
Multa quoque hic torrens nivibus de monte solutis
Corpora turbineo juvenilia vortice mersit.
Tutior est requies; solito dùm flumina currant 555
Limite; dùm tenues capiat suus alveus undas.

Che sì rea si sentía, scontò le pene.
Non, se Dio cento bocche, e lingue cento,
E acre ingegno mi desse, e insiem tutt' Ascra;
Gli urli direi dell' egre suore; e quante,
Del decoro in obblío, fan onte al petto.
Finchè sta il corpo, aman palparlo: e in foga
Dar baci a lui, baci al feral suo letto.
E appo l'ardor stríngonne al sen gli avanzi:
Cerchian sparse l'avel: nel sasso sculti
Pregianne i nomi; unti li fan col pianto.
Satolla alfin del Partaonio scempio
Queste Latoa (Gorge fuor tranne e l'alma
Nuora Alcmenéa) d'innate penne al getto,
Le tien sospese; ale al già braccio allunga:
Rostro lor crea; volte le invía per l'aure.
Frattanto anch'esso ito coll'apro in pugna
Gía Pérseo all'Erectee Tritonie rocche.
Chiude il calle Acheldo, gli tarda il corso
Gonfio di piove. Entra in mio tetto, ei dice,
Inclito Achéo; nè a gorghi rii t'affida.
Chè intere piante, e obliqui sassi, in torba
Volgon con gran fragor. Rapir dal margo
Greggie e stalle vid'io: nè quivi a' tori
Giovò star forti, o a' corridori ir ratti.
Pur molti il fier, sciolte in April le nevi,
Fra il gran bollor giovani corpi assorse.
Giova il sostar; finchè si stringa il fiume
Ne' suoi confin; porti il canal men d'acque.

Annuit Ægides: Utarque, Achelöe, domoque
Consilioque tuo, respondit: et usus utraque est.
Pumice multicavo, nec levibus atria tophis
Structa subit. Molli tellus erat humida musco. 560
Summa lacunabant alterno murice conchae.
Jamque duas luces partes Hyperione menso,
Discubuere toris Theseus comitesque laborum:
Hoc Ixionides, illa Trœzenius heros
Parte Lelex, raris jam sparsus tempora canis. 565
Quosque alios pardi fuerat dignatus honore
Amnis Acheloïdum, laetissimus hospite tanto.
Protinus appositas nudae vestigia Nymphae
Instruxere epulis mensas: dapibusque remotis
In gemina posuere merum. Tùm maximus heros 570
Æquora prospiciens oculis subjecta, Quis, inquit,
Ille locus? digitoque ostendit: et, Insula nomen
Quod gerat illa, doce. Quanquam non una videtur.
Amnis ad haec, Non est, inquit, quod cernimus, unum.
Quinque jacent terrae: sparii discrimine fallunt. 575
Quòque minus spretae factum mirere Dianae;
Naïdes hae fuerant: quae quùm bis quinque juvencos
Mactassent; rurisque Deos ad sacra vocassent;
Immemores nostri festas duxere choréas.
Intumui: quantusq; feror, quùm plurimus, unquam; 580
Tantus eram: pariterque animis immanis et undis
A silvis silvas, et ab arvis arva revelli.
Cumque loco Nymphas, memores tùm denique nostri,
In freta provolvi. Fluctus nosterque marisque

Risponde Egíde: E i tuoi consigli accetto,
E i tuoi lari, Achelóo: fra il dir sen valse.
Nell'atrio entrò. Pomice e tufo il veste
D'aspra beltà. Muschio i sentieri ammolla.
L'alto alterni intrecciar' murici e nicchi.
E omai del dì scorse dal Sol due parti,
Su i letti andar' Téseo e i due socj al desco:
Pirítoo all'una man, Lêlege all'altra
Trezenio eroe, già tra canuto e calvo.
E altri Acarnani, ad onor pari ammessi
Dal glauco Dio, lieto a stranier cotanto.
Ninfe dal nudo piè le apposte mense
Tosto a dapi fornir': cui tolte, in gemma
Versáro il vin. Téseo rivolto allora
Sul mar, c'ha in vista, interrogò: Qual loco
Gli è quello? e l'additò; qual s'abbia nome
L'Isola udiam. Benchè non par sol una.
Quì il Dio del fiume: Una non è, son cinque:
L'occhio le unì: svario di spazio inganna.
E a men pregiar Trivia testè negletta;
Naiadi fur': dieci svenar' giovenchi;
Tutti chiamar' gli agresti Dei; fer' festa,
Lor danze ordir'; mè smenticar' per scherno.
M'enfiai: tal fui, qual son giammai, se a colmo
Salgo maggior: d'ire tremendo e d'onde,
Selve a selve confusi, e campi a campi.
Memori allor di noi le Ninfe, e il loco,
Rotai nel mar. L'equoreo flutto e il nostro

Continuam diduxit humum; partesque resolvit 585
In totidem, mediis quot cernis Echinadas *undis.*
Ut tamen ipse vides, procul, en procul una recessit
Insula grata mihi. Perimelen *navita dicit.*
Huic ego virgineum dilectae nomen ademi.
Quod pater Hippodamas aegrè tulit: inque profundum
Propulit è scopulo parituraе corpora natae. 591
Excepi; nantemque ferens, O proxima caelo
Regna vagae, dixi, sortite, tridentifer, undae,
In quo desinimus, quo sacri currimus amnes,
[*Huc ades, atque audi placidus, Neptune, precantem.*]
Huic ego, quam porto, nocui. Si mitis, et aequus, 596
Si pater Hippodamas, aut si minus impius esset;
Debuit illius misereri; ignoscere nobis.
Affer opem; mersaeque precor feritate paternâ
Da, Neptune, locum: vel sit locus ipsa licebit. 600
Hanc quoque complectar. Movit caput aequoreus rex,
Concussitque suis omnes assensibus undas.
Extimuit Nymphe: nabat tamen. Ipse natantis
Pectora tangebam trepido salientia motu:
Dùmque ea contrecto, totum durescere sensi 605
Corpus; et inductâ condi praecordia terrâ.
Sic gravis increvit mutatis Insula membris.
Amnis ab his tacuit. Factum mirabile cunctos
Moverat. Irridet credentes: utque Deorum
Spretor erat, mentisque ferox Ixione natus; 610
Ficta refers, nimiùmque putas, Acheloë, potentes
Esse Deos, dixit; si dant adimuntque figuras.

Gran terreno ammontò: lo sciolse in parti
Quante fur dee: d'*Isole Echinde* han nome.
Lungi, qual vedi, isola a me piacente
Sesta si sta, che è *Perimele* a' nauti.
Io l'amai, la sfiorai. Lo stupro offese
Il padre Ippodamante: e in mar da un balzo
La figlia urtò presso a infantar. L'accolsi;
La ressi al nuoto, e Oh! gran Saturnio, dissi,
Prossimo al Ciel, re tridentier dell'onda,
Ve corriam sacri fiumi, e al gir diam fine,
[Quà vien, Nettun; fausto i miei prieghi ascolta.
Nocqui a lei c'ho fra man. Se mite ed equo,
Se padre il padre, o se men empio ei fosse;
Dovea sì a lei pietà, che a noi perdono.
Ci aita; e a lei dal fiel paterno immersa
Dà loco, o Nume: o fa lei stessa un loco.
Sì pur l'abbraccerò. La testa ei mosse
L'equoreo re; scosse all'assenso ogn'onda.
Temè la Ninfa: eppur nuotava. Il petto
Sto allor toccando in suo salir tremante:
E al mio palpar, tutto indurirsi il corpo
Sento, e ingrossar d'infusa terra i membri.
Grave a forme cangiate Isola crebbe.
Quì tacque il Dio. Tutti il mirabil fatto
Mossi n'avea. Sbeffa i credenti il franco
De' Dii flagel, truce di cuor, Pirítoo.
Fole narri, Achelóo; possenti troppo
Fai, disse, i Dei nel dar figure e torle.

Obstupuere omnes, nec talia dicta probârunt:
Ante omnesque Lelex, animo maturus et aevo,
Sic ait: Immensa est, finemque potentia caeli 615
Non habet: et quicquid Superi voluere, peractum est.
Quòque minus dubites; tiliae contermina quercus
Collibus est Phrygiis, modico circumdata muro.
Ipse locum vidi: nam me Pelopeïa Pittheus
Misit in arva, suo quondam regnata parenti. 620
Haud procul hinc stagnum; tellus habitabilis olim;
Nunc celebres mergis fulicisque palustribus undae.
Juppiter hùc, specie mortali, cumque parente
Venit Atlantiades positis caducifer alis.
Mille domos adiere, locum requiemque petentes: 625
Mille domos clausere serae. Tamen una recepit,
Parva quidem, stipulis et cannâ tecta palustri;
Sed pia Baucis anus, parilique aetate Philemon
Illâ sunt annis juncti juvenilibus; illâ
Consenuere casâ: paupertatemque fatendo 630
Effecere levem, nec iniquâ mente ferendam.
Nec refert, dominos illic famulosne requiras;
Tota domus, duo sunt: idem parentque jubentque.
Ergo ubi Caelicolae parvos tetigere penates;
Submissoque humiles intrârunt vertice postes; 635
Membra senex posito jussit relevare sedili:
Quo superinjecit textum rude sedula Baucis.
Inde foco tepidum cinerem dimovit: et ignes
Suscitat hesternos; foliisque et cortice sicco
Nutrit; et ad flammas animâ producit anili: 640

Tutti stupir'; disapprovar' tai detti.
Lélege allor, d'anni maturo e d'alma:
È immenso, disse, e fin non ha l'eterno
Poter: si fa che che a'Celesti aggrada.
E a non dubbiar, tilia sta presso a querce
Ne' Frigii colli (un muriciuol le inchiude).
Sul loco io fui. Pítteo mi féo ne' campi
Gir Pelopéi, ve già regnò suo padre.
Non lungi è un stagno, un dì abitabil terra;
Insigne a smergi e oche palustri or acqua.
Giove quà venne in forma d'uomo, e il figlio
Dal caducéo, l'ali giù poste, Ermete.
Fer d'ozio e loco a mille tetti inchiesta:
Mille chiusi n'andar'. Ma un sol gli accolse
Picciol, di stobbie aspro e di canne i colmi.
Bauci pia vecchia, e pien d'età Filemo,
D'anni nel fior quivi s'uníro, e quivi
S'incanutir': lor povertà mostrando
Lieve la fer', nè dispiacea soffrirla.
Chi fante o donno ivi cercar, non monta;
La casa è in due: ciascun comanda e serve.
Dunque ove i Dei l'arto toccar' soggiorno,
E in l'umil porta a china fronte entraro;
Lor membra agiar posto un sedil fa il vecchio:
Cui Bauci impon rozzo tessuto attenta.
Smove il cener calduccio: e desta il fuoco
Di jer; con foglie e secca scorza il nutre;
Fiata da vecchiarella, e il porta in fiamma:

Multifidasque faces, ramaliaque arida tecto
Detulit, et minuit, parvoque admovit aëno.
Quodque suus conjux riguo collegerat horto,
Truncat olus foliis. Furcâ levat ille bicorni
Sordida terga suis, nigro pendentia tigno: 645
Servatoque diù resecat de tergore partem
Exiguam; sectamque domat ferventibus undis.
Intereà medias fallunt sermonibus horas:
Sentirique moram prohibent. Erat alveus illic
Fagineus, curvâ clavo suspensus ab ansâ: 650
Is tepidis impletur aquis; artusque fovendos
Accipit. In medio torus est de mollibus ulvis
Impositus lecto, spondâ pedibusque salignis.
Vestibus hunc velant, quas non nisi tempore festo
Stérnere consuérant: sed et haec vilisque vetusque 655
Vestis erat, lecto non indignanda saligno.
Accubuere Dei. Mensam succincta tremensque
Ponit anus. Mensae sed erat pes tertius impar:
Testa parem fecit. Quae postquam subdita clivum
Sustulit; aequatam mentae tersere virentes. 660
Ponitur hîc bicolor sincerae bacca Minervae,
Conditaque in liquidâ corna autumnalia faece,
Intubaque, et radix, et lactis massa coacti;
Ovaque, non acri leviter versata favillâ;
Omnia fictilibus. Post haec caelatus eâdem 665
Sistitur argillâ crater; fabricataque fago
Pocula, quà cava sunt, flaventibus illita ceris.
Parva mora est; epulasque foci misêre calentes:

Facelle in spiga e aridi tronchi esporta,
Spacca e sminuzza, e al picciol bronzo ammonta.
Quai da orticel colse il marito erbaggi
Sfoglia e rimonda. Ei bifid' asta alzando
Cala un prosciutto a nera trave appeso:
Polveroso a gran serbo, e a sobrio lusso
Toglie un brandel, che in fervid' acque ammolla.
Vario sermòn l'ore di mezzo inganna:
Chè non gravi il tardar. V'è là gran conca
Di faggio, anel tienla sospesa a un chiodo:
S'empie di tiepid' acque; e i lassi accoglie
Corpi a scaldar. Di molle sala è il toro;
Letto il sostien con piè di salce e sponda.
Lo veste un vel, che al solo dì festivo
Stender solean: ma vil pur esso e vecchio;
Dicevol coltre a letticiuol silvestro.
Ve corchi i Dei. Trema la vecchia, e un desco
Posta succinta. Il terzo piè n'è spari:
L'adegua un nicchio; osta soggetto al gobbo.
Poi terso il fa fresco mazzuol di menta.
Quì l'oliva s'espone e nera e verde,
Cornie autunnali in liquid' unto ascoste,
Cicórea, e napo, e offa di latte in quaglio;
Ova lieve aggirate a lenta bragia;
Tutto in argilla. Indi grand' orcio è posto
Di ugual terra costrutto; e lignee coppe,
Nel cavo sen di gialla cera intinte.
Corto è l'indugio; esca dan calda i lari:

Nec longae rursus referuntur vina senectae;
Dantque locum mensis paullum seducta secundis. 670
Hic nux, hic mista est rugosis carica palmis,
Prunaque, et in patulis redolentia mala canistris,
Et de purpureis collectae vitibus uvae.
Candidus in medio favus est. Super omnia vultus
Accessere boni: nec iners pauperque voluntas. 675
Intereà, quoties haustum cratera repleri
Sponte suâ, per seque vident succrescere vina,
Attoniti novitate pavent, manibusque supinis
Concipiunt Baucisque preces timidusque Philemon:
Et veniam dapibus, nullisque paratibus orant. 680
Unicus anser erat, minimae custodia villae:
Quem Dis hospitibus domini mactare parabant:
Ille celer pennd tardos aetate fatigat;
Eluditque diù: tandemque est visus ad ipsos
Confugisse Deos. Superi vetuere necari; 685
Díque sumus; meritasque luet vicinia pœnas
Impia, dixerunt. Vobis immunibus hujus
Esse mali dabitur: modò vestra relinquite tecta;
Ac nostros comitate gradus: et in ardua montis
Ite simul. Parent ambo, baculisque levati 690
Nituntur longo vestigia ponere clivo.
Tantùm aberant summo, quantùm semel ire sagitta
Missa potest: flexere oculos, et mersa palude
Caetera prospiciunt: tantùm sua tecta manere.
Dùmque ea mirantur; dùm deflent fata suorum:
Illa vetus dominis etiam casa parva duobus, 69[illegible]

Vin poi tornar' non molto vecchi; e un briciolo
Per dar suo loco all'altra mensa arretransi.
Quì noce appar, fichi quì misti e dattili,
Prugne, e mela odorose, in spasi cofani,
E uve trascelte anco dipinte in porpora.
Favo candido è in mezzo. In tutto domina
Sul volto il cuor: voglia non tarda o povera.
Quì poi qualor l' orcio bevuto empirsi
Veggion per sè, crescer non giunti i vini,
Stordiscono al portento, e a man supine
Vanno in prieghi e in timor Filemo e Bauci:
Chieggon perdòn del vil parato e pasto.
Han sola un' oca al poderin custode:
Ch' aman svenar d' ospiti Numi al culto:
Ma presta d' ali egri d' età gli stanca;
Gli elude a lungo: alfin rifugge a' stessi
Numi per scampo. Essi vietar' che muoja;
Disser: Siam Dei; l' empio casal le pene
Paghi che merta. A voi darassi ir franchi
Da questo mal: s' or di capanna usciate.
L' orme nostre seguite: e al monte in vetta
Venite insieme. Ambo ubbidir'; sul bacchio
Fan d' affrettar per lungo poggio il passo.
Dal colmo ancor, quant' è di freccia un tratto,
Stan lungi: i rai voltáro, e immerso in stagno
Tutto mirar', solo restar lor tetto.
Mentre stupían; de' suoi piagnean lo scempio:
Quella vetusta, arta per due, casuccia

Vertitur in templum: furcas subiere columnae:
Stramina flavescunt; adopertaque marmore tellus,
Caelataeque fores, aurataque tecta videntur.
Talia cum placido Saturnius edidit ore: 700
Dicite, juste senex, et femina conjuge justo
Digna, quid optetis. Cum Baucide pauca locutus,
Consilium Superis aperit commune Philemon:
Esse sacerdotes, delubraque vestra tueri
Poscimus: et quoniam concordes egimus annos; 705
Auferat hora duos eadem: nec conjugis unquam
Busta meae videam; neu sim tumulandus ab illâ.
Vota fides sequitur. Templi tutela fuere;
Donec vita data est. Annis aevoque soluti
Ante gradus sacros quùm starent forte, locique 710
Narrarent casus; frondere Philemona Baucis,
Baucida conspexit senior frondere Philemon.
Jamque super geminos crescente cacumine vultus,
Mutua, dùm licuit, reddebant dicta; Valeque,
O conjux, *dixere simul: simul abdita texit* 715
Ora frutex. Ostendit adhuc Tyaneïus illic
Incola de gemino vicinos corpore truncos.
Haec mihi non vani (neque erat cur fallere vellent)
Narrevere senes. Equidem pendentia vidi
Serta super ramos: ponensque recentia, dixi, 720
Cura pii Dis sunt, et, qui coluere, coluntur.
Desierat: cunctosque et res et moverat auctor;
Thesea praecipue: quem facta audire volentem
Mira Deûm, nixus cubito Calydonius amnis

Volgesi in tempio: ecco in colonne ir l'aste:
Lo strame biondeggiar; marmoreo il suolo,
Sculte pajon le porte, aurato il tetto.
Quando parlò mite il Tonante in volto:
Dite, o buon vecchio, e di lui degna, o donna,
Vostro desío. Brieve trattò con Banci,
E il voto a' Numi apre comun, Filemo.
Star sacerdoti, e aver vostr' are in cura,
Chiediam. Deh! poi, giacchè vivemmo in pace,
Tolga i due l'ora stessa: io mai non vegga
Di mia donna l'avel; da lei non l'abbia.
Le pie brame ebber fè. Fur guardie al tempio,
Finchè vita spirar'. Poi d'anni onusti
Stando al tuo piè, sacra scalea, del loco
Volti i casi a ridir, frondeggia Bauci
Vista dall'uom, visto da lei Filemo.
E omai crescendo in due cacumi i volti,
Finchè potean, mutui si dier' saluti:
Consorte, addio, dissero insieme: e insieme
Le bocche arboreggiar'. Del pajo anch' oggi
Mostrommi i tronchi un là natío vicini.
Così non vani (e a che mentir?) vecchioni
Narráro. E in ver serti su i rami io vidi
Pendenti, e dissi al rinnovarli: Han cura
De' pii gli Dei; chi gli onorò s'onora.
Finì: l'autor tutti avea mossi e il fatto;
Téseo vie più, ch'altri de' Dii portenti
Desía d'udir. Fatto puntel del braccio,

Talibus alloquitur: Sunt, ô fortissime, quorum 725
Forma semel mota est, et in hoc renovamine mansit.
Sunt, quibus in plures jus est transire figuras:
Ut tibi, complexi terram maris incola, Proteu.
Nam modò te juvenem, modò te videre leonem,
Nunc violentus aper: nunc, quem tetigisse timerent,
Anguis eras: modò te faciebant cornua taurum. 731
Saepe lapis poteras, arbor quoque saepe videri.
Interdum, faciem liquidarum imitatus aquarum,
Flumen eras: interdum undis contrarius ignis.
Nec minus Autolyci conjux Erisichthone nata 735
Juris habet. Pater hujus erat, qui Numina Divûm
Sperneret; et nullos aris adoleret honores.
Ille etiam Cereale nemus violasse securi
Dicitur; et lucos ferro temerasse vetustos.
Stabat in his ingens annoso robore quercus; 740
Una nemus: vittae mediam, memoresque tabellae,
Sertaque cingebant voti argumenta potentis.
Saepe sub hac Dryades festas duxere chorêas:
Saepe etiam, manibus nexis ex ordine, trunci
Circuiere modum: mensuraque roboris ulnas 745
Quinque ter implebat. Nec non et caetera tanto
Silva sub hac, silvâ quanto jacet herba sub omni.
Non tamen idcirco ferrum Triopeïus illâ
Abstinuit; famulosque jubet succidere sacrum
Robur: et ut jussos cunctari vidit, ab uno 750
Edidit haec raptâ sceleratus verba securi:
Non dilecta Deae solum, sed et ipsa licebit

Tal l'appaga Achelóo: V'ha, eroe, chi nuova
Vestì forma una volta, e in lui rimase.
V'ha chi, qual voglia, in più figure è volto:
Qual, Próteo, sei, che in l'Oceàn soggiorni.
Chè or te garzone, or te lïon miráro,
Or ispid'apro, or da temerne il tocco
Eri dragon: toro or ti féan le corna.
Spesso in pietra passavi, e spesso in pianta.
Talor t'offrivi emulator dell'acque
Gorgo: e talor, d'acque rival, vulcano.
Nè ha men poter d'Erisicton la figlia,
D'Autolico moglier. Scherniva il padre
L'onor de' Dii; nullo féa culto all'are.
Pur quei falciò la Cereal foresta;
E i prischi entrò luchi a sfregiar. Gran querce
Colà sorgéa d'annoso tronco; un bosco
Sola facéa: vitte e dipinti e serti,
D'almo voto argomenti, ampio féan cinto.
Le Driadi ordían pio carolar sott'essa:
D'essa talor giunte le mani a riga
Gían cerchiando il pedal: chè braccia in giro
Quindici empía. Tanto a tal pianta ogn'altra
Ceder solea, quanto ad ogni arbor l'erba.
Ma non perciò l'arme il Triopéo n'astenne;
A' servi impon farne il reo taglio: e tutti
Visti indugiar, tolta il fellon la scure
D'un tal di mano, in tai proruppe accenti:
Sia pur cara alla Dea, foss'anche dessa

Sit Dea, jam tanget frondente cacumine terram.
Dixit: et, obliquos dùm telum librat in ictus,
Contremuit, gemitumque dedit Deoïa quercus: 755
Et pariter frondes, pariter pallescere glandes
Cœpere; ac longi sudore madescere rami.
Cujus ut in trunco fecit manus impia vulnus;
Haud aliter fluxit discussâ cortice sanguis;
Quàm solet, ante aras ingens ubi victima taurus 760
Concidit, abruptâ cruor è cervice profusus.
Obstupuere omnes: aliquisque ex omnibus audet
Deterrere nefas, saevamque inhibere bipennim.
Adspicit hunc, Mentisque piae cape praemia, dixit
Thessalus; inque virum convertit ab arbore ferrum:
Detruncatque caput; repetitaque robora caedit. 766
Editus è medio sonus est quùm robore talis:
Nympha sub hoc ego sum Cereri gratissima ligno:
Quae tibi factorum pœnas instare tuorum
Vaticinor moriens nostri solatia leti. 770
Persequitur scelus ille suum: labefactaque tandem
Ictibus innumeris, adductaque funibus arbor
Corruit, et multam prostravit pondere silvam.
Attonitae Dryades damno nemorisque suoque,
Omnes germanae, Cererem cum vestibus atris 775
Mœrentes adeunt; pœnamque Erisichthonis orant.
Annuit his: capitisque sui pulcherrima motu
Concussit gravidis oneratos messibus agros:
Moliturque genus pœnae miserabile, si non
Ille suis esset nulli miserabilis actis, 780

La Dea, por dee le opache cime a terra.
Disse: e l'acciar libra a traverso i colpi.
Tremò, gemè, l'augusta pianta: e insieme
Già veste il crin, veston pallor le ghiande;
Da' lunghi rami unto umidor trasuda.
Ma ov'empio giunse al vivo fusto il ferro;
Sangue grondò l'egra corteccia incisa;
Qual se toro all'altar grand'ostia cade,
Purpureo rio tronco ne versa il collo.
Tutti stupíro: osa un di quei l'eccesso
Porre in orror, l'afra arretrar bipenne.
Lui guata il rio: Della pietà, gli dice,
Toi premio: e in l'uom volge dall'elce il telo:
Troncagli il capo; e a diri tagli ei torna.
Quando un tal suon dal leso tronco emerge:
Ninfa i' son Cereal, dal legno ombrata:
Ch'ita in agòn fio dell'ardir da vate
T'auguro instar del mio perir conforto.
Quei prosiegue il misfatto. Alfin fiaccata
Da mille colpi, e giù da funi addotta,
L'arbor piombò, prostrò gran bosco il pondo.
Del luco e suo torbe le Driadi al danno,
Tutte germane, in atri panni afflitte,
Da Cerer van; chieggon del fier vendetta.
Assentì l'alma Dea: del capo il cenno
Diè scosse ai pian di pregne messi onusti:
Pena gli crea da impietosir, se il tristo
Nol féa peccar d'ogni pietate indegno.

Pestiferâ lacerare Fame. Quae quatenus ipsi
Non adeunda Deae, (neque enim Cereremq; Famemq;
Fata coïre sinunt) montani Numinis unam
Talibus agrestem compellat Oreäda dictis:
Est locus extremis Scythiae glacialis in oris, 785
Triste solum, sterilis, sine fruge, sine arbore, tellus;
Frigus iners illic habitant, Pallorque, Tremorque,
Et jejuna Fames: ea se in praecordia condat
Sacrilegi scelerata jube. Nec copia rerum
Vincat eam; superetque meas certamine vires. 790
Neve viae spatium te terreat; accipe currus:
Accipe, quos fraenis altè moderere, dracones.
Et dedit. Illa dato subvecta per aëra curru
Devenit in Scythiam: rigidique cacumine montis
*(*Caucason *appellant) serpentum colla levavit:* 795
Quaesîtamque Famem lapidoso vidit in agro,
Unguibus et raras vellentem dentibus herbas.
Hirtus erat crinis: cava lumina: pallor in ore:
Labra incana situ: scabrae rubigine fauces:
Dura cutis, per quam spectari viscera possent: 800
Ossa sub incurvis exstabant arida lumbis:
Ventris erat pro ventre locus. Pendere putares
Pectus, et à spinae tantummodò crate teneri.
Auxerat articulos macies, genuumque rigebat
Orbis, et immodico prodibant tubera talo. 805
Hanc procul ut vidit, (neque enim est accedere juxtà
Ausa) refert mandata Deae; paullumque morata,
Quamquam aberat longè, quamquam modò venerat illuc,

Ria Fame il dee sbranar. Quand'ir non puote
D'essa in traccia la Dea (Cerere e Fame
Dispaja il Fato) una v'invía di Nume
Montan rustica Oreade, e tal le parla:
V'ha tristo suol nell'irta Scizia estrema;
Steril terren, vôto di biade e piante;
Pallor là sta, Freddo e Tremor; sta Fame
Digiuna ognor: questa fa ch'entri ultrice
Del sacrilego in cuor. Nè copia d'esca
Lei vinca; e in gara i miei tesori ecceda.
E a non spaurir per la gran via; to' il cocchio:
To' gli aerei dragon, che al fren tu regga.
E a lei li diè. Quella per l'aure in carro
Toccò la Scizia: e d'aspro monte all'erta
(*Caucaso* ei fu) sciolse dal giogo i serpi.
La cerca Fame ivi in pietraja vide,
Ch'erbe rare svelléa co i denti e l'ugne.
Cavi lumi: irto crin: pallor sul viso:
Labbra in squallor: fauci per ruggin scabre:
Croja pellaccia, onde traspar l'interno:
Arid' ossa sporgenti in lombi incurvi:
D'epa il loco per l'epa: il petto a coste
Pendenti, e appena alle dorsali annesse.
Cresce i nodi magrezza, enfia il ginocchio
Suoi cerchi, e insigni alza il talon tumori.
Com' lungi la mirò, chè teme ir presso,
Nunzia il voler dell'alma Dea; sta poco,
Là venne or or, lungi restò; pur pure

Visa tamen sensisse Famem; retròque dracones
Egit in Haemoniam versis sublimis habenis. 810
Dicta Fames Cereris (quamvis contraria semper
Illius est operi) peragit; perque aëra vento
Ad jussam delata domum est: et protinus intrat
Sacrilegi thalamos: altoque sopore solutum
(Noctis erat tempus) geminis amplectitur alis: 815
Seque viro inspirat, faucesque, et pectus et ora
Afflat; et in vacuis spargit jejunia venis.
Functaque mandato fœcundum deserit orbem;
Inque domos inopes assueta revertitur arva.
Lenis adhuc somnus placidis Erisichthona pennis 820
Mulcebat. Petit ille dapes sub imagine somni:
Oraque vana movet, dentemque in dente fatigat;
Exercetque cibo delusum guttur inani:
Proque epulis tenues nequicquam devorat auras.
Ut verò est expulsa quies; furit ardor edendi: 825
Perque avidas fauces, immensaque viscera regnat.
Nec mora: quod pontus, quod terra, quod educat aër,
Poscit; et appositis queritur jejunia mensis:
Inque epulis epulas quaerit. Quodque urbibus esse,
Quodque satis populo poterat; non sufficit uni. 830
Plusque cupit, quò plura suam demittit in alvum.
Utque fretum recipit de totâ flumina terrâ,
Nec satiatur aquis; peregrinosque ebibit amnes;
Utque rapax ignis non unquam alimenta recusat,
Innumerasque trabes cremat; et, quò copia major 835
Est data, plura petit; turbâque voracior ipsa est:

Parve Fame sentir; sublime addietro
Spinse in Emonia a volte briglie i draghi.
Te, bionda Dea, Fame esaudì (comunque
Sempre l'opre ne sperga); e a vol co' venti
Va in la magion che udì prescritta: e tosto
Entra u' stanzia il nefando, e in sonno immerso
(Notte volgéa) con ambe l'ale il cinge.
Sè inspira a lui, petto e palato e fauci
N'ange; e il digiun ne' vuoti vasi infonde.
Fatto il dover, dal fertil orbe uscita,
Riede a' grami abituri, e a' steril campi.
Bel sonno ancor con placid' ale il fello
Molcéa. Già quei dapi sognate agogna:
Mastica invan; denti co' denti arruota;
L'illuso gozzo esca ideata ingolla:
Qual cibo a vuoto aura sottil divora.
Scosso il sopor, l'estro a mangiar s'infiamma:
Pel tubo ingordo, e pel gran ventre armeggia.
Già quanto il mar, l'aria, e il terren, produce,
Chiede; e l'inedia in laute mense accusa.
Vitto cerca nel vitto. E quanto a genti
E a città basterfa; lui sol non sfama.
Tanto vuol più, quanto in budel più mette.
Qual mar che trae dal globo tutto i fiumi,
Nè il sazia umor; pioggie pur bee dal cielo;
Qual ghiotto ardor mai d'alimenti è schivo,
Brucia cataste; e più la copia abbonda,
La vuol maggior; più vorator, più il nutri:

Sic epulas omnes Erisichthonis ora profani
Accipiunt, poscuntque simul. Cibus omnis in illo
Caussa cibi est: semperque locus fit inanis edendo.
Jamque fame patrias altique voragine ventris 840
Attenuârat opes. Sed inattenuata manebas
Tùm quoque, dira fames; implacataeque vigebat
Flamma gulae. Tandem, demisso in viscera censu,
Filia restabat, non illo digna parente. 844
Hanc quoq; vendit inops. Dominum generosa recusat:
Et vicina suas tendens super aequora palmas,
Eripe me domino, qui raptae praemia nobis
Virginitatis habes, ait. Haec Neptunus habebat:
Qui prece non spretâ (quamvis modò visa sequenti
Esset hero) formamque novat; vultumque virilem 850
Induit, et cultus piscem capientibus aptos.
Hanc dominus spectans, O qui pendentia parvo
Æra cibo celas, moderator arundinis, inquit,
Sic mare compositum, sic sit tibi piscis in undâ
Credulus, et nullos, nisi fixus, sentiat hamos. 855
Quae modò cum vili turbatis veste capillis
Littore in hoc steterat, (nam stantem in littore vidi)
Dic ubi sit: neque enim vestigia longius exstant.
Illa Dei munus bene cedere sentit: et à se
Se quaeri gaudens, his est resecuta rogantem: 860
Quisquis es, ignoscas; in nullam lumina partem
Gurgite ab hoc flexi; studioque operatus inhaesi.
Quòque minus dubites, sic has Deus aequoris artes
Adjuvet, ut nemo jamdudum littore in isto,

Tale il profano Erisicton tutt' esca
Prende, e richiede insiem. Cagion di cibo
È il cibo a lui: sempre ogni bolgia è vôta.
Già scemo il féo l'alto d'abdome abisso
Del patrio aver. Ma tu, gran fame, intera
Gli resti ancor; viva inesplebil ferve
L'ingluvie. Alfin, posto in ventraja il censo,
Figlia riman, di lui suo padre indegna.
Tapin vende lei pur. Ricusa un donno
L'eccelsa: e tese al vicin mar le palme:
Mi trai di schiava, o tu che in pregio avesti,
Disse, il tolto mio fior. Nettuno il tolse:
Che il priego udì, (benchè il padron seguace
La vide or or) forma le innova, e volto
Le crea viril; da pescator l'assesta.
La guarda il sere, e, O giocator di lenza,
Che pensil amo in bocconcelli ascondi,
Sì cheto il mar, sì t'abbi pesce in l'onda
Credulo, e uncin non senta mai che infitto.
Colei che dianzi in torto crin, vil veste,
Quì stava al lido (io quì la vidi io stesso)
Dimmi ove sia: ch' oltre non miro altr' orme.
Del Nume il dono ella quì avvisa: e lieta
Ch' uom lei cerchi da lei, tal féo risposta:
Perdona, chi chi sei; dal mar soggetto
Gli occhi non torsi, alle mie prede inteso.
E a maggior fè, così quest' arti aiti
Nettun, com' uom, se traggi mè, nè donna

(Me tamen excepto) nec fœmina constitit ulla. 865
Credidit; et verso dominus pede pressit arenam;
Elususque abiit. Illi sua reddita forma est.
Ast ubi habere suam transformia corpora sentit,
Saepe pater dominis Triopeïda vendit. At illa, 869
Nunc equa, nunc ales, modò bos, modò cervus abibat:
Praebebatque avido non justa alimenta parenti.
Vis tamen illa mali postquam consumserat omnem
Materiam, dederatque gravi nova pabula morbo;
Ipse suos artus lacero divellere morsu
Cœpit: et infelix minuendo corpus alebat. 875
Quid moror externis? Etiam mihi saepe novandi
Corporis, ô juvenes, numero finita potestas.
Nam modò, quod nunc sum, videor: modo flector in anguem:
Armenti modò dux vires in cornua sumo.
Cornua, dum potui. Nunc pars caret altera telo 880
Frontis, ut ipse vides. Gemitus sunt verba secuti.

METAMORPHOSEON LIB. IX.

Quæ gemitûs, truncaeque Deo Neptunius heros
Caussa rogat frontis; quùm sic Calydonius amnis
Cœpit, inornatos redimitus arundine crines:
Triste petis munus. Quis enim sua praelia victus
Commemorare velit? Referam tamen ordine. Nec tam
Turpe fuit vinci, quam contendisse decorum est: 6
Magnaque dat nobis tantus solatia victor.

Da tempo assai quì non m'apparve al lido.
Credè il padron; calcò le arene indietro;
Partì deluso. Ella in sua mostra è resa.
Poi quando il rio forme cangiar sua figlia
Mirò, la vende a più signor. Ma quella,
Cavalla o angel, cervo o giumenta, è fatta:
E ingiuste mense al lurco padre appresta.
Per ghiottornía poichè consunse ogn'esca
Ch'ebbe, e gravò col largo pasto il morbo;
Fe' che a sbranar con crudo morso i membri
Si diè suoi stessi: e ahi! si nutría scemando.
Chè più d'altrui? Giovani, anch'io mi posso
Parecchie indur, ma numerabil, forme.
Chè or pajo qual mi sono: or passo in angue:
D'armenti or duce ergo in vigor mie corna.
Corna, finchè potei. Ma inerme a manca,
Qual vedi, ho fronte. Omei seguir' suoi detti.

DELLE METAMORFOSI *LIB. IX.*

Perchè que'lai, perchè reciso un corno,
Dimanda Egíde al glauco Dio, quand'esso
Tal mosse, a canne i sciolti crini ombrato:
Vuoi tristo don. Chi voglia dir sue pugne
Se vinto andò? Pur le direm. L'ir vinto
Fu turpe men, che il battagliar fu bello:
Grande mi crea tal vincitor conforto.

Nomine si qua suo tandem pervênit ad aures,
Deïanira, tuas, quondam pulcherrima virgo,
Multorumque fuit spes invidiosa procorum. 10
Cum quibus ut soceri domus est intrata petiti;
Accipe me generum, dixi, Parthaöne nate.
Dixit et Alcides. Alii cessere duobus.
Ille Jovem socerum dare se, famamque laborum,
Et superata suae referebat jussa novercae. 15
Contrà ego: (turpe Deum mortali cedere duxi:
Nondum erat ille Deus) Regem me cernis aquarum,
Cursibus obliquis inter tua regna fluentum:
Nec gener externis hospes tibi missus ab oris,
Sed popularis ero, et rerum pars una tuarum. 20
Tantùm ne noceat, quòd me nec regia Juno
Odit, et omnis abest jussorum pœna laborum.
Nam quod te jactas Alcmenâ matre creatum;
Juppiter aut falsus pater est, aut crimine verus.
Matris adulterio patrem petis. Elige, fictum 25
Esse Jovem malis, an te per dedecus ortum.
Talia dicentem jamdudum lumine torvo
Spectat; et accensae non fortiter imperat irae,
Verbaque tot reddit: Melior mihi dextera linguâ.
Dummodò pugnando superem: tu vince loquendo. 30
Congrediturque ferox. Puduit modò magna locutum
Cedere. Rejeci viridem de corpore vestem;
Brachiaque opposui: tenuique à pectore varas
In statione manus; et pugnae membra paravi.
Ille cavis hausto spargit me pulvere palmis; 35

Se Deianira inclito nome un giorno
T' avvenne udir, vaga ella fu donzella,
E a proci assai speme rival. Con essi
Passai d' Enéo suocero chiesto al tetto;
Etolio Re; mè gener prendi, io dissi.
E il disse Alcide. Ogn' altro cesse al pajo.
Quei suocer Giove, e delle imprese il grido,
E i lauri offría, che sua madrigna indisse.
Io poi (non anco egli era Dio: nè piacque
Ceder Nume a un mortal) Re son de' gorghi,
Che fanno obliquo entro a' tuoi regni il corso:
Nè gener m' offro ospe stranier quà giunto;
Son popolar, son del tuo stato un fregio.
Sol non m' entri a macchiar, chè in odio a Giuno
Non son, nè affronto ingiunti rischi in pena.
Che se ti gonfia esser rampol d' Alcmena;
Vero per fallo, o falso padre, è Giove.
Padre tel fai per madre druda. Eleggi,
Se spurio te, s' ami per finto un Giove.
Quei fin da pria lui che il beffeggia, a sbieco
Guata; e non troppo ira che l' arde imbriglia,
E accorcia il dir: Destra ho miglior che lingua.
Purchè a lotta vinciam: tu vinci a motti.
Vuol zuffa il fier. S' or or bociai gran cose,
Ceder m' è vil. La verde vesta io sdosso;
Le braccia oppongo; offro dal petto in resta
Le vare man; franco a pugnar m' appresto.
Di polve a cave palme Ercol mi sparge;

Inque vicem fulvae jactu flavescit arenae.
Et modò cervicem, modò crura micantia captat;
Aut captare putes: omnique à parte lacessit.
Me mea defendit gravitas; frustràque petebat. 39
Haud secus ac moles, quam magno murmure fluctus
Oppugnant: manet illa; suoque est pondere tuta.
Digredimur paullum: rursumque ad bella coïmus,
Inque gradu stetimus, certi non cedere; eratque
Cum pede pes junctus: totoque ego pectore pronus
Et digitos digitis, et frontem fronte, premebam. 45
Non aliter fortes vidi concurrere tauros,
Quùm pretium pugnae toto nitidissima saltu
Expetitur conjux. Spectant armenta, paventque
Nescia quem maneat tanti victoria regni.
Ter sine profectu voluit nitentia contrà 50
Rejicere Alcides à se mea pectora: quarto
Excutit amplexus, adductaque brachia solvit:
Impulsumque manu (certum mihi vera fateri)
Protinus avertit: tergoque onerosus inhaesit.
Si qua fides (neque enim fictâ mihi gloria voce 55
Quaeritur) imposito pressus mihi monte videbar.
Vix tamen exserui sudore fluentia multo
Brachia; vix solvi duros à corpore nexus.
Instat anhelanti; prohibetque resumere vires:
Et cervice meâ potitur. Tùm denique tellus 60
Pressa genu nostro est; et arenas ore momordi.
Inferior virtute meas devertor ad artes;
Elaborque viro longum formatus in anguem.

Biondeggia ei pur di fulve sabbie al getto.
E or la cervice, or l'acre gamba, invade;
O invader sembra: e d'ogni parte irrita.
Mè difende il mio pondo; e invan son colto.
Tal mole in mar, cui roco fiotto oppugna:
Stabil s'attien; sua gravità l'affida.
Scostiamci unquanco: indi di nuovo a lotta,
E in posta entriam, fermi d'ostar; va giunto
Piè contro piè: col petto tutto io prono
Diti con diti urgéa, fronte con fronte.
Non più vid'io tori pugnaci a cozzo,
Che sposa ambían la più gentil del campo,
Prezzo al giostrar. Mira l'armento, e pave
Inscio qual fia l'espugnator del regno.
Tre volte instò senza profitto Alcide,
Gli urti a distrar del petto mio: gli amplessi
Pur scosse alfin; le braccia sciolse avvinte:
Spinto da eroica man (s'attesti il vero)
Mi svolse a un tratto: e ponderò sul tergo.
S'ho fè (chè vanto a finto dir non cerco),
Mè allor credei da imposto monte oppresso.
Molto sudai; l'umide braccia a stento
Strigo; e da' nodi i stretti membri affranco.
Mè anelo incalza; entrar mi vieta in lena:
Del mio collo s'indonna. Infine allotta
Stramazzai ginocchion; la sabbia morsi.
Minor di nerbo, all'arti mie m'appiglio;
Volto in ostil lungo dragon gli sguizzo.

Qui postquam flexos sinuavi corpus in orbes;
Cumque fero movi linguam stridore bisulcam; 65
Risit, et illudens nostras Tirynthius artes;
Cunarum labor est angues superare mearum,
Dixit: et, ut vincas alios, Acheloë, dracones;
Pars quota Lernaeae serpens eris unus Echidnae?
Vulneribus fœcunda suis erat illa: nec ullum 70
De centum numero caput est impune recisum;
Quin gemino cervix haerede valentior esset.
Hanc ego ramosam natis è caede colubris,
Crescentemque malo, domui, domitamque peremi.
Quid fore te credas, falsum qui versus in anguem 75
Arma aliena moves? quem forma precaria celat?
Dixerat: et summo digitorum vincula collo
Injicit. Angebar, ceu guttura forcipe pressus:
Pollicibusque meas pugnabam evellere fauces.
Sic quoque devicto restabat tertia tauri 80
Forma trucis: tauro mutatus membra rebello.
Induit ille toris à laevâ parte lacertos;
Admissumque trahens sequitur: deprensaque durâ
Cornua figit humo; meque altâ sternit arenâ.
Nec satis id fuerat: rigidum fera dextera cornu 85
Dùm tenet, infregit; truncâque à fronte revellit.
Naïdes hoc, pomis et odoro flore repletum,
Sacrârunt; divesque meo bona Copia cornu est.
Dixerat: at Nymphe ritu succincta Dianae
Una ministrarum, fusis utrimque capillis, 90
Incessit, totumque tulit praedivite cornu

Ma ove in curvi aggirai volumi il corpo;
E in rio stridor lingua vibrai bisulca;
Rise il Tirinzio, e di nostr' arti a scherno;
Gli angui strozzar fu di mia culla impresa,
Disse: e se avanzi altri, Achelóo, colúbri;
Qual dell' Idra Lernéa tu sol fai parte?
Piaghe le féan fecondità: nè un solo
Dei cento capi iva reciso impune;
Dal collo uscían, più in gagliardía, due redi.
Io lei d' angui ramosa al taglio nati,
Domai crescente al mal, doma l' ancisi.
Che far pretendi, or che trasfuso in serpe
Muovi arme altrui? Forma precaria ostenti?
Ciò detto, al gorgozzul fa i diti in laccio.
M' angoscio allor, qual per tanaglia in schiaccia:
Pugno a staccar da que' strettoj la gorga.
Vinto sì pur, vidi restarmi il terzo
Di fier toro sembiante, in cui guerreggi.
Quei ne' gran nervi urge i lacerti a manca;
Nè il lascia, e il segue e il trae: n' afferra un corno,
Mel figge al suol; mè in alta sabbia stende.
Nè basta: il corno ah! la crudel mel frange
Destra che il tien; tronco di fronte il rade.
Pien di poma e be' fior sacrar' quel tubo
Naiadi; e or porge all' alma Copia un vaso.
Disse: e una Ninfa a mo' di Trivia accinta,
Ministra anch' essa, a sciolto crin, s' avanza;
Tutto presenta in ricco corno Autunno,

Autumnum, et mensas felicia poma secundas.
Lux subit: et, primo feriente cacumina Sole,
Discedunt juvenes. Neque enim dùm flumina pacem,
Et placidos habeant lapsus, totaeque residant, 95
Opperiuntur, aquae. Vultus Acheloüs agrestes,
Et lacerum cornu mediis caput abdidit undis.
Hunc tamen ablati domuit jactura decoris;
Caetera sospes erat. Capitis quoque, fronde salignâ,
Aut super impositâ celatur arundine damnum. 100
At te, Nesse ferox, ejusdem virginis ardor
Perdiderat volucri trajectum terga sagittâ.
Namque, novâ repetens patrios cum conjuge muros,
Venerat Eveni rapidas Jove natus ad undas.
Uberius solitò nimbis hiemalibus auctus, 105
Vorticibusque frequens erat, atque impervius amnis.
Intrepidum pro se, curam de conjuge agentem
Nessus adit, membrisque valens, scitusque vadorum;
Officioque meo ripâ sistetur in illâ
Haec, ait, Alcide: tu viribus utere nando. 110
Tradidit Aönius pavidam Calydonida Nesso,
Pallentemque metu, fluviumque, ipsumque timentem.
Mox, ut erat, pharetrâque gravis, spolioque leonis,
(Nam clavam, et curvos trans ripam miserat arcus)
Quandoquidem cœpi, superentur flumina, dixit. 115
Nec dubitat; nec quà sit clementissimus amnis
Quaerit: et obsequio deferri spernit aquarum.
Jamque tenens ripam, missos quùm tolleret arcus,
Conjugis agnovit vocem: Nessoque parante

E orna le mense emul giardin seconde.
Vien l'Alba: e, al primo Sol che i colli indora,
Parton que' tre, senza aspettar che il fiume
Sua pace ottenga e cheto corso, e tutto
Cessi il bollor. Quindi Achelóo ne' gorghi
L'agreste volto e il mozzo capo ascose.
Pur lui svilì del tolto corno il danno;
Nel resto è salvo. Anche tal sfregio al Nume
Foglia di salce e imposta canna il copre.
Fier Nesso, ah! te d'essa donzella acceso
Pronta freccia perdè scoccata al tergo.
Reduce al suol natío coll' alma sposa,
Venne al rapido Evèn di Giove il figlio.
Per nembi iberni oltre l'usato in piena,
Era inaccesso, orrido a guadi, il fiume.
Da lui baldo per sè, per quella in tema,
Vien Nesso il gigantéo, de' guadi esperto;
L'uffizio mio sull' altro margo, Alcide,
Porrà, dice, costei: tu varca a nuoto.
Pavida a Nesso Ercol la moglie affida,
Cui sbianca il fiume e il portator. Poi dice
Grave a carcasso, e alla Nemea sua spoglia,
(Ch' oltre l'acque gettò la clava, e l'arco).
Fiumi a vincer pigliai, vinciam pur questo.
Nè dubbio sta; nè ov' è il bollor più mite
Cerca: e il favor tien di corrente a scherno.
E n' giunse a ripa, e all' arco suo che prende,
Strider sente la sposa: e Nesso avvisa

Fallere depositum, Quò te fiducia, clamat, 120
Vana pedum, violente, rapit? Tibi, Nesse biformis,
Dicimus. Exaudi: nec res intercipe nostras.
Si te nulla mei reverentia movit: at orbes
Concubitus vetitos poterant inhibere paterni.
Haud tamen effugies, quamvis ope fidis equinâ. 125
Vulnere, non pedibus, te consequar. Ultima dicta
Re probat: et missâ fugientia terga sagittâ
Trajicit. Exstabat ferrum de pectore aduncum.
Quod simul evulsum est, sanguis per utrumque foramen
Emicuit, mistus Lernaei tabe veneni. 130
Excipit hunc Nessus: Neque enim moriemur inulti,
Secum ait: et calido velamina tincta cruore
Dat munus raptae, velut irritamen amoris.
Longa fuit medii mora temporis: actaque magni
Herculis implêrant terras, odiumque novercae. 135
Victor ab Oechaliâ Cenaeo sacra parabat
Vota Jovi. Quùm Fama loquax praecessit ad aures,
Deïanira, tuas, (quae veris addere falsa
Gaudet, et è minimâ sua per mendacia crescit)
Amphitryoniaden Iöles ardore teneri. 140
Credit amans; Venerisque novae perterrita famâ
Indulsit primò lacrymis; flendoque dolorem
Diffudit miseranda suum: mox deinde, Quid autem
Flemus, ait? Pellex lacrymis laetabitur istis: 144
Quae quoniam adventat, properandum, aliquidq; novandume
Dùm licet; et nondum thalamos tenet altera nostros.
Conquerar, an sileam? repetam Calydona, morerne?

Volto a tradir: Vana de' piè fidanza
Dove, o fello, ti trae? Biforme Nesso,
Dico a te. M'ubbidisci: è mia: ten guarda.
Che se non vuoi mè rispettar; la ruota
Potría paterna a' tuoi desir por freno.
Scampar non puoi, s'anche corsier ti fidi.
Stral t'aggiunge, non piè. Gli estremi accenti
N'avvera: e tratto all'agil dorso un dardo
Gliel passa. Al sen l'adunco ferro emerge.
Svelto che l'ha, pel doppio foro il sangue
Sprizza, e a Lernéa tabida lue va misto.
Nesso l'accoglie: e, Non morremo inulti,
Dice in suo cuor: poi d'atro sangue caldo
Dona il manto a colei, d'amor qual esca.
Lungo tempo è frammesso: e i grandi, Alcide,
Tuoi fatti emplr' l'odio di Giuno e il mondo.
Vinta l'Ecalia, ostie votive a Giove
Offría Cenéo. Quì, Dejanira, udisti
Fama cianciar (mescere al ver più fole
Gode, e da un'aura il suo mentir vien nembo)
L'Amfitrionio arder d'amor per Iole.
L'amante il crede: e altra Ciprigna al grido
Le fa terror; pria rompe in pianto, e lassa
Versa il suo duol. Ma che ploriam, poi dice?
Fia lieta al vil mio lagrimar la landra:
Già vien, s'affretti, un non so che s'innuovi,
Finchè si può; nè anco tien altra il covo.
Taccia, o dia lai? Torni alla patria, o resti?

Excedam tectis? an ovanti animosius obstem?
Quid? si me, Meleagre, tuam memor esse sororem,
Forte paro facinus; quantùmque injuria possit, 150
Fœmineusque dolor, jugulatâ pellice testor?
In cursus animus varios abit. Omnibus illis
Praetulit imbutam Nesséo sanguine vestem
Mittere; quae vires defecto reddat amori.
Ignaroque Lichae, quid tradat nescia, luctus 155
Ipsa suos tradit: blandisque miserrima verbis
Dona det illa viro, mandat. Capit inscius heros:
Induiturque humeris Lernaeae virus Echidnae.
Tura dabat primis, et verba precantia, flammis;
Vinaque marmoreas paterâ fundebat in aras: 160
Invaluit vis illa mali; resolutaque flammis
Herculeos abiit latè diffusa per artus.
Dùm potuit, solitâ gemitum virtute repressit.
Victa malis postquam patientia, reppulit aras;
Implevitque suis nemorosum vocibus Oeten. 165
Nec mora; letiferam conatur scindere vestem:
Quà trahitur, trahit illa cutem; fœdumque relatu,
Aut haeret membris frustrà tentata revelli;
Aut laceros artus, et grandia detegit ossa.
Ipse cruor, gelidò ceu quondam lamina candens 170
Tincta lacu, stridit; coquiturque ardente veneno.
Nec modus est: sorbent avidae praecordia flammae:
Cœruleusque fluit toto de corpore sudor:
Ambustique sonant nervi: caecâque medullis
Tabe liquefactis, tendens ad sidera palmas,

Sgombri da' tetti? o ebbra d'ardir, l'arretri?
Che? s'io membrando a Meleagro ir suora,
M'armi a gran colpo; e quanto può quest'onta,
E donna in duol, spenta la landra, attesti?
Corre l'alma in più vie. Prepose a tutte
Tinta in sangue Nesséo spedir la vesta;
Che il marital languido amor rafforzi.
E a Lica ignaro, inscia che porga, ah! dessa
Porge i suoi lutti: e in blando mo' gli manda
Farne al conjuge il don. L'eroe l'accetta
Inscio: e il venen dell'orrid'Idra indossa.
Dava alle prime fiamme incensi e voti;
E a insigne altar vini spargéa da' nappi:
L'atra peste infierì; disciolta in vampe,
Tutte ratta irrigò l'Erculee membra.
Represse i lai, finchè potéo, da prode.
Ma dal malor vinto il soffrir, sovverse
L'ara; e l'Etéa foresta empiè di strida.
Tosto il letal tenta por drappo in brani:
Trae la pelle, ond'è tratto; e oh! tristo a dirsi,
O invan presa a staccar s'appiccia a' membri;
O apre grand'ossa e vive carni al guardo.
Qual lastra ardente in freddo bagno immersa,
Fin stride il sangue; e igneo venen lo cuoce.
Nè triegua v'è: sorbe acre fiamma il petto:
Negro sudor dal corpo tutto esala:
Suona il nervo abbronzato; e a cieca tabe
Strutto il midol, tese le palme all'etra:

Cladibus, exclamat, Saturnia, pascere nostris:
Pascere: et hanc pestem specta, crudelis, ab alto;
Corque ferum satia. Vel si miserandus et hosti;
(Hostis enim tibi sum) diris cruciatibus aegram,
Invisamque animam, natamque laboribus, aufer. 180
Mors mihi munus erit. Decet haec dare dona novercam.
Ergo ego fœdantem peregrino templa cruore
Busirin domui? Saevoque alimenta parentis
Antaeo eripui? Nec me pastoris Iberi
Forma triplex; nec forma triplex tua, Cerbere, movit?
Vosne, manus, validi pressistis cornua tauri? 186
Vestrum opus Elis habet, vestrum Stymphalides undae,
Partheniumque nemus? Vestrâ virtute relatus
Thermodontiaco caelatus baltheus auro,
Pomaque ab insomni malè custodita dracone? 190
Nec mihi Centauri potuere resistere, nec mi
Arcadiae vastator aper? Nec profuit Hydrae
Crescere per damnum, geminasque resumere vires?
Quid? Quùm Thracas equos humano sanguine pingues,
Plenaque corporibus laceris praesepia vidi; 195
Visaque dejeci, dominumque ipsosque peremi?
His elisa jacet moles Nemeaea lacertis?
Hac caelum cervice tuli? Defessa jubendo est
Saeva Jovis conjux: ego sum indefessus agendo.
Sed nova pestis adest: cui nec virtute resisti, 200
Nec telis armisve potest. Pulmonibus errat
Ignis edax imis, perque omnes pascitur artus.
At valet Eurystheus. Et sunt, qui credere possint

De'strazj miei, Giuno, ti pasci, esclama:
T'enfia, o crudel: d'alto mia lue rimira:
Sazia il rio cuor. Che se il nemico anch'esso
(Tal m'hai) muovo a pietà; l'alma che abborri
Nata a' travagli, egra in tormenti, or togli.
Fia morte un don. Fia da noverca il darlo.
Dunqu'io Busiri, oso col sangue d'ospiti
Lordar l'are, domai? Vietai ripascersi
Tocca la madre al crudo Antéo? Nè il triplice
Tuo, Gerion, corpo m'ostò; tuo, Cerbero?
Strigneste il corno al forte toro ignivomo
Voi, mani? Han pur vostr'opra Élide e Stimfalo
E Arcadio bosco? A voi si dee, se il balteo
Sculto in or riportai Termodontiaco?
Sottrassi i pomi a insonne drago in guardia?
Nè a mè Centauri ostar potéro; o l'Arcade
Grand'apro struggitor? Nè all'Idra crescere
Giovò pe'tagli, e vigoría far duplice?
Che più? Traci corsier seppi antropofagi,
Piene greppie trovai di corpi laceri;
Stalle atterrai, donno e cavai fei vittime?
Giacque il Neméo per queste braccia esanime?
Quest'omer resse il ciel? Stancossi a impéri
L'ostil Saturnia: io tutto fei non stanco.
Ma or m'assal nuova lue: nè porla in fuga
L'armi puon, nè il valor. L'incendio m'erra
Per l'imo sen; tutti mi strugge i membri.
E ah! va salvo Euristéo! Pur v'ha chi creda

Esse Deos? dixit. Perque altum saucius Oeten
Haud aliter graditur, quàm si venabula tigris 205
Corpore fixa gerat, factique refugerit auctor.
Saepe illum gemitus edentem, saepe frementem,
Saepe retentantem totas infringere vestes,
Sternentemque trabes, irascentemque videres
Montibus, aut patrio tendentem brachia caelo. 210
Ecce Lichan trepidum, et latitantem rupe cavatâ
Adspicit: utque dolor rabiem collegerat omnem;
Tune, Licha, dixit, feralia dona tulisti?
Tune meae necis auctor eris? Tremit ille, pavetque
Pallidus; et timidè verba excusantia dicit. 215
Dicentem, genibusque manus adhibere parantem,
Corripit Alcides; et terque quaterque rotatum
Mittit in Euboïcas, tormento fortius, undas.
Ille per aërias pendens induruit auras.
Utque ferunt imbres gelidis concrescere ventis; 220
Inde nives fieri; nivibus quoque molle rotatis
Adstringi et spissâ glomerari grandine corpus;
Sic illum validis actum per inane lacertis,
Exsanguemq; metu, nec quicquam humoris habentem,
In rigidos versum silices prior edidit aetas. 225
Nunc quoque in Euboïco scopulus brevis emicat altè
Gurgite, et humanae servat vestigia formae.
Quem, quasi sensurum, nautae calcare verentur;
Appellantque Lichan. *At tu, Jovis inclyta proles,*
Arboribus caesis, quas ardua gesserat Oete, 230
Inque pyram structis, arcus, pharetramque capacem,

Numi regnar? disse. E per l'erte d'Eta
Piagato ei va, qual tigre suol, se il dardo
Tien fitto in cuor, nè il feritor discopre.
Spesso a fremer l'udresti, e a metter strida;
Spesso il vedresti a ritentar su tutte
Le vesti i squarci, elci a sbarbar, far cozzo
Con roccie, e alzarne al patrio ciel le braccia.
Lica impaurito, e in cava rupe ascosto,
Ve mira: e come ire il gran duol gli accende:
Tu, dice, o Lica, il feral don recasti?
L'uccisor tu mi sei? Quei trema e pave
Pallido; e adduce in suo timor discolpe.
Lui ch'ora, e omai strette a' ginocchi avventa,
Coglie l'Eroe; tre e quattro volte il ruota,
E in mar d'Eubéa, più che balista, il manda.
Quei s'indurì, mentre pendéa per l'aure.
Qual pioggia in gel da freddi venti è volta;
Ond'esce in fiocca; indi s'aggira il molle
Corpo, e in rii grumi a tempestar s'aggruppa;
Tal lui pel ciel con forte man lanciato,
Per tema esangue, e d'ogni umor già scemo,
La prisca età diè tramutato in selce.
Tra' gorghi Egéi scoglio non grande anch'oggi
Sorge, e ritien d'umana forma imágo.
Qual senta ancor, teme a calcarlo il nauta;
Lica il nomò. Ma, o Giovíal gran germe,
Tronche in Eta gran piante, e in pira alzate,
L'arco e l'ampia faretra e l'alme frecce

Regnaque visuras iterum Trojana sagittas,
Ferre jubes Pœante satum: quo flamma ministro
Subdita. Dumque avidis comprenditur ignibus agger;
Congeriem silvae Nemeaeo vellere summam 235
Sternis: et impositâ clavae cervice recumbis,
Haud alio vultu, quàm si conviva jaceres
Inter plena meri redimitus pocula sertis.
Jamque valens, et in omne latus diffusa sonabat,
Securosque artus, contemtoremque petebat 240
Flamma suum. Tremuere Dei pro vindice terrae.
Quos ita (sensit enim) laeto Saturnius ore
Juppiter alloquitur: Nostra est timor iste voluptas,
O Superi: totoque libens mihi pectore grator,
Quòd memoris populi dicor rectorque paterque: 245
Et mea progenies vestro quoque tuta favore est.
Nam quanquam ipsius datur hoc immanibus actis;
Obligor ipse tamen. Sed enim, ne pectora vano
Fida metu paveant, Oeteas spernite flammas.
Omnia qui vicit, vincet, quos cernitis, ignes: 250
Nec nisi maternâ Vulcanum parte potentem
Sentiet. Æternum est, à me quod traxit, et expers
Atque immune necis, nullâque domabile flammâ.
Idque ego defunctum terrâ caelestibus oris
Accipiam, cunctisque meum laetabile factum 255
Dîs fore confido. Si quis tamen Hercule, si quis
Fortè Deo doliturus erit, data praemia nolet:
Sed meruisse dari sciet; invitusque probabit.
Assensere Dei. Conjux quoque regia visa est

Prescritte i regni a riveder Trojani,
Al Peanzio tu dai, che il rogo accende.
Mentre cataste avido fuoco investe;
Del fier Neméo stendi sovr'esse il vello:
E il capo imponi alla tua clava, e posi,
Pari nel volto a un commensal, che giaccia
Tra fragranze e Liéo, tra serti e nappi.
Già cresce e stride, e ampio si sparge il vampo,
E il cheto fral di chi lo sprezza invade.
Tremar' gli Dei pel protettor dell'orbe.
Giove il sentì; lieto poi disse: o Numi,
Gioja mi fa vostro timor: m'applaudo
Con tutto il cuor, che reggitor che padre
M' oda chiamar di ricordévol gente:
E al figlio mio vostro favor sia volto.
Ciò benchè a lui per l'alte gesta il diate;
Lega mè pur. Ma l'alme fide in folle
Non stian terror; d'Eta sprezzate i fuochi.
Questi pur vincerà chi tutto vinse:
Ciò sol cui diè fianco materno, il forte
Vulcan s'aspetta. È quel ch'io porsi, eterno,
Da morte immune, e nulla fiamma il doma.
Vo' che terra l'espii, che ciel l'accolga,
Che quì sia cittadin; ne spero il fatto
Giocondo a tutti voi. Pur s'un si lagni
D'Alcide Iddio, se non ne voglia i premj:
Fía ch'approvi restío; ne vegga il merto.
Tutti assentir'. La regia Sposa anch'essa

Caetera non duro, duro tamen ultima vultu 260
Dicta tulisse Jovis; seque indoluisse notatam.
Intereà, quodcunque fuit populabile flammae,
Mulciber abstulerat; nec cognoscenda remansit
Herculis effigies; nec quidquam ab imagine ductum
Matris habet: tantùmque Jovis vestigia servat. 265
Utque novus serpens, positâ cum pelle senectâ,
Luxuriare solet; squamâque nitere recenti;
Sic, ubi mortales Tirynthius exuit artus,
Parte sui meliore viget; majorque videri
Cœpit; et augustâ fieri gravitate verendus. 270
Quem Pater omnipotens, inter cava nubila raptum,
Quadrijugo curru radiantibus intulit astris.
Sensit Atlas pondus. Neque adhuc Stheneleïus iras
Solverat Eurystheus; odiumque in prole paternum
Exercebat atrox. At longis anxia curis 275
Argolis Alcmene, questus ubi ponat aniles,
Cui referat nati testatos orbe labores,
Cuive suos casus, Iölen habet. Herculis illam
Imperiis, thalamoque animoque receperat Hyllus:
Impleratque uterum generoso germine. Cui sic 280
Incipit Alcmene: Faveant tibi Numina saltem,
Corripiantque moras, tùm quùm matura vocabis
Praepositam timidis parientibus Illithyïam;
Quam mihi difficilem Junonis gratia fecit.
Namque laboriferi quùm jam natalis adesset 285
Herculis, et decimum premeretur sidere signum:
Tendebat gravitas uterum mihi: quodque ferebam,

Parve al resto non aspra, aspra di Giove
Ai detti estremi, e al motteggiar, dolente.
Quanto potéa terger la fiamma intanto
Tolse Vulcan; nè più ravvisa il guardo
L'Erculea idea; nè della madre un tratto
Non raso appar: sole di Giove ha l'orme.
Qual pompeggiar, scossa e vecchiaja e pelle,
Suol nuovo serpe; e a squame fresche ir lustro;
Così, giù posto il mortal pondo Alcíde,
Puro il suo me' spiega miglior; più grande
Comincia a farsi; e in diva mole augusto.
E il gran Motor fra cave nubi in cocchio
Lo rapì trionfal; l'alzò sugli astri.
Crebbe il peso Atlantéo. Nè l'ire ancora
Sciolse Euristéo; d'odj paterni atroce
Sul figlio ardéa. Ma in lunghe cure anela,
Suoi lai senili ove deponga Alcmene,
Cui narri e i guai, celebri guai, del figlio
E i casi suoi, d'Iole si fida. Ad Illo
Ercol padre la unì, l'amò lo sposo.
D'alto germe la empiè. Tal dunque Alcmene
Con lei sfogossi: Almen la Dea t'arrida,
E accorci il duol, quando matura invochi
L'auspice d'egre al partorir Díana;
Cui Giuno a mè fe' in disfavor dolosa.
Poichè al natal del faticoso Alcíde,
Scorso il lunar decimo cerchio, il pondo
L'utero mi tendéa: quel mio portato

Tantum erat, ut posses auctorem dicere tecti
Ponderis esse Jovem. Nec jam tolerare labores
Ulterius poteram; quin nunc quoq; frigidus artus, 290
Dum loquor, horror habet; parsq; est meminisse doloris.
Septem ego per noctes, totidem cruciata diebus,
Fessa malis, tendensque ad caelum brachia, magno
Lucinam ad nisum partûs clamore vocabam.
Illa quidem venit, sed praecorrupta, meumque 295
Quae donare caput Junoni vellet iniquae.
Utque meos audit gemitus; subsedit in illâ
Ante fores arâ: dextroque à poplite laevum
Pressa genu, digitis inter se pectine junctis,
Sustinuit puerum. Tacitâ quoque carmina voce 300
Dixit: et inceptos tenuerunt carmina partus.
Nitor, et ingrato facio convicia demens
Vana Jovi: cupioque mori; moturaque duros
Verba queror silices. Matres Cadmeïdes adsunt;
Votaque suscipiunt; exhortanturque dolentem. 305
Una ministrarum mediâ de plebe Galanthis,
Flava comas, aderat, faciendis strenua jussis;
Officiis delecta suis. Ea sensit iniquâ
Nescioquid Junone geri: dùmque exit, et intrat
Saepe fores; Divam residentem vidit in arâ; 310
Brachiaque in genibus digitis connexa tenentem:
Et, Quaecumque es, ait, dominae gratare; levata est
Argolis Alcmene: potiturque puerpera voto.
Exsiluit, junctasque manus patefacta remisit
Diva potens uteri. Vinclis levor ipsa remissis. 315

Così preméa, chè il chiuso feto un Giove
Mostrava autor. Nè oltre potea gli affanni
Soffrir: vo' dirlo, un freddo orror m'aggriccia
D'essi al parlar; m'è il rammentarli un spasmo.
Sette notti e dì sette in rii martori,
Lassa chiamai, tese le braccia al cielo,
Con gran voce Lucina all'arduo parto.
Vien ella sì, ma già corrotta, e quale
Donar voglia il mio capo a Giuno iniqua.
E i miei lagni all'udir, sedè in quell'ara
Di fronte all'uscio: e al suo ginocchio destro
Giunto il suo manco, e incrocicchiati i diti,
Sostenne il feto. In muto suon pur carmi
Disse: e malía parto infrenò già mosso.
Mi sforzo, e invan Giove bestemmio ingrato:
Desío morir; rompo in oméi che i selci
Potrían spetrar. Madri ho Tebee d'intorno,
Pietose a' miei dolor, compagne a' voti.
Féa pur l'ancella una plebea, Galanti,
Bionda i capei, sempre a' comandi accinta;
Cara pel suo badar. Quì man non linda
Temè di Giuno: e mentre all'uscio spesso
Va e vien; la Dea vide sedersi all'ara,
Colle braccia a' ginocchi, e i diti in croce:
E, O qual tu sei, festeggia pur madonna;
Sgravossi Alcmene; e il puerperio imprende.
La Dea ch'ama spregnar risalta, e i pugni
Rallenta e schiude. Io sciolto il laccio infanto.

Numine decepto risisse Galanthida fama est.
Ridentem, prensamque ipsis Dea saeva capillis
Traxit, et è terrâ corpus relevare volentem
Arcuit: inque pedes mutavit brachia primos.
Strenuitas antiqua manet: nec terga colorem 320
Amisere suum: forma est diversa priori.
Quae, quia mendaci parientem juverat ore,
Ore parit: nostrasque domos, ut et ante, frequentat.
Dixit: et, admonitu veteris commota ministrae,
Ingemuit. Quam sic nurus est affata dolentem: 325
Te tamen, ô genitrix, alienae sanguine vestro
Rapta movet facies. Quid si tibi mira sororis
Fata meae referam? Quanquam lacrimaeque dolorque
Impediunt, prohibentque loqui. Fuit unica matri
(Me pater ex aliâ genuit) notissima formâ 330
Oechalidum Dryope: quam virginitate carentem,
Vimque Dei passam, Delphos Delonque tenentis,
Excipit Andraemon; et habetur conjuge felix.
Est lacus, acclivi devexo margine formam
Littoris efficiens: summum myrteta coronant. 335
Venerat huc Dryope fatorum nescia; quoque
Indignere magis, Nymphis latura coronas.
Inque sinu puerum, qui nondum impleverat annum,
Dulce ferebat onus: tepidique ope lactis alebat.
Haud procul à stagno, Tyrios imitata colores, 340
In spem baccarum florebat aquatica lotos.
Carpserat hinc Dryope, quos oblectamina nato
Porrigeret, flores: et idem factura videbar;

Rise Galanti al bell' inganno. E il Nume
Pe' crin fra il riso ecco l' acciuffa, e a terra
La trae crudel; sorger vorría, ma prona
Tienla: e le braccia in primi piè le muta.
Riman qual dianzi alacrità: nè il tergo
Cangia sue tinte: altra è la forma. Un parto
Perchè giovò con falsa bocca, i parti
Dà fuor per bocca: erra qual pria pe' tetti.
Disse: e al membrar l' egra ministra, in pianto
Sfoga. Al cui duol sì ripigliò la nuora:
Ma la trasfusa, onde sei mossa, o madre,
Del tuo sangue non fu. Che fia s' io t' apra
L' aspro in suora destin? Benchè m' affoga
Pianto e duolo il parlar. D' Ecalia madre
(D' altra il padre m' ottenne) unica nacque
Dríope d' aurea beltà: suo vergin fiore
Cesse forzata al Delio Nume, e quindi
La tolse Andrémo, e la beò consorte.
Quì lago abbiam, che fa col margo un lito
Di bel pendío: cinge mirtéto il colmo.
Dríope quà venne inscia de' fati; e ond' ira
Ti crei maggior, per far ghirlande a Ninfe.
E un putto avea d' anno non pieno in grembo,
Suo dolce incarco: e sel nutría di poppa.
Presso allo stagno, emolo a lucid' ostro,
Bacche a figliar loto fioría palustre.
Dríope fior ne spiccò per farne al bimbo
Trastullo: e anch' io, che allor là fui, le mani

Namque aderam. Vidi guttas è flore cruentas
Decidere; et tremulo ramos horrore moveri. 345
Scilicet, ut referunt tardi nunc denique agrestes,
Lotis in hanc Nymphe, fugiens obscœna Priapi;
Contulerat versos servato nomine vultus.
Nescierat soror hoc; quae quùm perterrita retrò
Ire et adoratis vellet discedere Nymphis; 350
Haeserunt radice pedes. Convellere pugnat:
Nec quicquam, nisi summa movet. Succrescit ab imo,
Totaque paullatim lentus premit inguina cortex.
Ut vidit; conata manu laniare capillos, 354
Fronde manum implevit: frondes caput omne tenebant.
At puer Amphissos (namque hoc avus Eurytus illi
Addiderat nomen) materna rigescere sentit
Ubera: nec sequitur ducentem lacteus humor.
Spectatrix aderam fati crudelis: opemque 359
Non poteram tibi ferre, soror: quantumque valebam,
Crescentem truncum ramosque amplexa, morabar:
Et (fateor) volui sub eodem cortice condi.
Ecce vir Andraemon, genitorque miserrimus, adsunt:
Et quaerunt Dryopen: Dryopen quaerentibus illis
Ostendi loton. Tepido dant oscula ligno: 365
Affusique suae radicibus arboris haerent.
Nil nisi jam faciem, quod non foret arbor, habebas,
Cara soror: lacrymae verso de corpore factis
Irrorant foliis: ac, dùm licet, oraque praestant
Vocis iter, tales effundit in aëra questus: 370
Siqua fides miseris, hoc me, per Numina juro,

V'avea. Quand'ahi! gocce sanguigne io vidi
Grondar da' fior; tremar d'orrore i rami.
Che, come invan tardi contar'gli agresti,
Loti umil Dea, d'ordo Priapo a scampo,
Salvo il nome di pria, fu volta in *Loto*.
Nol sa la suora; irne atterrita a retro
Vuole e partir, poichè adorò le Ninfe;
Ma tien radica i piè. Staccarli agogna:
Nè altro muove che il busto. In su dall'imo
Cresce corteccia, e a mezza vita è giunta.
Tosto i capei volta a strappar, le mani
Di frondi empiè: tutto frondeggia il capo.
Ma il figlio Amfisso (a lui tal nome impose
Eúrito l'avo) il sen materno ahi! sente
Irrigidir: latte al poppar non sugge.
Sto spettatrice al diro fato, o suora:
Nè ti posso ajutar: per quanto io valgo,
Mi tengo a' rami e al giovin tronco avvinta:
Persin vorrei sotto tua scorza ir chiusa.
Lo sposo e il padre, Eúrito e Andrémo, or ecco
Drìope a cercar: d'Ella a' venuti in cerca
Loto mostrai. Bacian pur caldo il legno:
Stan sdraj dov'è che l'arbor suo s'impianta.
Del viso in fuor, pianta quant'eri, o cara,
Or sei già tutta: esce a irrorar le foglie
Tuo lagrimar: finchè alla voce il labbro
Presta la via, spargi tai lagni all'aure:
Se gli egri han fè, giuro pe' Dei, ch'ir tronco

Non meruisse nefas. Patior sine crimine pœnam.
Viximus innocuae: si mentior, arida perdam,
Quas habeo, frondes; et caesa securibus urar.
Hunc tamen infantem maternis demite ramis; 375
Et date nutrici: nostrâque sub arbore saepe
Lac facitote bibat; nostrâque sub arbore ludat.
Quùmque loqui poterit, matrem facitote salutet.
Et tristis dicat, Latet hoc sub stipite mater. 379
Stagna tamen timeat; nec carpat ab arbore flores:
Et frutices omnes corpus putet esse Dearum.
Care, vale, conjux, et tu germana, paterque.
Quîs si qua est pietas, ab acutae vulnere falcis,
A pecoris morsu frondes defendite nostras.
Et quoniam mihi fas ad vos incumbere non est; 385
Erigite huc artus, et ad oscula nostra venite,
Dum tangi possunt, parvumque attollite natum.
Plura loqui nequeo. Nam jam per candida mollis
Colla liber serpit: summoque cacumine condor.
Ex oculis removete manus. Sine munere vestro 390
Contegat inductus morientia lumina cortex.
Desierant simul ora loqui, simul esse: diuque
Corpore mutato rami caluere recentes.
Dùmque refert Iöle factum miserabile, dùmque
Eurytidos lacrymas admoto pollice siccat 395
Alcmene, flet et ipsa tamen: compescuit omnem
Res nova tristitiam. Nam limine constitit alto
Pene puer, dubiâque tegens lanugine malas
Ora reformatus primos Iölaïis in annos.

Non meritai. Soffro non rea la pena.
Vissi incolpata: arida foglie perda
Quant' ho, s' io mento; e arda da scure invasa.
Ma quest' infante al sen già mio togliete;
S' abbia nutrice: e sotto l' arbor nostro
Fate che spesso il latte béa; che treschi
Spesso. La madre, atto a parlar, saluti.
E aggiunga in duol: Mamma in quest' arbor vive.
Ma tema i laghi; arboreo fior non colga:
E ogni arboscel corpo di Ninfe estími.
Sposo, padre, germana, addio, miei cari.
Voi, per pietà, dal verde mio lontano
Roder di gregge, unco falciar, tenete.
E ove non posso a voi calarmi; alzate
Quà voi le membra, e a' baci miei venite,
Finchè puon darsi, e il picciol figlio ergete.
Più dir m' è tolto. Ecco pel collo il libro
Serpeggia omai: vo nel cacume ascosa.
Lungi le man da' moribondi lumi.
Li copra un vel senza vostr' opra indotto.
D' esser cessò qual di parlar: gran tempo
Caldi restar', pria viva carne, i rami.
Mentre rammenta Iole il rio fato, e d' essa
Terge il plorar colle pie mani Alcmene,
Pur piagne anch' ella: ogni tristezza infrena
Novel portento. All' alta soglia stette
Qual fante avvolto in dubbio fior le guance
D' età Gioláo nel prisco brio rinfuso.

Hoc illi dederat Junonia muneris Hebe, 400
Victa viri precibus. Quae quùm jurare pararet
Dona tributuram posthac se talia nulli;
Non est passa Themis. Nam jam discordia Thebae
Bella movent, dixit: Capaneusque nisi ab Jove vinci
Haud poterit: ibuntque pares in vulnera fratres: 405
Seductâque suos Manes tellure videbit
Vivus adhuc vates: ultusque parente parentem
Natus erit facto pius et sceleratus eodem:
Attonitusque malis, exul mentisque domûsque, 409
Vultibus Eumenidum, matrisque agitabitur umbris;
Donec eum conjux fatale poposcerit aurum:
Cognatumque latus Phegeïus hauserit ensis.
Tùm demùm magno petet hos Acheloïa supplex
Ab Jove Callirhoë natis infantibus annos.
Juppiter his motus, privignae dona nurûsque 415
Praecipiet: facietque viros impubibus annis.
Haec ubi faticano venturi praescia dixit
Ore Themis; vario Superi sermone fremebant:
Et, cur non aliis eadem dare dona liceret,
Murmur erat. Queritur veteres Pallantias annos 420
Conjugis esse sui: queritur canescere mitis
Iäsona Ceres: repetitum Mulciber aevum
Poscit Erichthonio. Venerem quoque cura futuri
Tangit, et Anchisae renovare paciscitur annos.
Cui studeat, Deus omnis habet: crescitque favore 425
Turbida seditio; donec sua Juppiter ora
Solvit: et, O, nostri si qua est reverentia, dixit,

Gli diè tal dono Ebe Giunonia, vinta
D'Ercol da' prieghi. Ella che a niun tai doni
Poi mai daría, volea giurar; ma il giuro
Temi vietò. Tebe, dicea, discorde
Chiede armeggiar: fia Capanéo sol vinto
Da Giove: andran pari a lottar germani:
Dischiuso il suol vate vedrà suoi Mani
Pur vivo: infin spenta la madre il figlio
Del padre ultor, pio si vorrà perch' empio:
Da' guai stordito, esul di patria e d'alma,
Vedrà in orridi spettri e Furie e madre;
Finchè la sposa il rio monil richiegga;
E il sen cognato arme Fegéa gli squarci.
Da Giove allor l'umil Callíroe in dono
Vorrà che gli anni ai picciol figli aggiunga.
Mosso il gran Dio, da insiem figliastra e nuora
Pulsato al don, grandi farà gl' infanti.
Poichè cantò sull' avvenir tai fati
Temi; bollía vario sermòn fra i Numi:
E onde ugual don dar non s' osasse ad altri,
Freméa ronzío. Duolsi a i molt' anni Aurora
Del suo Titòn: Cerer su Giasio duolsi
Che incanutì: per Erictonio chiede
Stagion nuova Vulcan. Cura il futuro
Venere ancor; fresco rivuole Anchise.
Tien suoi cari ogni Dio: l'esempio accresce
Civil furor; finchè il Tonante arringa:
E O, s' ode a dir, se v' ha per mè rispetto,

Quò ruitis? Tantumne sibi quis posse videtur,
Fata quoque ut superet? Fatis Iölaüs in annos,
Quos egit, rediit: fatis juvenescere debent 430
Callirhoë geniti; non ambitione, nec armis.
Vos etiam, quòque hoc animo meliore feratis,
Me quoque fata regunt: quae si mutare valerem,
Nec nostrum seri curvarent Æacon anni:
Perpetuumque aevi florem Rhadamanthus haberet 435
Cum Minoë meo: qui propter amara senectae
Pondera despicitur; nec, quo prius, ordine regnat.
Dicta Jovis movêre Deos. Nec sustinet ullus
(Quùm videant fessos Rhadamanthon et Æacon annis,
Et Minoa) queri. Qui, dùm fuit integer aevi, 440
Terruerat magnas ipso quoque nomine gentes.
Tunc erat invalidus; Deïonidenque juventae
Robore Miletum, Phœboque parente superbum,
Pertimuit: credensque suis insurgere regnis,
Haud tamen est patriis arcere penatibus ausus. 445
Sponte fugis, Milete, tuâ; celerique carinâ
Ægeas metiris aquas; et in Aside terrâ
Mœnia constituis, positoris habentia nomen.
Hic tibi, dùm sequitur patriae curvamina ripae,
Filia Maeandri toties redeuntis eòdem, 450
Cognita Cyanëe, praestanti corpora formâ,
Byblida cum Cauno prolem est enixa gemellam.
Byblis in exemplo est, ut ament concessa puellae:
Byblis Apollinei correpta cupidine fratris,
Non soror ut fratrem, nec quà debebat, amavit. 455

Dov' ite? E alcun vincer pretende i fati?
Tornò Iolão ne' primi dì pe' fati:
Pe' fati ancor, non per baldanza od armi,
Callíroe avrà di già garzon suoi putti.
State voi pure, e onde il soffriate in pace,
Sto a' fati anch' io: cui se cangiar potessi,
Non faría lunga età nostr' Éaco ir curvo:
D' anni avría Radamante un fior perenne;
L' avría pur Mínoe mio, che d' anni onusto
Or tiensi a vil; nè più, qual pria, ben regna.
Mosse il Padre gli Dei. Niun più fa lagni,
Visto che un Éaco e un Radamanto invecchia,
E un Mínoe ancor, che nel suo tuon di forze
Pose in terror col nome sol più genti.
Poi s' infiacchì; giunse a temer l' altero,
Per Cintio padre e verde brío, Mileto.
Lui crede ambir de' regni suoi l' acquisto;
Pur non l' osa fugar da' patrii lari.
Spontaneo fuggi, o Dejonéo; pe' flutti
T' aggiri Egéi con agil prora; e in Caria
Fondi città, che dal tuo nome appelli.
Quì al patrio margo, ond' ella segue il giro,
Figlia del conto in suo tornar Meandro,
Cogliesti Cianéa, che bei fuor d' uso
Bibli e Cauno figliò prole gemella.
Bibli fu d' empio amor misero esempio:
Bibli in desío dell' Apollineo frate,
L' amò non qual dovéa, qual suora un frate.

Illa quidem primò nullos intelligit ignes:
Nec peccare putat, quod saepius oscula jungat:
Quòd sua fraterno circumdet brachia collo:
Mendacique diù pietatis fallitur umbrâ.
Paullatim declinat amor; visuraque fratrem 460
Culta venit; nimiùmque cupit formosa videri:
Et, si qua est illic formosior, invidet illi.
Sed nondum manifesta sibi est; nullumque sub illo
Igne facit votum: veruntamen aestuat intus.
Jam dominum appellat: jam nomina sanguinis odit: 465
Byblida jam mavult, quàm se vocet ille sororem.
Spes tamen obscœnas animo committere non est
Ausa suo vigilans. Placidâ resoluta quiete... 468
Me miseram! tacitae quid vult sibi noctis imago? 473
Quàm nolim rata sit. Cur haec ego somnia vidi?
Ille quidem est oculis quamvis formosus iniquis:
Et placet, et possum, si non sit frater, amare:
*Et me dignus erat. Verùm nocet esse sororem....*477
O ego, si liceat mutato nomine jungi, 486
Quàm bene, Caune, tuo poteram nurus esse parenti!
Quàm bene, Caune, meo poteras gener esse parenti!
Omnia, Dî facerent, essent communia nobis;
Praeter avos! Tu me vellem generosior esses. 490
Nescio quam facies igitur, pulcherrime, matrem:
At mihi, quae malè sum, quos tu, sortita parentes,
Nil nisi frater eris. Quod obest, id habebimus unum.
Quid mihi significant ergo mea visa? Quod autem 494
Somnia pondus habent? An habent et somnia pondus?

Niùn fuoco intende ella da pria: nè pensa
Peccar, se baci offre e rapisce spesso:
Spesso gli avvolge avide braccia al collo:
E a lungo di pietà larva l'illude.
S'apre a gradi l'amor; se cerca il frate,
Culta gli vien; bella parer tropp' ama:
E invidia ogni natía, che appar più bella.
Pur sè non anco essa ben cape; e nullo
Fa voto in quell'ardor: ma dentro bolle.
Già donno il chiama: odia di sangue i nomi:
Vuol che Bibli ei la chiami, anzichè suora.
Ma speme oscena ella non osa in veglia
Mettersi in cuor. Sciolta in obblío, ciò ch'ama...
Questa che vuol di muta notte imago?
Sveglia l'abborro. E a che tai sogni io vidi?
Ei sì par bello a livid' occhi ancora:
Piacemi, e amar, se non sia frate, il posso:
Nè indegna io n'era. Ah! nuoce sol star suora....
Oh! potess'io nome cangiar, far pajo!
Qual convenía ch'io fossi nuora, o Cauno,
Del padre tuo! gener del mio tu fossi!
Deh! tutto a noi fosse comun, fuorch'avi!
Io te vorrei d'altra genía più illustre.
Dunque, o bellino, altra farai tu madre:
E a mè, che ugual sortii legnaggio, un puro
Sarai german. Solo m'avrò quel ch'osta.
Che infin vuol dir mia visïon? Ma quale
Han peso i sogni? Han forse peso anch'essi?

Di melius! Di nempe suas habuere sorores. 496
Sic Saturnus Opim junctam sibi sanguine duxit,
Oceanus Tethyn, Junonem Rector Olympi.
Sunt Superis sua jura. Quid ad caelestia ritus
Exigere humanos, diversaque fœdera tento? 500
Aut nostro vetitus de corde fugabitur ardor:
Aut, hoc si nequeo, peream precor ante; toroque
Mortua componar: positaeque det oscula frater.
Et tamen arbitrium quaerit res ista duorum.
Finge placere mihi: scelus esse videbitur illi. 505
At non Æolidae thalamos timuere sororum.
Unde sed hos novi? Cur haec exempla paravi?
Quò feror? Obscœnae procul hinc discedite flammae:
Nec, nisi quà fas est germanae, frater ametur.
Si tamen ipse mei captus prior esset amore, 510
Forsitan illius possem indulgere furori.
Ergo ego, quem fueram non rejectura petentem,
Ipsa petam? poterisne loqui? poterisne fateri?
Coget amor; potero. Vel, si pudor ora tenebit,
Littera celatos arcana fatebitur ignes. 515
Haec placet, haec dubiam vincit sententia mentem.
In latus erigitur; cubitoque innixa sinistro,
Sedit, et: Insanos, inquit, fateamur amores.
Hei mihi! quò labor? quem mens mea concipit ignem?
Et meditata manu componit verba trementi. 520
Dextra tenet ferrum: vacuam tenet altera ceram.
Incipit; et dubitat: scribit; damnatque tabellas:
Et notat; et delet: mutat; culpatque, probatque:

Meglio gli Dei! Sposar' gli Dei lor suore.
Saturno a Rea s' unì giunta per sangue,
L' Oceano a Teti, il Re d' Olimpo a Giuno.
Eh! lor dritti han gli Dei. Chè tento i riti
Trar nostri al ciel, tempre agguagliar diverse?
O il mio cuor fugherà l' incesto ardore:
O s' io nol posso, ah! pera pria; sia posta
Su bara in gel: baci il fratel mia spoglia.
Vuol poi tal lega arbitri due. Piacente
La fingi a mè: quei la terrà nefanda.
Ah! i Macaréi spose adottar' sirocchie.
E onde so di costor? quai trovo esempli?
Dove trascorro? Ite, o rie vampe, addietro:
S' ami il german, sol qual s' addice a suora.
Pur s' ei per mè fosse d' amor già tocco,
Fors' io potrei darmi a sua foja in preda.
Ma lui che chiesta io non avrei repulso,
Mel chiegga or io? parlar potrai? scoprirti?
L' amor forza; il potrò. Pudor m' attuti,
Lettra dirà le ascose fiamme arcana.
Va lettra a grado; esce da' dubbj. In fianco
S' erge; s' appoggia al manco braccio, e dice:
Siegua che può; l' empio sveliamo amore.
Ah! ov' è che cado? il mio pensier qual ferve?
Pensati accenti a man tremante infilza.
La destra un stil: le vôte cere ha l' altra.
Muove e sostà; scrive e lo scritto accusa:
Segua; cassa: fa cambi; e approva, e incolpa:

Inque vicem sumtas ponit, positasque resumit.
Quid velit, ignorat: quicquid factura videtur, 525
Displicet. In vultu est audacia mista pudori.
Scripta soror *fuerat: visum est delere* sororem,
Verbaque correctis incidere talia ceris:
Quam, nisi tu dederis, non est habitura salutem,
Hanc tibi mittit amans: *pudet ah, pudet edere nomen!*
Et, si quid cupiam, quaeris; sine nomine vellem 531
Posset agi mea caussa meo: nec cognita Byblis
Ante forem, quàm spes votorum certa fuisset.
Esse quidem laesi poterant tibi pectoris index,
Et color, et macies, et vultus, et humida saepe 535
Lumina, nec caussa suspiria mota patenti;
Et crebri amplexus; et quae, si fortè notasti,
Oscula sentiri non esse sororia possent.
Ipsa tamen, quamvis animo grave vulnus habebam,
Quamvis intus erat furor igneus, omnia feci, 540
(Sunt mihi Dî testes) ut tandem sanior essem:
Pugnavique diù violenta cupidinis arma
Effugere infelix; et plus, quàm ferre puellam
Posse putes, ego dura tuli. Superata fateri
Cogor, opemque tuam timidis exposcere votis. 545
Tu servare potes, tu perdere solus amantem.
Elige utrum facias. Non hoc inimica precatur:
Sed quae, quùm tibi sit junctissima, junctior esse
Expetit; et vinclo tecum propiore ligari.
Jura senes norint: et quid liceatque, nefasque, 550
Fasque sit, inquirant; legumque examina servent:

Giù por le lastre e ripigliarle alterna.
Chè scer non sa: chè chè di far sta in atto,
Spiace. L'ardir misto al pudor la infoca.
Suora vergò: *suora* sfregar le parve,
E appor tai note al nuovo scritto in testa:
Qual puoi solo salvar, misera amante,
Salve t'invía. Mè quì nomar m'è turpe!
S'ami udir che vorrei; potessi ignota
La mia causa trattar: nè pria m'avessi
Bibli a scoprir, che certa già mia speme.
Dar ti potéa d'alma piagata indizj,
Color, macie, sembiante, e i rai sovente
Molli, e i sospir mossi da fonte ascosto;
E i crebri amplessi; e non fraterni i baci
Dati a sentir più saporosi e caldi.
Pur io, bench'era alto nel cuor ferita,
Bench'entro ardéa d'igneo furor, fei tutto
(Pe' Dei lo giuro) a tornar sana: e a lungo
Lassa pugnai di vïolento amore
L'arme a sfuggir; molto soffrii, più forse
Ch'altra vergin potéa. Vo stretta a darmi
Vinta, e cercarti a' miei timor soccorso.
Salvar tu puoi, perder tu sol, l'amante.
Scegli chè far. Non priega te nimica:
Ma tal, che appien già tua, più teco unirsi
Brama; e con laccio ir più vicino avvinta.
Vecchio attengasi al giure: e il dritto e il torto
Prenda a librar; faccia di leggi esame:

Conveniens Venus est annis temeraria nostris.
Quid liceat, nescimus adhuc: et cuncta licere
Credimus: et sequimur magnorum exempla Deorum.
Nec nos aut durus pater, aut reverentia famae, 555
Aut timor impedient; nam quae sit caussa timendi?
Dulcia fraterno sub nomine furta tegemus.
Est mihi libertas tecum secreta loquendi.
Et damus amplexus; et jungimus oscula coram.
Quantum est, quod desit! miserere fatentis amorem,
Et non fassurae, nisi cogeret ultimus ardor: 561
[*Neve mererc, meo subscribi caussa sepulcro.*].
Talia nequicquam perarantem plena reliquit
Cera manum: summusque in margine versus adhaesit.
Protinus impressâ signat sua crimina gemmâ; 565
Quam tinxit lacrymis: linguam defecerat humor.
Deque suis unum famulis pudibunda vocavit:
Et pavidum blandita, Fer has, *fidissime*, nostro,
Dixit, et adjecit post longo tempore, fratri.
Quùm daret; elapsae manibus cecidere tabellae. 570
Omine turbata est: misit tamen. Apta minister
Tempora nactus adit; traditque latentia verba.
Attonitus subitâ juvenis Maeandrius irâ,
Projicit acceptas, lectâ sibi parte, tabellas:
Vixque manus retinens trepidantis ab ore ministri,
Dùm licet, ô vetitae scelerate libidinis auctor, 576
Effuge, ait: qui, si nostrum tua fata pudorem
Non traherent secum, pœnas mihi morte dedisses.
Illè fugit pavidus: dominaeque ferocia Cauni

Convien Venereo all' età nostra eccesso.
Chè si possa ignoriam: crediam potersi
Tutto: e seguiam de' maggior Dii gli esempi.
Nè o duro padre, o trista fama, o tema
Fia che c'annói. Qual di temer v'ha loco?
Nome fraterno i dolci furti adombra.
Franca ogni arcan teco ragiono. E in vista
Caro gioco alterniam d' amplessi e baci.
Chè manca or più? Pietà d' amor che s' apre,
Nè s' apriría, che fatalmente astretto.
[Deh! tuo non far della mia tomba il merto.]
Le cere empiè l' orrida chiesta invano
Stesa: e passò l' ultimo verso al margo.
Tosto il suggel gemma v' appose intinta
Nel lagrimar, scema d' umor la lingua.
L' egra in pudor chiama un suo servo: e il molce
Spaurito: e *Va, portale*, dice, o fido,
Al mio... quì assai temporeggiò... *fratello.*
Le cere al dar, le uscir' di man: sfuggíro.
L' ange l' augurio: eppur le invía. Buon destro
Coglie il donzel; l' empio mister consegna.
Sale il Meandrio in subit' ira, e getta,
Letto un lor squarcio, ebbro le cere: e appena
Ritien le man dal portator che trema:
Fuggi, o feral d' atra libidin fabbro,
Finchè tel do: morte n' avresti in pena,
Se non traesse il mio pudor con seco.
Pavido ei fugge: e il truce dir di Cauno

Dicta refert. Palles auditâ, Bybli, repulsâ: 580
Et pavet obsessum glaciali frigore pectus.
Mens tamen ut redüt, pariter rediere furores:
Linguaque vix tales icto dedit aëre voces:
Et meritò; quid enim temeraria vulneris hujus
Indicium feci? Quid, quae celanda fuerunt, 585
Tam citò commisi properatis verba tabellis?
Ante erat ambiguis animi sententia dictis
Praetentanda mihi. Ne non sequeretur euntem,
Parte aliquâ veli, qualis foret aura, notare
Debueram; tutoque mari decurrere: quae nunc 590
Non exploratis implevi lintea ventis.
Auferor in scopulos igitur, submersaque toto
Obruor Oceano: neque habent mea vela recursus.
Quid quod et ominibus certis prohibebar amori
Indulgere meo, tùm quùm mihi ferre jubenti 595
Excidit, et fecit spes nostras cera caducas?
Nonne vel illa dies fuerat, vel tota voluntas,
Sed potius mutanda dies? Deus ipse monebat;
Signaque certa dabat: si non malè sana fuissem.
Et tamen ipsa loqui, nec me committere cerae 600
Debueram; praesensque meos aperire furores.
Vidisset lacrymas: vultus vidisset amantis.
Plura loqui poteram, quàm quae cœpere tabellae.
Invito potui circumdare brachia collo:
Amplectique pedes: affusaque poscere vitam: 605
Et, si rejicerer, potui moritura videri.
Omnia fecissem. Quorum si singula duram

Riporta a Bibli. Ella all' ostil repulsa
S' imbianca: e svien cinto di ghiaccio il petto.
L' alma al tornar, torna la smania: e a stento
L' aria percuote in questo tuon la lingua:
Mel meritai; perchè indicar da balda
L' ulcere mio? Perchè affidar sì presto
Voci degne d' arcano a impronte lastre?
Qua i volgesse pensier con dubbj detti
Pria tentar ne dovea. Dovea sagace
Con picciol lin l' aura notar qual fosse;
E assicurar l' equoree vie: ma i venti
Or lasciai d' esplorar; n' empiei le vele.
Vo dunque in scogli: ah! vo sommersa e oppressa
Da tutto il mar: nè altro poss' io far corso.
Chè più? Non ebbi a' miei disegni avverso
Certo augurar, se mi cascò lo scritto
Mentre il porgéa, fe' il mio sperar caduco?
Forse a cangiar giorno o voler non ebbi,
Ma giorno almen? Dio m' avvisò; Dio stesso
Mi diè segnal: se allor non era insana.
Che poi fidarmi a tavolette? Io dessa
Dovea parlar; dir miei furor presente.
Vista in pianto m' avría: d' amante in volto
Potea più dir, che pistoletta. Al collo
Potea restío braccia annodar: le piante
Strigner: prostrarmi, addimandar la vita:
Moribonda parer, se mai respinta.
Fatto il tutto m' avrei. Se ogn' atto a parte

Flectere non poterant, potuissent omnia, mentem.
Forsitan et missi sit quaedam culpa ministri.
Non adiit aptè: non legit idonea, credo, 610
Tempora: nec petiit horamque animumque vacantem.
Haec nocuere mihi. Neque enim de tigride natus,
Nec rigidas silices, solidùmve in pectore ferrum,
Aut adamanta gerit: nec lac bibit ille leaenae.
Vincetur. Repetendus erit. Nec taedia cœpti 615
Ulla mei capiam; dum spiritus iste manebit.
Nam primum (si facta mihi revocare liceret)
Non cœpisse fuit: cœpta expugnare secundum est.
Quippe nec ille potest (ut jam mea vota relinquam)
Non tamen ausorum semper memor esse meorum. 620
Et, quia desierim, leviter voluisse videbor:
Aut etiam tentasse illum insidiisque petîsse.
Vel certè non hoc, qui plurimus urit et ussit
Pectora nostra, Deo, sed victa libidine credar.
Denique jam nequeo nil commisisse nefandum. 625
Et scripsi, et petii: temerata est nostra voluntas.
Ut nihil adjiciam, non possum innoxia dici.
Quod superest, multum est in vota, in crimina parvum.
Dixit: et (incertae tanta est discordia mentis)
Quùm pigeat tentasse, libet tentare: modumque 630
Exit; et infelix committit saepe repelli.
Mox ubi finis abest; patriam fugit ille, nefasque:
Inque peregrinâ ponit nova mœnia terrâ.
Tùm verò mœstam totâ Miletida mente
Defecisse ferunt. Tùm verò à pectore vestem 635

Non vincean l'aspro cuor, vinceanlo uniti.
Fors'anche l'uom che là spedii, v'ha colpa.
Ben non si offrì: tempi a dover non colse:
Nè alma od ora pigliò sciolta da cure.
Ciò nocque a mè. Ch'ei non uscì di tigre,
Nè ha d'aspra selce, o d'énea lastra, il petto,
O adamantin: nè l'allattò pantera.
Fia vinto. Il ritentiam. Non fia che l'opra
Tedio mi dia; finchè quest'aure io spiri.
Primo (disfar s'unqua potessi il fatto)
Fu il non ordir; l'opra espugnar sia l'altro.
Ch'ei non può già (per quì tacer miei voti)
Tener non può sempre il mio fallo a mente.
E il cessar mostrería che assai non volli:
Che maligna il tentai, trame gli tesi.
Non egli almen dal Dio, che m'arde e m'arse,
Mi credería, ma da vil estro, invasa.
Non posso infin mè discolpar d'infando.
E scrissi e chiesi: il mio voler fu infetto.
E a men gravar, dir non mi posso intatta.
Molto a' desii, poco a' misfatti, avanza.
Disse: e (tal pende e a sè si oppon) pentita
D'aver tentato, ansia ritenta; e freni
Scuote; e, oh sozzor! spesse ripulse affronta.
Poi cerco ognor, patria quei fugge e incesto:
E Caúnie mura in strania terra innalza.
Ma Bibli allor, svolto ogni senso, insana
Vuolsi a un tratto venuta. Allor dal petto

Deripuit; planxitque suos furibunda lacertos.
Jamque palam est demens; inconcessamque fatetur
Spem Veneris. Pro quâ patriam, invisosque penates
Deserit; et profugi sequitur vestigia fratris.
Utque tuo motae, proles Semeleïa, thyrso 640
Isinariae celebrant repetita triennia Bacchae;
Byblida non aliter latos ululasse per agros
Bubasides vidêre nurus: quibus illa relictis
Caras, et armiferos Lelegas, Lyciamque pererrat.
Jam Cragon, et Lymiren, Xanthique reliquerat undas,
Quoque Chimaera jugo mediis in partibus ignem, 646
Pectus et ora leae, caudam serpentis habebat.
Deficiunt silvae: quùm tu lassata sequendo
Procidis; et, durâ positis tellure capillis,
Bybli, taces; frondesque tuo premis ore caducas.
Saepe etiam Nymphae teneris Lelegeïdes ulnis 651
Tollere conantur: saepe, ut moderetur amori,
Praecipiunt; surdaeque adhibent solatia menti.
Muta jacet; viridesque suis terit unguibus herbas
Byblis: et humectat lacrymarum gramina rivo. 655
Naïdas his venam, quae nunquam arescere posset,
Supposuisse ferunt. Quid enim dare majus habebant?
Protinus, ut secto piceae de cortice guttae,
Utve tenax gravidâ manat tellure bitumen,
Utve sub adventum spirantis lene Favoni 660
Sole remollescit, quae frigore constitit unda,
Sic lacrymis consumta suis Phœbeïa Byblis
Vertitur in fontem, qui nunc quoque vallibus imis

Strappa ogni vel; l'anca in furor si batte.
Già conta è sua pazzía; l'empia confessa
Speme d'amor. Per cui lascia sdegnosa
La patria e i suoi; profugo scorre il frate.
Quai dal tuo tirso, ebbrioso Dio, sospinte
Fan le Ismarie Baccanti orgie trienni;
Tal Bibli errar pe' lati campi urlante
Le Bubasie mirar': da cui rimossa,
Scorre i Lélegi armieri e i Cari e i Lici.
Già il Límira lasciò, già il Crago e il Xanto,
Già il monte ov'era il mostro, al petto e al ceffo
Lïon, drago alla coda, e fiamme al ventre.
Selve mancar': quando a inseguir tu lassa
Cadi, o Milezia; e in duro suol supina
Taci; e a tritar foglie caduche abbocchi.
Spesso d'alzarla a blande man le Ninfe
Fer' Lelegée: spesso a domar quell'estro
La consigliar'; la confortar': sta sorda.
Muta giacente, erbe coll'unghie mozza:
Con sue lagrime a rivi i germi irríga.
Fan questo rio d'inessicabil vena
Le acquose Dee. Don non avean più giusto.
Tosto qual goccia incisa picea in scorza,
Qual da gravido suol bitume erompe,
Qual sul venir d'almo Favonio l'onde,
Ch'acre verno fe' ghiaccio, il Sol rammolla,
Tal la Febéa dal suo plorar consunta
Fonte si féo, che in ime valli or sgorga

Nomen habet dominae; nigráque sub ilice manat.
Fama novi centum Cretaeas forsitan urbes 665
Implesset monstri; si non miracula nuper
Iphide mutatâ Crete propiora tulisset.
Proxima Gnossiaco nam quondam Phaestia regno
Progenuit tellus, ignoto nomine Ligdum;
Ingenuâ de plebe virum. Nec census in illo 670
Nobilitate suâ major: sed vita fidesque
Inculpata fuit. Gravidae qui conjugis aures
Vocibus his movit, quùm jam prope partus adesset:
Quae voveam duo sunt: minimo ut relevere labore;
Utque marem parias. Onerosior altera sors est: 675
Et vires Fortuna negat. Quod abominor, ergo
Edita fortè tuo fuerit si fœmina partu;
(Invitus mando: pietas, ignosce) necetur.
Dixerat: et lacrymis vultum lavere profusis,
Tàm qui mandabat, quàm cui mandata dabantur. 680
Sed tamen usque suum vanis Telethusa maritum
Sollicitat precibus; ne spem sibi ponat in arcto.
Certa sua est Ligdo sententia. Jamque ferendo
Vix erat illa gravem maturo pondere ventrem;
Quùm medio noctis spatio sub imagine somni 685
Inachis ante torum, pompâ comitata suorum,
Aut stetit, aut visa est. Inerant lunaria fronti
Cornua, cum spicis nitido flaventibus auro,
Et regale decus; cum quâ latrator Anubis,
Sanctaque Bubastis, variusque coloribus Apis; 690
Quique premit vocem, digitoque silentia suadet;

Sott' orrid' elce, e anco ha da *Bibli* il nome.
Fama empiría del nuovo mostro i cento
Borghi Cretéi; se al fresco cambio d' Ifi
Creta un maggior non ne porgéa più presso.
Festo terra non vil prossima a Gnosso
Produsse un tal d' ignoto nome Ligdo;
Uomo ingenuo plebéo. Nè un censo egli ebbe
Maggior di sua genía: ma lindo visse
D' alma e di fè. Di tal prenunzio ei punse
La pregna moglie a partorir propinqua:
Due voti io fei: che a tè non pesi il parto;
E un maschio sia. Femina aggrava: e forze
La Fortuna negò. Se dunque il feto
T' esce donnesco a mè feral (ritroso
Ciò vo': perdòn chieggo a pietà), s' uccida.
Disse: e lavar' di largo pianto il volto,
Del par chi féa la legge, e a cui si dava.
Pur vani ognor fa Teletusa a Ligdo
Prieghi; chè in stretta il suo sperar non ponga.
Quei sta saldo in suo tuon. Ma omai mal regge
L' ambiguo pondo, appien maturo, il ventre;
Quind' Isi a mezza notte in sogno al letto,
Con de' suoi gran cortéo, star parve, o stette.
In fronte avea corna lunari, e spiche
Bionde per fulgid' or; tenéa decoro
Regal; con lei venne il latrante Anubi,
L' alma Bubaste, Api a color vergato;
Chi tace, e altrui cenna il tacer col dito;

Sistraque erant, nunquamque satis quaesitus Osiris,
Plenaque somniferi serpens peregrina veneni.
Quùm velut excussam somno, et manifesta videntem
Sic affata Dea est: Pars ô Telethusa mearum, 695
Pone graves curas; mandataque falle mariti.
Nec dubita, quùm te partu Lucina levârit,
Tollere quicquid erit. Dea sum auxiliaris, opemque
Exorata fero. Nec te coluisse querêris
Ingratum Numen. Monuit, thalamoque recessit. 700
Laeta toro surgit, purasque ad sidera supplex
Cressa manus tollens, rata sint sua visa precatur.
Ut dolor increvit; seque ipsum pondus in auras
Expulit, et nata est ignaro fœmina patri;
Jussit ali mater, puerum mentita: fidemque 705
Res habuit: neque erat facti nisi conscia nutrix.
Vota pater solvit, nomenque imponit avitum.
Iphis avus fuerat. Gavisa est nomine mater,
Quod commune foret, nec quenquam falleret ille.
Impercepta piá mendacia fraude latebant. 710
Cultus erat pueri: facies, quam sive puellae,
Sive dares puero; fieret formosus uterque.
Tertius intereà decimo successerat annus;
Quùm pater, Iphi, tibi flavam despondet Iänthen:
Inter Phœstiadas quae laudatissima formae 715
Dote fuit virgo, Dictaeo nata Teleste.
Par aetas, par forma fuit: primasque magistris
Accepere artes elementa aetatis ab Isdem.
Hinc amor ambarum tetigit rude pectus: et aequum

Co' sistri un coro, e il sospirato Osiri,
E il pien di tosco angue stranier che assonna.
Parve scuoterle il sonno, e in chiara vista
La Dea parlar: Mia Teletusa, i spasmi
Pon giù; lo sposo e il suo comando eludi.
Tor, da Lucina alleviata, ardisci
Chè chè fia nato. Ausiliar son Nume,
Pregata accorro. A chi mi cole ingrata
Non mi dirai. Tal diè l'avviso, e sparve.
S'alza giojosa, e a man supine implora
L'umìl Dittéa sua vision verace.
Crebbe il dolor; schiuse il portato all'aure
Sè stesso: il padre ebbe una figlia ignaro;
Figliuol mentilla, e il fe' nutrir la madre.
Sola il sa la nutrice: e ha fè l'inganno.
Scioglie il padre suoi voti, e il nome avito
D'Ifi le impon. Gode la madre al nome,
Calza comun, nè in error trae chi l'ode.
Non intese bugíe pia frode adombra.
N'è l'addobbo maschil: se dai l'aspetto
O a bambina o a bambin, ciascun s'abbella.
Successe intanto al decim'anno il terzo;
E il padre a lei l'aurea disposa Iante:
Vergin Festéa, chiara fra l'altre in dote
D'alma beltà, nata al Cretéo Teleste.
D'anni è ugual la bell'Ifi: e l'arti prime
Ch'ambía l'età da' stessi mastri apprese.
Amor toccò d'ambe il cuor rude: e in ambe

Vulnus utrique tulit. Sed erat fiducia dispar. 720
Conjugii pactaeque exspectat tempora taedae:
Quamque virum putat esse, suum fore credit Iänthe.
Iphis amat, quâ posse frui desperat, et auget
Hoc ipsum flammas: ardetque in virgine virgo.
Vixque tenens lacrymas, Quis me manet exitus, inquit,
Cognita quam nulli, quam prodigiosa, novaeque 726
Cura tenet Veneris? Si Di mihi parcere vellent;
Naturale malum sàltem et de more dedissent.
Nec vaccam vaccae, nec equas amor urit equarum.
Urit oves aries: sequitur sua fœmina cervum. 730
Sic et aves coëunt: interque animalia cuncta
Fœmina fœmineo correpta cupidine nulla est.
Vellem nulla forem. Ne non tamen omnia Crete
Monstra ferat; taurum dilexit filia Solis,
Fœmina nempe marem. Meus est furiosior illo, 735
Si verum profitemur, amor. Tamen illa secuta est
Spem Veneris: tamen illa dolis et imagine vaccae
Passa bovem est: et erat, qui deciperetur, adulter.
Hùc licet è toto sollertia confluat orbe,
Ipse licet revolet ceratis Daedalus alis; 740
Quid faciet? nùm me puerum de virgine doctis
Artibus efficiet? nùm te mutabit Iänthe?
Quin animum firmas, teque ipsa recolligis, Iphi:
Consiliique inopes et stultos excutis ignes? 744
Quid sis nata vide (nisi te quoque decipis ipsam:)
Et pete quod fas est: et ama, quod fœmina debes.
Spem tibi res adimit: non te custodia caro

Fe' piaga egual. Ma fu inegual la speme.
Dì conjugal, tede promesse, aspetta:
Crede far suo quel ch' uom si mostra, Iante.
Ifi ama in lei cosa ingustabil, donde
Cresce il disío: vergine in vergin arde.
Mal tenne il pianto, e Qual mi fia, diss' ella,
S' io Vener bramo e prodigiosa e ignota,
Nuova finor? Se il Ciel voléa salvarmi;
Non desse un mal fuor di natura e d' uso.
Vacca in vacca non tende, o cerva in cerva.
Nè cavalli o monton lor sesso infuoca.
Tal s' accoppia l' augel: tra belve anch' esse
Feminei ardor femina nulla irrita.
Mè non nata vorrei. Perchè niun manchi
Portento a Creta; amò Pasífae un toro,
Femina un maschio. È l' amor mio più insano,
Se libro il ver. Pur la Venerea speme
Quella seguì: pur finta vacca ammise
Drudo quel bue, che non sfuggía l' inganno.
Se insiem quì stia quant' è d' industria al mondo,
Dedalo, quà fabbro immortal, rivoli;
Tant' arti che farían? forse di zita
N' andrò garzon? saprà mutarti Iante?
Nè anzi l' alma t' afforzi, e in tè ti stringi,
Ifi: e sopprimi i pazzi vampi? Eh mira
(Se tu pur non t' acciechi) a che sii nata:
Toi ciò che lice: ama i dover di sposa.
Non v' ha speme per tè: da' cari amplessi

Arcet ab amplexu, nec cauti cura mariti.
Non patris asperitas, non se negat ipsa roganti.
Nec tamen est potiunda tibi: nec, ut omnia fiant, 750
Esse potes felix; ut Dîque hominesque laborent.
Quodque ego, vult genitor: vult ipsa, socerque futurus:
At non vult Natura, potentior omnibus istis;
Quae mihi sola nocet. Venit ecce optabile tempus:
Luxque jugalis adest: ut jam mea fiat Iänthe; 755
Nec mihi continget. Mediis sitiemus in undis.
Pronuba quid Juno, quid ad haec, Hymenaee, venitis
Sacra; quibus qui ducat abest, ubi nubimus ambae?
Pressit ab his vocem. Nec lenius altera virgo
Æstuat: utque celer venias, Hymenaee, precatur. 760
Quod petit haec, Telethusa timens, modò tempora differt:
Nunc ficto languore moram trahit. Omina saepe,
Visaque caussatur. Sed jam consumserat omnem
Materiam ficti: delataque tempora taedae
Institerant; unusque dies restabat: at illa 765
Crinalem capiti vittam nataeque sibique
Detrahit: et passis aram complexa capillis,
Isi, Paraetonium, Mareoticaque arva, Pharonque
Quae colis, et septem digestum in cornua Nilum;
Fer, precor, inquit, opem: nostroque medere timori.
Te Dea, te quondam, tuaque haec insignia vidi: 771
Cunctaque cognovi; comitesque, facesque, sonumque
Sistrorum: memorique animo tua jussa notavi.
Quòd videt haec lucem, quòd non ego punior ipsa;
Consilium monitumque tuum est. Miserere duarum, 775

Non custode ti svia, nè altr' uom geloso.
Non rio padre lei nega, o sè pur ella.
Pur goder non la déi: nè può bearti
Nullo d' uomin' lavor, nullo di Numi.
Voglion quant' io dessa e Teleste e Ligdo:
Nol vuol Natura, e n' è maggior la possa;
Sola m' infesta. Ecco il bel tempo appressa:
Vien l' almo dì, ch' io già t' acquisti, Iante;
Nè tocchi a mè. Deggia sitir tra l' onde.
Giuno pronuba e Imèn, perchè a tai feste
Venir? Guida vi manca; ambe siam spose.
Quì ruppe il dir. Ma l' altra sposa intanto
Cresce in bollor: priega Imenéo che affretti.
Teletusa ciò teme, e or slunga il tempo:
Languori or finge a trar ritardi. Augurj
Spesso incolpa o fantasmi. Oimè! già spese
De' pretesti ogn' idea: la teda è pronta;
Chiusi gl' indugi, un dì le resta: or toglie
E ad Ifi e a sè la crinal vitta: e all' ara
Strignesi scapigliata; e O Dea che reggi
Le Mareoti e il Paretonio e il Faro
E il settemplice Nilo, Inachio Nume,
T' imploro, accorri: e i miei timor dilegua.
Tè già, tè Diva, e ogni tuo culto io vidi:
Tuo l' avvisai; faci e compagni e sistri:
Nè obblio dal cuor mi cancellò tuoi cenni.
Se aure spira costei, s' io finsi impune;
Tuoi consigli mel diero. A due pietosa

Auxilioque juva. Lacrymae sunt verba secutae. 776
Visa Dea est movisse suas (et moverat) aras.
Et templi tremuere fores, imitataque Lunam
Cornua fulserunt, crepuitque sonabile sistrum.
Non secura quidem, fausto tamen omine laeta, 780
Mater abit templo. Sequitur comes Iphis euntem,
Quàm solita est, majore gradu: nec candor in ore
Permanet; et vires augentur; et acrior ipse est
Vultus: et incomtis brevior mensura capillis. 784
Plusque vigoris abest, habuit quàm fœmina. Jam, quae
Fœmina nuper eras, puer es. Date munera templis:
Nec timidâ gaudete fide. Dant munera templis.
Addunt et titulum: titulus breve carmen habebat:
Dona puer solvit, quæ fœmina voverat, Iphis.
Postera lux radiis latum patefecerat orbem; 790
Quùm Venus, et Juno, sociosque Hymenaeus ad ignes
Conveniunt: potiturque suâ puer Iphis Iänthe.

METAMORPHOSEON LIB. X.

Inde per immensum croceo velatus amictu
Aëra digreditur, Ciconumque Hymenaeus ad oras
Tendit; et Orphêâ nequicquam voce vocatur:
Adfuit ille quidem: sed nec solemnia verba,
Nec laetos vultus, nec felix attulit omen. 5
Fax quoque, quam tenuit, lacrymoso stridula fumo,
Utque fuit, nullos invênit motibus ignes.

Ci dà tua man. Chiuse gli accenti il pianto.
Parve la Dea muover l'altare (e il mosse).
Tremò l'uscio del tempio, il doppio a Luna
Emol corno brillò, diè crosci il sistro.
Lieta al fausto augurar, ma non secura,
N'esce la madre. Ifi la siegue, e il passo
Fa maggior che soléa: nè resta in viso
Molliccio albòr; cresce la forza; ostenta
L'aria più brío: l'incolto crin si scórta.
Più che femineo arde il vigor. La dianzi
Femina è maschio. Ite co' doni a' templi:
Gioite a piena fè. Dan doni a' templi.
E a' piè s'incide in brieve carme il motto:
Doni d' Ifi garzon: votò zitella.
Crastino dì l'orbe schiaría; quand' ecco
Giuno e Venere e Imene a' socii fuochi:
E il giovin Ifi all' Iante sua s'annoda.

DELLE METAMORFOSI *LIB. X.*

Parte quindi Imenéo per aere immenso
In croceo ammanto, e al suol Ciconio tende;
E invan da Orféo con gaja voce è chiesto:
Ei venne sì: ma non solenni accenti,
Nè buon volto recò, nè fausti augurj.
Face tenéa; ma in lagrimoso fumo
Diè stridi ognor, nè s' allumò per scosse.

Exitus auspicio gravior: nam nupta, per herbas
Dùm nova Naïadum turbâ comitata vagatur,
Occidit, in talum serpentis dente recepto. 10
Quam satis ad superas postquam Rhodopeïus auras
Deflevit vates; ne non tentaret et umbras,
Ad Styga Taenariâ est ausus descendere portâ.
Perque leves populos simulacraque functa sepulcris
Persephonen adiit, inamœnaque regna tenentem 15
Umbrarum Dominum: pulsisque ad carmina nervis
Sic ait: O positi sub terrâ Numina mundi,
In quem decidimus quicquid mortale creamur;
Si licet, et, falsi positis ambagibus oris,
Vera loqui sinitis; non hùc, ut opaca viderem 20
Tartara, descendi; nec uti villosa colubris
Terna Medusaei vincirem guttura monstri.
Caussa viae conjux: in quam calcata venenum
Vipera diffudit; crescentesque abstulit annos.
Posse pati volui: nec me tentasse negabo. 25
Vicit Amor. Superâ Deus hic benè notus in orâ est.
An sit et hîc, dubito: sed et hîc tamen auguror esse.
Famaque si veteris non est mentita rapinae,
Vos quoq; junxit Amor. Per ego haec loca plena timoris,
Per Chaos hoc ingens, vastique silentia regni, 30
Eurydices oro properata retexite fila.
Omnia debentur vobis: paullumque morati,
Serius aut citius sedem properamus ad unam.
Tendimus hùc omnes. Haec est domus ultima: vosque
Humani generis longissima regna tenetis. 35

Gli auspizi eccede aspro destin: mentr' erra
Cinta da Ninfe in praticel, la fresca
Sposa sen muor, punta il tallon da serpe.
Lei come in terra il Tracio vate a lungo
Plorò; pur l'ombre onde tentasse, a Stige
Scendere ardì per la Tenaria porta.
E pe' spettri d'avel, pel popol lieve,
Seppe ad Ecate offrirsi e al Sir de' Mani,
Re d' atre bolge: e al suon di lira in carme
Sì disse: O Dei del sotterraneo mondo,
In cui cadiam quanti nasciam mortali;
Se lice, e fuor d'ombra fallace il vero
Quì date aprir; non per veder quà scesi
Dell' Orco i bui; nè per legar, velluti
D'angui, i tre gozzi al Meduséo gran vermo.
Quà mi trasse la sposa: in cui calcato
Fiel mise un aspe; e il fior d'età recise.
Volli espormi a soffrir: rischiai, nol niego.
La vinse Amor, Dio su fra noi ben noto.
Non so se il sia quì pur: che il sia lo bramo.
Se poi vuol fè l'antico ratto, Amore
Voi pure unì. Per questi orror, per questo
Gran Caos, pel vasto alto tacer, v' imploro,
Ritessete a Euridíce il fil già tronco.
Tutto a voi noi dobbiam: stranier per poco,
Più ratti o men, seggio appetiam medesmo.
Quà corre ognun. L' ultima casa è questa:
Del germe uman lungo a voi tocca il regno.

Haec quoque, quùm justos matura peregerit annos,
Juris erit vestri. Pro munere poscimus usum.
Quòd si fata negant veniam pro conjuge, certum est
Nolle redire mihi. Leto gaudete duorum.
Talia dicentem, nervosque ad verba moventem, 40
Exsangues flebant animae. Nec Tantalus undam
Captavit refugam, stupuitque Ixionis orbis.
Nec carpsere jecur volucres: urnisque vacârunt
Belides: inque tuo sedisti, Sisiphe, saxo.
Tùm primùm lacrymis victarum carmine fama est 45
Eumenidum maduisse genas: nec regia Conjux
Sustinet oranti, nec qui regit ima, negare:
Eurydicenque vocant. Umbras erat illa recentes
Inter: et incessit passu de vulnere tardo.
Hanc simul, et legem Rhodopeïus accipit heros, 50
Ne flectat retrò sua lumina; donec Avernas
Exierit valles: aut irrita dona futura.
Carpitur acclivus per muta silentia trames,
Arduus, obscurus, caligine densus opacâ.
Nec procul abfuerunt telluris margine summae. 55
Hic, ne deficeret, metuens, avidusque videndi,
Flexit amans oculos: et protinus illa relapsa est.
Brachiaque intendens, prendique et prendere certans,
Nil nisi cedentes infelix arripit auras. 59
Jamque iterum moriens non est de conjuge quicquam
Questa suo: quid enim sese quereretur amatam?
Supremumque vale, quod jam vix auribus ille
Acciperet, dixit: revolutaque rursus eòdem est.

Scorsi che avrà gli anni maturi, anch' essa
Fia vostra. In don l' uso ne chieggo. U' sordo
N' abbia il destin, senza moglier son fermo
Di non tornar. Care vi fian due morti.
Mentr' ei sì dice, e sposa l' arpa a' detti,
L' alme esangui piagnéan. Non l' onde un Tántalo
Fuggenti ambía; stupì tua rota, Issíone;
Non fero i nibbi esca del cuor: le Bélidi
Senz' urne andar': sedè in suo sasso un Sísifo.
Vinte da' carmi, il primo pianto allora
Stillan le Furie: nè la regia Donna
Sa dar, nè Dite all' orator repulsa.
Vuolsi Euridíce. Era costei fra l' ombre
Recenti: e fea tardi pel morso i passi.
Lei riceve il gran Vate, e insiem la legge,
Ch' ei non torcavi i rai; finchè s' aggiri
Per valli Inferne: o fia ritolto il dono.
Prendon sentier per tacit' ermi acclive,
Arduo, feral, di fitte nebbie ingombro.
E omai tenéan d' arabil terra il margo.
Quì la teme mancar l' avido amante;
Retrorso ei guarda: e ah! che costei rifugge.
Porge le man; coglier vorrebbe e ir colto;
Nè altro ch' aura e vapor misero stringe.
Torna quella a morir; nè alcun fa lagno
Dell' uom rivolto: e a chè lagnarsi amata?
Gli diè l' ultim' addio, che quegli appena
Bee coll' orecchio: e al seggio suo sen riede.

Non aliter stupuit geminâ nece conjugis Orpheus,
Quàm tria qui timidus, medio portante catenas, 65
Colla canis vidit: quem non pavor ante reliquit,
Quàm natura prior, saxo per corpus oborto:
Quique in se crimen traxit; voluitque videri
Olenos esse nocens: tuque ô confisa figurae,
Infelix Lethaea, tuae; junctissima quondam 70
Pectora, nunc lapides, quos humida sustinet Ide.
Orantem, frustràque iterum transire volentem,
Portitor arcuerat. Septem tamen ille diebus
Squallidus in ripâ Cereris sine munere sedit.
Cura dolorque animi, lacrymaeque alimenta fuere. 75
Esse Deos Erebi crudeles questus, in altam
Se recipit Rhodopen, pulsumque Aquilonibus Haemon.
Tertius aequoreis inclusum Piscibus annum
Finierat Titan: omnemque refugerat Orpheus
Fœmineam Venerem; seu quod malè cesserat illi; 80
Sive fidem dederat. Multas tamen ardor habebat
Jungere se vati: multae doluere repulsae.... 82
Collis erat, collemque super planissima campi 86
Area: quam viridem faciebant graminis herbae.
Umbra loco deerat. Quâ postquam parte resedit
Dis genitus vates, et fila sonantia movit;
Umbra loco venit. Non Chaönis abfuit arbos, 90
Non nemus Heliadum, non frondibus esculus altis,
Nec tiliae molles, nec fagus, et innuba laurus.
Et coryli fragiles, et fraxinus utilis hastis,
Enodisque abies, curvataque glandibus ilex,

Orféo stupì per la moglier ripersa,
Qual chi vide i tre colli, e il medio in lacci,
Del tratto can: cui non lasciò la tema
Pria del corpo natío converso in sasso:
Quali Óleno e Letéa: costei che bella
Sfidò le Dee; quegli che in sè la colpa
Trasse dell' egra, e si fe' reo; già sposi
D'amor mutuo modelli, or sassi in Ida.
Lui che pregar, che ripassar, mal vuole,
Scaccia Caron. Pur sette dì là siede
Senza don Cereal squallido in riva.
Pasto gli fur cure e amarezze e pianti.
Que' Numi alfin barbari accusa, e all' alta
Rodope, e all' Emo Aquilonar, s' annida.
Già il terz' anno Titàn da Pesci inchiuso
Rotò, che Orféo d' ogni donnesco amore
Schivo apparía; sia che il primier mal chiuse;
O il tenéa data fè. Pur molte al vate
D' unirsi ambían: molte féan lai rispiute....
Colle sorgéa, campo stendéa sul colle
Piana grand' aja: erbe vi féan verzura.
L' ombra al loco mancava. Ov' ei s' asside
Di Dei quel figlio, e l' auree fila irrita;
L' ombra là vien. Vien la Caonia querce,
L' eschio dall' alto crin, l' Eliaco pioppo,
Il vergin lauro, il molle tiglio, il faggio,
L' util frassino all' aste, il fral nocciuolo,
Curvo il leccio da ghiande, il liscio abete,

Et platanus genialis, acerque coloribus impar, 95
Amnicolaeque simul salices, et aquatica lotos,
Perpetuòque virens buxus, tenuesque myricae,
Et bicolor myrtus, et baccis caerula tinus:
Vos quoque flexipedes ederae venistis, et unà
Pampineae vites, et amictae vitibus ulmi: 100
Ornique, et piceae, pomoque onerata rubenti
Arbutus, et lentae victoris praemia palmae:
Et succincta comas, hirsutaque vertice pinus;
Grata Deûm matri. Siquidem Cybeleïus Attis
Exuit hâc hominem, truncoque induruit illo. 105
Adfuit huic turbae metas imitata cupressus,
Nunc arbor, puer ante Deo dilectus ab illo,
Qui citharam nervis, et nervis temperat arcus.
Namque sacer Nymphis Carthaea tenentibus arva
Ingens cervus erat: latèque patentibus altas 110
Ipse suo capiti praebebat cornibus umbras:
Cornua fulgebant auro: demissaque in armos
Pendebant tereti gemmata monilia collo.
Bulla super frontem parvis argentea loris
Vincta movebatur: parilique ex aere nitebant 115
Auribus in geminis circum cava tempora baccae.
Isque metu vacuus, naturalique pavore
Deposito, celebrare domos, mulcendaque colla
Quamlibet ignotis manibus praebere solebat.
Sed tamen ante alios, Ceae pulcherrime gentis, 120
Gratus erat, Cyparisse, tibi. Tu pabula cervum
Ad nova, tu liquidi ducebas fontis ad undam:

Il platano ospital, l'ácero pinto,
Il salcio a'rii natío, l'acquatil loto,
L'umìl miríca, ognor vivace il bosso,
Il mirto biscolor, l'azzurro tino:
Voi pur veniste edre ritorte, e insieme
Pampinee viti, olmi di viti ornati:
Ecco l'orno e la picea e rosso i frutti
L'árbuto, e premio al vincitor la palma:
E irto le frondi, ond'è succinto, il pino;
Grato a Cibele. Atti per lei l'umana
Svestì natura, e l'indurò quel tronco.
V'entri a far stuol, piramidal cipresso,
Or pianta, e pria fanciul caro a quel Nume,
Che attempra a vario fil la cetra e l'arco.
Sacro alle Ninfe in le Cartée campagne
V'era gran cervo: e colle arboree corna
Sulla sua testa esso stendéa grand'ombra:
Oro il corno vestía: dal tondo collo
Giù sul dorso scendéa monil gemmato.
Ferma a piccoli nastri argentea bolla
Si movéa sulla fronte: e ad éneo incastro
Fra le tempia e gli orecchi ardéan due perle.
Senza timor, scosso il natío sospetto,
Ei gir pe' tetti, e anche a ogni mano ignota
Porger soléa vago di vezzi il collo.
Ma più che ad altri, a te piacéa, bel fante
Ciparisso fra i Céi. Tu a paschi nuovi,
D'argenteo rio tu lo scorgevi all'onda:

Tu modò texebas varios per cornua flores:
Nunc, eques in tergo residens, hùc latus et illùc
Mollia purpureis fraenabas ora capistris. 125
Æstus erat, mediusque dies: Solisque vapore
Concava littorei fervebant brachia cancri.
Fessus in herbosâ posuit sua corpora terrâ
Cervus: et arboreâ ducebat frigus ab umbrâ.
Hunc puer imprudens jaculo Cyparissus acuto 130
Fixit: et, ut saevo morientem vulnere vidit,
Velle mori statuit. Quae non solatia Phœbus
Dixit? et ut leviter, pro materiâque, doleret,
Admonuit. Gemit ille tamen: munusque supremum
Hoc petit à Superis; ut tempore lugeat omni. 135
Jamque, per immensos egesto sanguine fletus,
In viridem verti cœperunt membra colorem;
Et modò, qui niveâ pendebant fronte capilli,
Horrida caesaries fieri: sumtoque rigore
Sidereum gracili spectare cacumine caelum. 140
Ingemuit, tristisque Deus, Lugebere nobis,
Lugebisque alios, aderisque dolentibus, inquit.
Tale nemus vates attraxerat: inque ferarum
Concilio, medius turbae, volucrumque sedebat.
Ut satis impulsas tentavit pollice chordas; 145
Et sensit varios, quamvis diversa sonarent,
Concordare modos; hoc vocem carmine movit:
Ab Jove, Musa parens (cedunt Jovis omnia regno),
Carmina nostra move. Jovis est mihi saepe potestas
Dicta prius. Cecini plectro graviore Gigantas, 150

E or varii fior tu gl' intessevi al corno:
Or sul tergo sessor quà e là tradotto
Gli ordivi un fren con porporin capestro.
Féa caldo e mezzodì: dall' igneo Sole
Le cave ardéan lagustri braccia al cancro.
Lasso il cervo le membra in terra erbosa
Stese: e traea da ombrose piante il fresco.
Nol conobbe il garzon, di dardo il fere:
Ma quando il vide ir pel rio colpo esangue,
Vuol morte anch' ei. Quai non gli diè conforti
Febo? E' che lieve e per l' affar si dolga
L' avvisa. Ei pur s' accora: e chiede a' Numi
Per ultimo lor don di pianger sempre.
E uscito omai pe' larghi pianti il sangue,
Le membra in pelle a verdeggiar fur mosse;
E i capei che pendéan da nivea fronte,
Si fer' orrida chioma: e in aspro acume
Dritto mirò la gracil testa il cielo.
Gemette Apollo, e: Farai lutto, ei disse,
Pur lutto avrai, fúnebre duol t' aspetta.
Trasse il vate tal bosco: e in mezzo a un ceto
Sedéa di belve e a un stuol d' augei. Com' urto
Portò bastante a cimentar le corde;
E i varii modi in ogni tuon diverso
Ben sentì armonizzar; tai canti ei sciolse:
Sian da Giove i miei carmi, o Musa madre,
(Tutto n' è men.) spesso cantai chè possa.
Cantai con maggior plettro i fier Giganti,

Sparsaque Phlegraeis victricia fulmina campis.
Nunc opus est leviore lyrâ: puerosque canamus
Dilectos Superis: inconcessisque puellas
Ignibus attonitas meruisse libidine pœnam.
Rex Superûm Phrygii quondam Ganymedis amore 155
Arsit: et inventum est aliquid, quod Juppiter esse,
Quàm quod erat, mallet. Nullâ tamen alite verti
Dignatur; nisi quae possit sua fulmina ferre.
Nec mora: percusso mendacibus aëre pennis
Abripit Iliaden. Qui nunc quoque pocula miscet, 160
Invitâque Jovi nectar Junone ministrat.
Te quoque, Amyclide, posuisset in aethere Phœbus;
Tristia si spatium ponendi fata dedissent.
Quà licet, aeternus tamen es: quotiesque repellit
Ver hiemem, Piscique Aries succedit aquoso; 165
Tu toties oreris: viridique in cespite flores.
Te meus ante alios genitor dilexit: et orbis
In medio positi caruerunt praeside Delphi;
Dùm Deus Eurotan, immunitamque frequentat
Sparten; nec citharae, nec sunt in honore sagittae. 170
Immemor ipse sui non retia ferre recusat;
Non tenuisse canes; non per juga montis iniqui
Isse comes: longâque alit assuetudine flammas.
Jamque ferè medius Titan venientis et actae
Noctis erat, spatioque pari distabat utrimque; 175
Corpora veste levant, et succo pinguis olivi
Splendescunt, latique ineunt certamina disci.
Quem prius aërias libratum Phœbus in auras

E arsa Flegra da' teli, ond' ei li vinse.
Minor lira or m' è d' uopo: or putti io canto
Cari agli Dei: canto donzelle accese
D' iniquo amor strane pagar le pene.
Pel Frigio Ganimede il Re de' Numi
Arse d' amor. Chi non daría sue forme
Giove a velar? Ma il sommo Dio sol degna
Quel farsi augel, che il fulminar gli appresta.
L' ali già ne mentì: pel ciel le batte:
Preda l' Idéo. Ch' almo Coppier tutt' ora
Gli mesce a mensa, e Giuno pur sen dolga.
Febo in ciel riponéa te pur, Giacinto;
Se il rio tuo fin nol prevenía. Qual lice,
Pur vivi eterno: e al ristorarsi ogn' anno
L' alma stagion, svolti in Ariete i Pesci,
Nasci ogni volta: e il verde cespo abbelli.
Te amò mio padre oltre d' ogn' altro: e Delfo
Dell' orbe in cuor privo restò d' antiste;
Mentr' il Nume frequenta Eurota e Sparta;
Nè in pregio son cetre nè freccie. Il prende
Obblío di sè: reti portar non sdegna;
Nè veltri usar; non ir compagno in erte
Per rii ciglion: passa il lung' uso in fiamma.
Fra due notti già il Sol, vegnente e scorsa,
Stava del par d' ambe le mete in mezzo;
Nudi dal mezzo in su, di morbid' olio
Lucenti, entrar' del lato disco in gara.
Febo pria lo librò, diritto in alto

Misit, et oppositas disjecit pondere nubes.
Recidit in solidam longo post tempore terram 180
Pondus: et exhibuit junctam cum viribus artem.
Protinus imprudens, actusque cupidine ludi,
Tollere Taenarides orbem properabat: at illum
Dura repercussum subjecit in aëra tellus,
In vultus, Hyacinthe, tuos. Expalluit aequè, 185
Ac puer, ipse Deus: collapsosque excipit artus:
Et modò te refovet: modò tristia vulnera siccat:
Nunc animam admotis fugientem sustinet herbis.
Nil prosunt artes. Erat immedicabile vulnus.
Ut si quis violas, riguoque papaver in horto, 190
Liliaque infringat fulvis haerentia virgis;
Marcida demittant subitò caput illa gravatum;
Nec se sustineant; spectentque cacumine terram.
Sic vultus moriens jacet; et defecta vigore
Ipsa sibi est oneri cervix; humeroque recumbit. 195
Laberis, Oebalide, primâ fraudate juventâ,
Phœbus ait: videoque tuum mea crimina vulnus.
Tu dolor es, facinusque meum. Mea dextera leto
Inscribenda tuo est. Ego sum tibi funeris auctor.
Quae mea culpa tamen? Nisi si lusisse, *vocari* 200
Culpa potest. Nisi culpa potest, et amasse, *vocari;*
Atque utinam pro te vitam, tecumve liceret
Reddere! Sed quoniam fatali lege tenemur;
Semper eris mecum, memorique haerebis in ore.
Te lyra pulsa manu, te carmina nostra sonabunt: 205
Flosque novus scripto gemitus imitabere nostros.

Lanciollo, e urtò le opposte nubi il pondo.
Dopo gran tempo in duro suol la ruota
Cadde: e mostrò giunta la forza all'arte.
Tosto il Lacon, tutto in desío del gioco,
S'affretta incauto a tor la piastra: e intanto
Saldo il terren la ripercuote all'aure;
T'apre il volto, Amicléo. S'ingialla il Nume
Quanto il garzon: l'alza qual può: l'accoglie:
E or gl'inspira calor: le piaghe or terge:
Or coll'erbe sostien l'alma che fugge.
Non val null'arte. Era incurabil colpo.
Qual se in riguo giardin papaver mozzi,
Viola, o giglio a falba verga imposto;
Tratto in languor testa pon giù pesante;
Sè non sostien; piega le cime a terra.
Tal sul morir ciondola il volto; e il collo
S'impaccia orbo di brío; s'appoggia al dorso.
Cadi, Amícleo, del primo fior frodato,
Vien Febo a dir: veggo il tuo mal mio fallo.
Mi sei vittima e duol. Mia man s'inscrisse
Del tuo sangue mal sparso. Io, io t'uccisi.
Ma qual colpa è la mia? S'anche non vuolsi
Colpa il *giuocar*, s'anche l'*amar* dir colpa.
E oh! potessi per te, potessi teco
Morir! Vo'almen, se fatal legge il vieta,
Sii meco ognor, memore il cuor ti serbi.
Tè la cetra in mia man, tè il carme suoni:
Col tuo scritto i miei lai fior nuovo imíti.

Tempus et illud erit; quo se fortissimus heros
Addat in hunc florem; folioque legatur eodem.
Talia dùm vero memorantur Apollinis ore,
Ecce cruor, qui fusus humi signaverat herbam, 210
Desinit esse cruor: Tyrioque nitentior ostro
Flos oritur; formamque capit, quam lilia: si non
Purpureus color huic, argenteus esset in illis.
Non satis hoc Phœbo est. Is enim fuit auctor honoris.
Ipse suos gemitus foliis inscribit: et ai ai 215
Flos habet inscriptum: funestaque littera ducta est.
Nec genuisse pudet Sparten Hyacinthon: honorque
Durat in hoc aevi: celebrandaque more priorum
Annua praelatá redeunt Hyacinthia *pompâ.*
At si fortè roges fœcundam Amathunta metalli, 220
An genuisse velit Propœtidas; abnuat aequè,
Atque illos, gemino quondam quibus aspera cornu
Frons erat; unde etiam nomen traxere Cerastæ.
Ante fores horum stabat Jovis hospitis ara,
Ilicibus celebris: quam si quis sanguine tinctam 225
Advena vidisset; mactatos crederet illic
Lactentes vitulos, Amathusiacasve bidentes:
Hospes erat caesus. Sacris offensa nefandis,
Ipsa suas urbes, Ophiusiaque arva parabat
Deserere alma Venus. Sed quid loca grata, quid urbes
Peccavere meae? quod crimen, dixit, in illis? 231
Exsilio pœnam potius gens impia pendat,
Vel nece; vel si quid medium mortisque fugaeque.
Idque quid esse potest, nisi versae pœna figurae?

Poi quel tempo verrà, ch'anch'ei si faccia
Tal fiore un prode; a desse cifre impresso.
Mentre fa lagni il non fallace Apollo,
Ecco il sangue che uscì, che l'erbe asperse,
Più tal non è: lucido più dell'ostro
Ne nasce un fior; giglio parría: ma scorda
Quì purpureo il color, là poi d'argento.
Nè basta a Febo. Ei fu l'autor del vanto.
Desso i suoi lai marca in le foglie: al fiore
S'inscrisse *ai ai*: lettra feral fu tratta.
Giacinto a Sparta onta non reca: anch'oggi
Dura l'onor: meste su prisca usanza
Feste fan *Giacintée* con annua pompa.
Ma chiedi a Cipro, énea nutrice, s'abbia
Sue Propetidi in pregio; ah! no, ti dice,
Non men di quei dal doppio corno in fronte
Pur figli miei, ch'indi nomai *Cerasti.*
Alle lor soglie ara tenéa fra l'elci
Giove ospital: cui se stranier di sangue
Tinta vedéa; quivi credéa svenati
Vittéi lattanti, Amatusiaci agnelli:
Ma l'ospite sgozzar'. Dell'ostie infande
L'alma Vener s'offese, e Cipro e i campi
Lasciar voléa. Ma in chè peccò mia Cipro,
Disse, e qual crime han lochi grati? Eh! meglio
L'empia gente punisca o bando o morte;
O alcun medio se v'ha fra morte e bando.
Questo qual fia, ch'altra penal figura?

Dùm dubitat, quò mutet eos; ad cornua vultum 235
Flexit: et admonita est haec illis posse relinqui:
Grandiaque in torvos transformat membra juvencos.
Sunt tamen obscœnae Venerem Propœtides ausae
Esse negare Deam: pro quo sua Numinis irâ
Corpora cum formâ primae vulgasse feruntur. 240
Utque pudor cessit, sanguisque induruit oris,
In rigidum parvo silicem discrimine versae.
Quas quia Pygmalion aevum per crimen agentes
Viderat, offensus vitiis, quae plurima menti
Fœmineae Natura dedit, sine conjuge cœlebs 245
Vivebat: thalamique diù consorte carebat.
Intereà niveum mirâ feliciter arte
Sculpsit ebur; formamque dedit, quâ fœmina nasci
Nulla potest: operisque sui concepit amorem.
Virginis est verae facies; quam vivere credas: 250
Et, si non obstet reverentia, velle moveri.
Ars adeo latet arte suâ. Miratur, et haurit
Pectore Pygmalion simulati corporis ignes.
Saepe manus operi tentantes admovet, an sit
Corpus, an illud ebur: nec ebur tamen esse fatetur. 255
Oscula dat, reddique putat: loquiturque; tenetque:
Et credit tactis digitos insidere membris:
Et metuit, pressos veniat ne livor in artus.
Et modò blanditias adhibet: modò grata puellis
Munera fert illi conchas, teretesque lapillos, 260
Et parvas volucres, et flores mille colorum,
Armillas, pictasque pilas, et ab arbore lapsas

Mentre la sceglie; erge alle corna il volto:
S'avvisa intanto a non toccar le corna:
Muta in torvi giovenchi i lor corpacci.
Pur le oscene Amatusie osar' Ciprigna
Tor via da' Numi: onde la Dea sdegnata
Prime le fe' prostituirsi in trebbi.
Scosso il pudor, fisso del volto il sangue,
Poi le cangiò con picciol svario in selci.
Perchè sì rie Pigmaliòn le vide,
Da' vizj offenso, onde Natura intrise
Di donna il cuor, celibe a spose avverso
Vivéa: nè al toro altra ammettéa compagna.
Frattanto un bianco avorio, a sfoggio d'arte,
Sculse; e dielle beltà che in nulla apparve
Donzella: e amor della sua statua il prese.
Vergin vera è al veder; lei viver credi:
T'accenna star sol per rispetto immota.
L'arte all'arte fa vel. Stupisce, e sorbe
Gli ardori al cuor pel finto corpo il fabbro.
Spesso a saggiar stende la man, se carne
Sia l'opra o no: nè la confessa eburna.
Ribaciato s'idéa: la tien; le parla;
Crede infossar ne' tocchi membri il dito:
Teme, ove spigne, un lividor che nasca.
E or lusinghe le intesse: or cari a zite
Le appresta i don; tonde pietruzze e nicchi,
Varj augellin, d'ogni color be' fiori,
Smaniglie e pinte sfere e arboreo pianto

Heliadum lacrymas. Ornat quoque vestibus artus:
Dat digitis gemmas; dat lata monilia collo.
Aure leves baccae, redimicula pectore pendent. 265
Cuncta decent: nec nuda minus formosa videtur.
Collocat hanc stratis conchâ Sidonide tinctis:
Appellatque tori sociam: acclinataque colla
Mollibus in plumis, tanquam sensura, reponit.
Festa dies Veneri, totâ celeberrima Cypro, 270
Venerat: et pandis inductae cornibus aurum
Conciderant ictae niveâ cervice juvencae;
Turaque fumabant: quùm munere functus ad aras
Constitit; et tìmidè, Si Dî dare cuncta potestis;
Sit conjux *opto, non ausus,* eburnea virgo, 275
Dicere Pygmalion, similis mea, *dixit*, eburneæ.
Sensit, ut ipsa suis aderat Venus aurea festis,
Vota quid illa velint: et amici Numinis omen
Flamma ter accensa est; apicemque per aëra duxit.
Ut rediit, simulacra suae petit ille puellae: 280
Incumbensque toro dedit oscula. Visa tepere est.
Admovet os iterum: manibus quoque pectora tentat.
Tentatum mollescit ebur: positoque rigore
Subsidit digitis, ceditque: ut Hymettia Sole
Cera remollescit, tractataque pollice multas 285
Flectitur in facies, ipsoque fit utilis usu.
Dùm stupet; et timidè gaudet; fallique veretur;
Rursus amans, rursusque manu sua vota retractat.
Corpus erat: saliunt tentatae pollice venae.
Tùm verò Paphius plenissima concipit heros 290

D'Eliaco elettro. Anche le cinge ammanti:
Dà gemme a' diti, ampli monili al collo.
Pendon perle all' orecchie, e fregi al petto.
Tutto convien: nuda non par men bella.
L' adagia in coltri a Tiria conca intinte:
Socia al toro l'appella: e al collo inchino
Soppon cuscin, quasi ne senta il molle.
Venerea festa in tutta Cipro insigne
Venne: e cadéan d' oro fregiate il corno
Del niveo collo al sanguinar giovenche;
E incensi ardéan: porti i suoi doni, all' ara
Stette; e in timor: Dei, se il dar tutto è vostro;
Sposa mi sia, non oso dir, *l' imago*,
Pigmaliòn, *pari all' imago*, ei disse.
Presente il Nume alle sue feste, intese
L'arcan del voto: e a ben predir, tre volte
S'erse, raggiò, s' acuminò, la fiamma.
Reduce ei corse alla sua Ninfa: il toro
Presse, e diè baci. Ecco un tipor. La bocca
Raccosta: il sen prende a palpar. Palpato
Cede il lavor: posto il rigor, s' ammolla;
Sotto i diti s' incava: emulo a cera
Che vien tenera al Sol, ritocca in molte
Faccie si piega, e usi a cangiar s' adatta.
Mentr' esulta e stupisce e teme inganno
L' ebbro, e i suoi voti a più riprese esplora;
Polpa ed ossa vien tutta: il polso batte.
Qui 'l Pafio artier Vener datrice avvisa;

Verba; quibus Veneri grates agat: oraque tandem
Ore suo non falsa premit: dataque oscula virgo
Sensit, et erubuit: timidumque ad limina lumen
Attollens, pariter cum cœlo vidit amantem.
Conjugio, quod fecit, adest Dea. Jamque coactis 295
Cornibus in plenum novies lunaribus orbem,
Illa Paphon genuit: de quo tenet insula nomen.
Editus hac ille est, qui, si sine prole fuisset,
Inter felices Cinyras potuisset haberi. 299
Dira canam. Procul hinc natae, procul este parentes:
Aut, mea si vestras mulcebunt carmina mentes,
Desit in hac mihi parte fides; nec credite factum:
Vel, si credetis, facti quoque credite pœnam.
Si tamen admissum sinit hoc Natura videri;
Gentibus Ismariis, et nostro gratulor orbi: 305
Gratulor huic terrae, quod abest regionibus illis,
Quae tantum genuere nefas. Sit dives amomo,
Cinnamaque, costumque suam, sudataque ligno
Tura ferat, floresque alios Panchaïa tellus;
Dùm ferat et Myrrham. Tanti nova non fuit arbos. 310
Ipse negat nocuisse tibi sua tela Cupido,
Myrrha: facesque suas à crimine vindicat isto.
Stipite te Stygio tumidisque adflavit Echidnis
E tribus una soror. Scelus est odisse parentem:
Hic amor est odio majus scelus. Undique lecti 315
Te cupiunt proceres; totoque Oriente juventus
Ad thalami certamen adest. Ex omnibus unum
Elige, Myrrha, tibi; dùm ne sit in omnibus unus.

Piene grazie le attesta: e i carnei labbri
Preme co' suoi: colse un rossor la zita,
Che i baci intese: e il timid' occhio alzando,
Là ond' escon rai, vide col ciel l' amante.
La Dea che i sposi unì, l' Imen ne onora.
Poi chiuso appien di nove Lune il corso,
Diè quella un figlio, ond' ebbe *Pafo* il nome.
Da lui Cínira uscì, che tra i felici
Potéa brillar, se non mettéa propágo.
Ho empiezze a dir. Figlie, ite lungi, e padri:
O, il suon se udite, a lusingar le menti,
Fè non abbia il cantor; negate il fatto:
O almen chi 'l crede, anche il suo fio ne creda.
Pur se l' orror non ne arretrò Natura;
Plando all' Ismare genti e al nostro mondo:
Quì plaudo al gel da quei calor rimoto
Che un tal mostro crear'. Sia pur d' amomi
Ricca Panchéa, cennamo porti e costo,
Rare gomme e gaj fior; purchè dia Mirra.
Mal compensa l' infamia un arbor nuovo.
Da' tuoi furor scolpa suo stral Cupído,
Mirra: e non vuol per tè sì rea sua face.
Con Stigio tizzo e tumid' aspi Aletto
L' estro ten diè. Rio l' aver odio al padre,
Più rio dell' odio è quest' amor. Te grandi
Da ogni parte desían; tuo toro a gara
Chiede il fior degli Eoi. Fra tutti un scegli,
Mirra, per tè; tranne da tutti un solo.

Illa quidem sentit; fœdoque repugnat amori:
Et secum, Quò mente feror? quid molior? inquit. 320
Dî, precor, et Pietas, sacrataque jura parentum,
Hoc prohibete nefas: scelerique resistite tanto;
Si tamen hoc scelus est. Sed enim damnare negatur
Hanc Venerem pietas: coëuntque animalia nullo
Caetera dilectu. Nec habetur turpe juvencae 325
Ferre patrem tergo: fit equo sua filia conjux;
Quasque creavit, init pecudes, caper: ipsaque cujus
Semine concepta est, ex illo concipit ales.
Felices, quibus ista licent! Humana malignas
Cura dedit leges: et quod Natura remittit, 330
Invida jura negant. Gentes tamen esse feruntur,
In quibus et nato genitrix, et nata parenti,
Jungitur; et pietas geminato crescit amore.
Me miseram, quod non nasci mihi contigit illic,
Fortunâque loci laedor! Quid in ista revolvor? 335
Spes interdictae, discedite. Dignus amari
Ille, sed ut pater, est. Ergo si filia magni
Non essem Cinyrae; Cinyrae concumbere possem.
Nunc quia jam meus est, non est meus; ipsaque damno
Est mihi proximitas. Aliena potentior essem. 340
Ire libet procul hinc, patriosque relinquere fines,
Dùm scelus effugiam. Retinet malus error amantem;
Ut praesens spectem Cinyram, tangamque, loquarque,
Osculaque admoveam, si nil conceditur ultrà.
Ultrà autem sperare aliquid potes, impia virgo? 345
Nec, quot confundas et jura et nomina, sentis?

Ben ella il sente; al rio desir repugna:
Dice in suo cuor: Dove m'avvío? chè volgo?
Dii, Pietà, patrio gius, voi date aíta;
Bando all'orror, freno all'eccesso, imploro:
Ma che eccesso? che orror? Pietà non s'arma
Queste nozze a dannar: s'accoppia il bruto,
Nè scelta ei fa. Turpe non tien giovenca
Al padre ir sotto: usa il caval sua figlia;
Sposa il capron quai generò: concepe
Da quel seme l'augello, ond'è concetto.
Felice Libertà! Leggi maligne
Diè Gelosía: tace Natura, e parla
L'ostil dover. Pur genti v'ha, dov'anche
La figlia al genitor, la madre al figlio,
Va in braccio; e al doppio amor pietà s'inforza.
Misera mè, ch'ivi non nacqui, e infesto
Sortii covil! Chè all'atra foja or torno?
Via, speranze interdette. Amore ei merta,
Ma sol qual padre. Ov'io non fossi adunque
Figlia del prode; ir gli potrei consorte.
Or mio non è, perchè già mio; m'è a danno
Prossimità. Ch'oltre potrei straniera.
Giova partir, patria lasciar, sì tristo
Sfuggir sozzor. Furia ritienmi amante;
Perchè Cínira miri e il tocchi e l'oda,
Baci gli dia, s'oltre non lice. Ed oltre
Sperar puoi nulla, empia donzella? E quanti
Mal mischi insiem nomi e dover non senti?

Tune eris et matris pellex, et adultera patris?
Tune soror gnati, genitrixque vocabere fratris?
Nec metues atro crinitas angue sorores,
Quae facibus saevis oculos atque ora petentes 350
Noxia corda vident? At tu, dùm corpore non es
Passa, nefas animo ne concipe: neve potentis
Concubitu vetito Naturae pollue fœdus.
Velle puta: res ipsa vetat. Pius ille, memorque
Juris.... Et ó vellem similis furor esset in illo! 355
Dixerat: at Cinyras, quem copia digna procorum,
Quid faciat, dubitare facit, scitatur ab ipsâ,
Nominibus dictis, cujus velit esse mariti.
Illa silet primò: patriisque in vultibus haerens,
Æstuat: et tepido suffundit lumina rore. 360
Virginei Cinyras haec credens esse timoris,
Flere vetat; siccatque genas; atque oscula jungit.
Myrrha datis nimiùm gaudet: consultaque, qualem
Optet habere virum; Similem tibi, *dixit. At ille*
Non intellectam vocem collaudat; et, Esto 365
Tam pia semper, *ait. Pietatis nomine dicto,*
Demisit vultus, sceleris sibi conscia, virgo.
Noctis erat medium, curasque, et pectora somnus
Solverat. At virgo Cinyreïa pervigil igni
Carpitur indomito; furiosaque vota retractat. 370
Et modò desperat; modò vult tentare: pudetque,
Et cupit; et, quod agat, non invenit. Utque securi
Saucia trabs ingens, ubi plaga novissima restat,
Quò cadat, in dubio est: omnique à parte timetur:

Tu alla madre rival, baldracca al padre?
Madre al fratel, suora tu venga al figlio?
Nè temerai l'angui-crinite Erinni,
Che atre faci avventando agli occhi e al volto
Veggon l'anime ree? Di corpo intatta,
Nequizie in cuor non concepir: nè frega
T'offenda incesta il natural decoro.
Ma fa che il vogli: e che nol vieta? Ei giusto
Ei pio... Deh lui pari manía ciecasse!
Disse: ma il genitor, cui dubbio rende
L'alma copia de' proci, ei n'apre i nomi,
Ei vuol che dessa il genial s'elegga.
Sta muta in pria: nel patrio volto affisa,
Sembra ondeggiar: gli occhi di pianto irrora.
Que' segni ascrive a vergin tema il padre;
Le asciuga i rai; vieta il plorar; la bacia.
Mirra a' baci gioisce: e chiesta quale
Uom suo desii; dice: *A tè pari.* Or quegli
Loda il dir non inteso; e aggiunge: *Ognora*
Sii tu sì pia. Di sua pietate al nome
Fier rimorso ella sente, e il volto abbassa.
Era notte al suo colmo, e obblío le cure
Sciogléa. Ma insonne arde d'indomit' estro
La Cimireia; e il rio bollor ricuoce.
Dispera e vuol tentar: si pente e brama;
Chè faccia non rinvien. Qual grossa pianta
Guasta da scure, al vicin colpo estremo
Dubbia ove cada; e da ogni via fa tema:

Sic animus vario labefactus vulnere nutat 375
Hùc levis, atque illùc; momentaque sumit utroque.
Nec modus aut requies, nisi mors, reperitur amoris.
Mors placet. Erigitur: laqueoque innectere fauces
Destinat: et, zonâ summo de poste revinctâ,
Care vale Cinyra, caussamque intellige mortis, 380
Dixit: et aptabat pallenti vincula collo.
Murmura verborum fidas nutricis ad aures
Pervenisse ferunt, limen servantis alumnae.
Surgit anus, reseratque fores: mortisque paratae
Instrumenta videns, spatio conclamat eodem, 385
Seque ferit, scinditque sinus, ereptaque collo
Vincula dilaniat. Tùm denique flere vacavit;
Tùm dare complexus, laqueïque requirere caussam.
Muta silet virgo, terramque immota tuetur:
Et deprensa dolet tardae conamina mortis. 390
Instat anus; canosque suos et inania nudans
Ubera, per cunas alimentaque prima precatur,
Ut sibi committat, quicquid dolet. Illa rogantem
Aversata gemit. Certa est exquirere nutrix:
Nec solam spondere fidem. Dic, inquit; opemque 395
Me sine ferre tibi. Non est mea pigra senectus.
Seu furor est; habeo quae carmine sanet, et herbis.
Sive aliquis nocuit; magico lustrabere ritu.
Sive est ira Deûm, sacris placabilis ira.
Quid rear ulterius? Certè fortuna domusque 400
Sospes, et in cursu est: vivunt genitrixque, paterque.
Myrrha, patre audito, suspiria duxit ab imo

L'alma così trema percossa, e accenna
Quà prona e là; doppio n' alterna impulso.
Nè posa o fren trova all' amor, che morte.
Vuol morte. S' alza: e s' allacciar la strozza
Destína: e appeso all' alta porta il cinto:
Caro Cinira, addio, per tè mi muojo,
Disse: e al pallido collo acconcia il nodo.
De' detti il mormorío le fide orecchie
Fere alla bália, che le dorme all' uscio.
Sorge, e schiude le porte: e vede il treno
Del voluto morir. Gridando accorre,
Colpi si dà, squarcia le vesti, e strappa
Dal collo il cinto. Alfin quì slarga in pianto;
L' abbraccia, e chiede a chè quel laccio. Mirra
Sta muta, e il suolo immobil guata: e duolsi
Colta al tardo annodar. La vecchia insiste;
E i suoi canuti e il vuoto sen nudando,
Per le fascie lei priega e pel suo latte,
Che le affidi ogni duol. Colei l' inchiesta
N' odia, e fa lai. L' altra a cercar s' infiamma:
Fè giura e più che fè. Parla; e mi lascia
Soccorsi usar. Mia vetustà non torpe.
Se è mai furor; carme ti sana ed erbe.
Se nocque alcun; magica man ti purga.
Se ira t' urge de' Numi; ostia la placa.
Che più pensar? Certo sta salva e in corso
Sorte e magion: vivono e madre e padre.
Mirra, il padre all' udir, dall' imo petto

Pectore. Nec nutrix etiamnum concipit ullum
Mente nefas: aliquemque tamen praesentit amorem.
Propositique tenax, quodcunque sit, orat, ut ipsi 405
Indicet: et gremio lacrymantem tollit anili:
Atque ita complectens infirmis colla lacertis,
Sensimus, inquit; amas: et in hoc mea (pone timorem)
Sedulitas erit apta tibi: nec sentiet unquam
Hoc pater. Exsiluit gremio furibunda, torumque 410
Ore premens, Discede precor; miseroque pudori
Parce, ait. Instanti, Discede, aut desine, dixit,
Quaerere quid doleam. Scelus est, quod scire laboras.
Horret anus; tremulasque manus annisque metuque
Tendit: et ante pedes supplex procumbit alumnae. 415
Et modò blanditur; modò, si non conscia fiat,
Terret: et indicium laquei, cœptaeque minatur
Mortis: et officium commisso spondet amori.
Extulit illa caput, lacrymisque implevit obortis
Pectora nutricis: conataque saepe fateri, 420
Saepe tenet vocem: pudibundaque vestibus ora
Texit; et, O, dixit, felicem conjuge matrem!
Hactenus: et gemuit. Gelidos nutricis in artus,
Ossaque (sensit enim) penetrat tremor: albaque toto
Vertice canities rigidis stetit hirta capillis. 425
Multaque, ut excuteret diros, si posset, amores,
Addidit. At virgo scit se non falsa moneri,
Certa mori tamen est; si non potiatur amato.
Vive, ait haec; potiere tuo; non ausa, parente,
Dicere, conticuit: promissaque Numine firmat. 430

Tragge sospir. Nè anco la bália apprende
Sozzo desío: bensì d'amor sospetta.
Ch'osi aprir chè chè sia, leal la priega:
Curva l'accoglie a lagrimarle in grembo:
E avvinte quì le inferme braccia al collo,
Ch'ami, dice, ho sentor: quì pur ti fida;
Guida m'avrai: nè saprà nulla il padre.
Quì va in furor, sbalza dal sen, sul toro
Boccon si getta, e Ah! vil rossor mi sparmia;
Parti. E a lei ch'insta: O parti, dice, o lascia
D'oltre cercar. Ciò in che mi tenti, è infando.
Gela; e le man d'anni e d'orror tremanti
Sporge: e le va supplice a'piè la nonna.
E onde conscia la faccia, or vezzi adopra;
Or minaccia indicar già stretto il laccio:
Promette uffizio al confidato amore.
Alza ella il capo; empie di pianti il petto
Dell'aja: e spesso a confessar si sforza,
Tien spesso il dir: copre il pudor col manto:
Brontola: Oh madre in imenéo beata!
Tacque: e gemè. L'aja l'intende, e all'ossa
N'entra freddo tremor: pel capo tutto
L'irto crin bianco irrigidì. Più cose
Disse, a scior, se potéa, gl'infami amori.
La vergin sa giusti venirle avvisi;
Pur vuol morir, se il rio desir non compie.
Vivi, allor questa; il tuo godrai; non osa
Dir *padre*, tacque: e sul predir fe'giuri.

Festa piae Cereris celebrabant annua matres
Illa, quibus, niveâ velatae corpora veste
Primitias frugum dant spicea serta suarum:
Perque novem noctes Venerem tactusque viriles
In vetitis numerant. Turbâ Cenchrêis in illâ 435
Regis adest conjux: arcanaque sacra frequentat.
Ergo legitimâ vacuus dum conjuge lectus;
Nacta gravem vino Cinyram malè sedula nutrix,
Nomine mentito, veros exponit amores:
Et faciem laudat. Quaesitis virginis annis, 440
Par, ait, est Myrrhae. Quam postquam adducere jussa est,
Utque domum rediit, Gaude mea, dixit, alumna:
Vicimus. Infelix non toto corpore sentit
Laetitiam virgo; praesagaque pectora mœrent.
Sed tamen et gaudet. Tanta est discordia mentis. 445
Tempus erat quo cuncta silent; interque Triones
Flexerat obliquo plaustrum temone Boötes.
Ad facinus venit illa suum. Fugit aurea caelo
Luna: tegunt nigrae latitantia sidera nubes;
Nox caret igne suo. Primos tegis, Icare, vultus; 450
Erigoneque pio sacrata parentis amore.
Ter pedis offensi signo est revocata: ter omen
Funereus bubo letali carmine fecit.
It tamen: et tenebrae minuunt, noxque atra pudorem.
Nutricisque manum laevâ tenet; altera motu 455
Caecum iter explorat. Thalami jam limina tangit;
Jamque fores aperit; jam ducitur intus: at illi
Poplite succiduo genua intremuere; fugitque

Cereal féan le madri annuo festeggio,
Quello, al cui giro in bianco vel, di biade
Soglion primizie offrir ne' spicei serti:
E han tra' divieti ogni viril contatto
Per nove notti. È in quello stuol Cencrite
Regia moglier: gli almi frequenta arcani.
Vôto perciò di legal donna il letto,
Coglie brillo il padron l'aja mal destra,
E i veri amor con falso nome espone:
N'esalta il bel. Chiesta degli anni, a Mirra
Pari la fa. Com' ella n'ebbe il cenno,
E a lei tornò: Godi, le disse, o figlia:
Vincemmo. Egra colei gioja nel corpo
Non sente intier; duolsi presaga in cuore.
Pur gode insiem. L'alma cotanto è in lotta.
Tempo volgéa d'alto silenzio; e obliquo
Al plaustro Artóo temo torcéa Boote.
Al suo crime ella vien. Fuggì la Luna:
Gli astri annebbiar': fuochi sparir' notturni.
T' ascondi, Icario, in negra nube il primo;
E, o Vergin, sacra all'amor pio del padre.
Tre volte inciampa il cauto piè: tre volte
Fa tristo augurio in letal carme il gufo.
Pur va: pudor l'ombra e il tacer minora.
Tiensi all'aja la manca; e l'altra in moto
Spia bui sentier. L'adito al chiostro è tocco;
L'uscio già schiude; entro vien tratta: ed ecco
Trema il ginocchio, e par cader; s'agghiada

Et color, et sanguis: animusque relinquit euntem.
Quoque suo propior sceleri, magis horret, et ausi 460
Pœnitet; et vellet non cognita posse reverti.
Cunctantem longaeva manu deducit: et alto... 462
Virgineosque metus levat; hortaturque timentem. 466
Forsitan aetatis quoque nomine, Filia, *dicat:*
Dicat et illa, Pater, *sceleri ne nomina desint....* 468
Postera nox facinus geminat. Nec finis in illâ est. 471
Quùm tandem Cinyras, avidus cognoscere amantem
Post tot concubitus, illato lumine vidit
Et scelus, et natam. Verbisque dolore retentis,
Pendenti nitidum vaginâ deripit ensem. 475
Myrrha fugit, tenebris et caecae munere noctis
Intercepta neci: latosque vagata per agros,
Palmiferos Arabas, Panchaeaque rura relinquit.
Perque novem erravit redeuntis cornua Lunae;
Quùm tandem terrâ requievit fessa Sabeâ. 480
Vixque uteri portabat onus. Tùm nescia voti,
Atque inter mortisque metus, et taedia vitae,
Est tales complexa preces: O si qua patetis
Numina confessis; merui, nec triste recuso
Supplicium. Sed, ne violem vivosque superstes, 485
Mortuaque exstinctos, ambobus pellite regnis:
Mutataeque mihi vitamque necemque negate.
Numen confessis aliquod patet. Ultima certè
Vota suos habuere Deos: nam crura loquentis
Terra supervênit; ruptosque obliqua per ungues 490
Porrigitur radix longi firmamina trunci:

Sangue e color: l'alma all'andar vien manco.
Presso al peccar, cresce l'orror; detesta
L'ardir; vorría poter ritrarsi ignota.
Restía per man l'aja l'adduce: e mentre...
Scioglie il vergin pavor; tarda l'incuora.
Forse a titol d'età, pur *Figlia* ei dice:
E anch'ella *Padre*, onde nomar l'eccesso...
Notte siegue simil. Nè giunge estrema.
Cinira alfin smania veder la druda,
Che assai l'usò: lume introduce, e scorge
Figlia e misfatto. Ira il parlar gli toglie:
Sfodra lucido acciar pendolo al muro.
Salva, al favor di tenebría notturna,
Mirra fuggì: spersa vagò pe' campi:
Gli Arabi scorse ed i Panchéi palmeti.
Per nove errò d'orbe lunar ritorni;
E alfine in suol stanca posò Sabéo.
Quì l'utero mal trae. Chè brami ignara,
Di morte infra il timor, di vita in noja,
Sì allor pregò: Dei, se ve n'ha chi all'alme
S'apra confesse; il meritai: nè fuggo
Gran fio. Ma i vivi a non guastar pur viva,
Nè morta i morti, ambi salvate i regni:
E a mè qual fia, vita negate e morte.
S'apre Nume a' confessi. I voti estremi
Ebber lor Dei: mentre ancor parla, a' stinchi
Sorvien la terra; e rotte l'unghie intorce
L'abbarbicar del lungo fusto a folcro:

Ossaque robur agunt: mediâque manente medullâ
Sanguis it in succos; in magnos brachia ramos;
In parvos digiti: duratur cortice pellis. 494
Jamque gravem crescens uterum perstrinxerat arbor;
Pectoraque obruerat; collumque operire parabat,
Non tulit illa moram: venientique obvia ligno
Subsedit: mersitque suos in cortice vultus.
Quae, quanquam amisit veteres cum corpore sensus,
Flet tamen: et tepidae manant ex arbore guttae. 500
Est honor et lacrymis: stillataque cortice Myrrha
Nomen herile tenet, nullique tacebitur aevo.
At malè conceptus sub robore creverat infans:
Quaerebatque viam; quâ se, genitrice relictâ,
Exsereret. Mediâ gravidus tumet arbore venter. 505
Tendit onus matrem: nec habent sua verba dolores:
Nec Lucina potest parientis voce vocari.
Nitenti tamen est similis; curvataque crebros
Dat gemitus arbor: lacrymisque cadentibus humet.
Constitit ad ramos mitis Lucina dolentes: 510
Admovitque manus: et verba puerperâ dixit.
Arbor agit rimas: et fissâ cortice vivum
Reddit onus; vagitque puer: quem mollibus herbis
Naïdes impositum lacrymis unxere parentis.
Laudaret faciem Livor quoque. Qualia namque 515
Corpora nudorum tabulâ pinguntur Amorum,
Talis erat. Sed, ne faciat discrimina cultus,
Aut huic adde leves, aut illis deme, pharetras.
Labitur occultè, fallitque volatilis aetas:

L'ossa fan tronco: entro il midol vi resta.
Va il sangue in sughi; in picciol rami i diti;
Le braccia in grandi: esce la pelle in scorza.
E già l'arbor crescéa sul ventre onusto;
Già il sen stringéa; già minacciava il collo.
Ella indugi non vuol: va incontro al legno
Che s'erge: e il volto in la corteccia immerge.
Benchè uman corpo e il vecchio senso ha perso,
Pur piagne: umor goccia non freddo in buccia.
Fin le lagrime han pregio, e ognor l'avranno
Dal colei nome: il flebil getto è *Mirra*.
Ma il bambin mal concetto e appien maturo,
La via cercava, onde sbucar dal ventre,
Che a mezza pianta intumidì. Dal pondo
La madre è tesa: e non ritien linguaggio
Per dir suo duol; per invocar Lucina.
Ma par sforzarsi; ecco s'incurva, e crebri
L'arbor dà strilli: e fa cader sue stille.
Mite accorse Lucina al duol de' rami:
V'usò la man: nenia rombò pel parto.
L'arbor fa spacchi: apre l'invoglio; e vivo
Dà il pargol fuor; sciolto vagì: le Ninfe
Culla d'erbe gli fer'; l'unser di mirra.
Bello il darebbe anche il Livor. Chè quali
Pinge i corpi pennel d'ignudi Amori,
Tal è. Ma svario onde non dia l'ornato,
L'arco togli da quegli, o a questo il giungi.
Scorre occulta l'età, volante inganna.

Et nihil est annis velocius. Ille sorore 520
Natus avoque suo, qui conditus arbore nuper,
Nuper erat genitus; modò formosissimus infans;
Jam juvenis, jam vir, jam se formosior ipso est:
Jam placet et Veneri, matrisque ulciscitur ignes.
Namque pharetratus dùm dat puer oscula matri, 525
Inscius exstanti destrinxit arundine pectus.
Laesa manu natum Dea reppulit, altius actum
Vulnus erat specie: primòque fefellerat ipsam.
Capta viri formâ non jam Cythereïa curat
Littora: non alto repetit Paphon aequore cinctam, 530
Piscosamque Cnidon, gravidamve Amathunta metalli,
Abstinet et caelo: caelo praefertur Adonis.
Hunc tenet: huic comes est: assuetaq; semper in umbrâ
Indulgere sibi, formamque augere colendo;
Per juga, per silvas, dumosaque saxa, vagatur 535
Nuda genu, vestem ritu succincta Dianae;
Hortaturque canes; tutaeque animalia praedae,
Aut pronos lepores, aut celsum in cornua cervum,
Aut agitat damas: à fortibus abstinet apris,
Raptoresque lupos, armatosque unguibus ursos 540
Vitat, et armenti saturatos caede leones.
Te quoque, ut hos timeas (si quid prodesse monendo
Possit), Adoni, monet. Fortisque fugacibus esto,
Inquit: in audaces non est audacia tuta.
Parce meo, juvenis, temerarius esse periclo: 545
Neve feras, quibus arma dedit Natura, lacesse:
Stet mihi ne magno tua gloria. Non movet aetas,

D'avo e suora il figliuol, quel dianzi a pianta
Racchiuso in sen, dianzi venuto in luce;
Bel putto or or; già giovincel, già viro,
Già in pien suo fiore: all'alma Dea già piace;
Gl'infandi ardori a vendicar materni.
Mentre lei bacia il faretrato Amore,
Di stral che sporge, inscio la punse in petto.
L'offesa madre il ributtò, più addentro
La ferita le andò, che in pria non parve.
Lei prende il bel d'Adòn; nè più Citera
Cura o Pafo a regnar: nè più Amatunta
Ricca a metalli, o la pescosa Cnido;
Anche astiensi dal ciel: più Adòn le aggrada.
Lo tien: l'associa: e, avvezza sempre all'ombra
Begli ozii trar, farsi al conciar più bella;
Erra in sassi e vepraj, per gioghi e selve,
Succinta a mo' di Trivia, a gamba ignuda;
E instiga i veltri; e a non rischievol preda,
Cervo a corna ramoso o lepre o damma
Fuggenti incalza: apri però zannuti,
Lupi rapaci, orsi a fier' ugne armati,
Sfugge, e lion sazj a macel d'armenti.
E avvisa Adòn (se può giovargli avviso)
Che tema anch'ei. Contro i fugaci, esorta,
Sii baldo: ardir contro gli audaci è insano.
Lascia, o garzon, d'irne a mio rischio in lotta:
Nè acre animal, che armò Natura, irrita:
Troppo il trofeo mi costería. Non muove

Nec facies, nec quae Venerem movere, leones,
Setigerosque sues, oculosque, animosque ferarum.
Fulmen habent acres in aduncis dentibus apri; 550
Impetus est fulvis et vasta leonibus ira:
Invisumque mihi genus est. Quae caussa, roganti;
Dicam; ait; et veteris monstrum mirabere culpae.
Sed labor insolitus jam me lassavit: et ecce
Opportuna suâ blanditur populus umbrâ: 555
Datque torum cespes. Libet hac requiescere tecum,
Et requievit, humo: pressitque et gramen, et ipsum.
Inque sinu juvenis positâ cervice renidens
Sic ait: ac mediis interserit oscula verbis.
Forsitan audieris aliquam certamine cursus 560
Veloces superasse viros. Non fabula rumor
Ille fuit: superabat enim. Nec dicere posses,
Laude pedum, formaene bono praestantior esset.
Scitanti Deus huic de conjuge, Conjuge, dixit,
Nil opus est, Atalanta, tibi. Fuge conjugis usum. 565
Nec tamen effugies: teque ipsâ viva carebis.
Territa sorte Dei per opacas innuba silvas
Vivit: et instantem turbam violenta procorum
Conditione fugat: Nec sum potiunda, nisi, inquit,
Victa prius cursu. Pedibus contendite mecum. 570
Praemia veloci conjux thalamique dabuntur;
Mors pretium tardis. Ea lex certaminis esto.
Illa quidem immitis: sed (tanta potentia formae est)
Venit ad hanc legem temeraria turba procorum.
Sederat Hippomenes cursûs spectator iniqui: 575

L' età, l'aspetto, altro Venereo invito,
Cinghiai, lioni, occhio nè cuor di belve.
Han gli orrid' apri unco fulmineo il dente;
Han impeto e grand' ira i fier lioni:
Gli odio in genía. Chiesta, Perchè? Te l'apro,
Disse: il gran fio d'antica colpa ammira.
Ma già stancommi insueto corso: ed ecco
Ombrevol pioppo atto a blandirmi: e in cespo
Bel letticciuol. Giova il posar quì teco.
Là s'adagiò: l'erba vi presse e desso.
E in sen brillando al damigel supina,
Disse: e mischiò spesso agli accenti i baci.
Se udisti mai ch'una di corso in gara
Garzon vincéa per leggerezza insigni.
Non è fola il romor: nè a dir si giunse,
Se più fiorisse agil di piè, che bella.
Dio sul consorte ella chiedea; rispose:
Non n'hai d'uopo, Atalanta. Usarlo abborri.
Ma tel vorrai: tè perderai pur viva.
L' oracol l'atterrì. Per selve intatta
Vive: e di proci instante turba arretra
Col patto rio: Chi non mi vince al corso,
Non mi conquista. Emuli al piè v'invito.
Mie nozze fian premio al veloce; e al tardo
Pena il morir. Questa il cimento ha legge.
Legge crudel: ma (tanto può beltate)
Stuol vien di proci a gareggiar mal baldo.
Stava Ippomèn corso a veder sì ingiusto:

Et petitur cuiquam per tanta pericula conjux?
Dixerat: ac nimios juvenum damnarat amores.
Ut faciem, et posito corpus velamine vidit,
Quale meum, vel quale tuum, si fœmina fias;
Obstupuit: tollensque manus, Ignoscite, dixit, 580
Quos modò culpavi: nondum mihi praemia nota,
Quae peteretis, erant. Laudando concipit ignem;
Et, ne quis juvenum currat velocius, optat:
Invidiâque timet. Sed cur certaminis hujus
Intentata mihi fortuna relinquitur? inquit. 585
Audentes Deus ipse juvat. Dùm talia secum
Exigit Hippomenes; passu volat alite virgo.
Quo quamquam Scythicâ non secius ire sagittâ
Aönio visa est juveni; tamen ille decorem
Miratur magis: et cursus facit ipse decorem. 590
Aura refert illata citis talaria plantis:
Tergaque jactantur crines per eburnea, quaeque
Poplitibus suberant picto genualia limbo:
Inque puellari corpus candore ruborem 594
Traxerat. Haud aliter, quàm quùm super atria velum
Candida purpureum similatas inficit umbras.
Dùm notat haec hospes; decursa novissima meta est:
Et tegitur festâ victrix Atalanta coronâ.
Dant gemitum victi; penduntque ex fœdere pœnas.
Non tamen eventu juvenum deterritus horum 600
Constitit in medio; vultuque in virgine fixo,
Quid facilem titulum superando quaeris inertes?
Mecum confer, ait. Seu me Fortuna potentem

E alcun, dicéa, per sì gran rischio attenta
Sposa cercar? Ciechi schernía gli amori.
Ma visto il viso, e a vel deposto, il corpo,
Quale il mio, quale il tuo, se sii donzella;
Stupì: le mani alzò; sclamò: Perdóno,
Voi che incolpai: m' era il gran premio ignoto,
Che ambía ciascun. S' innamorò lodando;
Desía che alcun non la precorra: e teme
Fatto rival. Deh! a chè non tento, ei dice,
La sorte anch' io d' agilità? Gli audaci
Suol Dio stesso giovar. Mentre ciò seco
Volge Ippomèn; non va colei, ma vola.
Bench' ella par Tracia emular saetta,
Il Beozio garzon vieppiù n' ammira
Del corso il brío: garbo le cresce il corso.
L' aura i calzari a presti piè rispigne:
Ondeggia il crin pel latteo collo, e stretto
Bel ginocchial pinti giù scuote i lembi:
E in virgineo candor sfumato il corpo
Rossezza trae. Qual se purpureo velo
Su bianco muro ombre sol crei rossicce.
Nota ancor lo stranier, che giunta a meta
Vinse Atalanta, e s' incorona a festa.
Gemono al patto; e a morte vanno i vinti.
D' essi però non lo atterrì l' evento;
S' avanza in mezzo; in lei s' affisa, e parla:
Chè cerchi agevol vanto inerti al vincere?
Vien meco in gara. O la Fortuna ho prospera;

Fecerit; à tanto non indignabere vinci.
Namque mihi genitor Megareus, Onchestius illi; 605
Est Neptunus avus; pronepos ego regis aquarum:
Nec virtus citrà genus est. Seu vincar, habebis
Hippomene victo magnum et memorabile nomen.
Talia dicentem molli Schœneïa vultu
Adspicit: et dubitat, superari an vincere malit. 610
Atque ita; Quis Deus hunc formosis, inquit, iniquus
Perdere vult? caraeque jubet discrimine vitae
Conjugium petere hoc? Non sum me judice tanti.
Nec formâ tangor. Poteram tamen hac quoque tangi.
Sed quòd adhuc puer est. Non me movet ipse, sed aetas.
Quid, quod inest virtus, et mens interrita leti? 616
Quid, quòd ab aequoreâ numeratur origine quartus?
Quid, quòd amat, tantique putat connubia nostra,
Ut pereat; si me Fors illi dura negarit?
Dùm licet, hospes, abi; thalamosque relinque cruentos.
Conjugium crudele meum est. Tibi nubere nulla 621
Nolet: et optari potes à sapiente puellâ.
Cur tamen est mihi cura tui, tot jam ante peremtis?
Viderit: intereat: quoniam tot caede procorum
Admonitus non est; agiturque in taedia vitae. 625
Occidit hic igitur, voluit quia vivere mecum?
Indignamque necem pretium patietur amoris?
Non erit invidiae victoria nostra ferendae.
Sed non culpa mea est. Utinam desistere velles!
Aut, quoniam es demens, utinam velocior esses! 630
At quàm virgineus puerili vultus in ore est!

Nè sdegnerai mè vincitor, mè conjuge.
M'ho padre un Megaréo, m'ho nonno Onchéstio;
E il re dell'acque, il Dio Nettun, m'ho próavo:
Nè ho degenere il petto. O tu mi súperi,
E alto nome trarrai dal vinto Ippómene.
Mentr'ei braveggia, a molle volto il guata
Schenéa: nè sa se vincer ami, o ir vinta.
Qual Dio, seco ella dice, ingiusto a' belli
Lui perde? e il fa del caro sangue a prezzo
Tai nozze ambir? Tanto valor non dommi.
Nè sua beltà (chè anche il potría) mi tocca.
Ma l'esser giovincel, l'età, lo scampa.
Chè s'ha valor, s'alma che morte affronta?
Chè s'ei si conta a marin germe il quarto?
Chè s'ama, e tanto il mio connubio apprezza,
Ch'ami perir; s'aspro Destin gliel toglie?
Va, stranier, finchè puoi; covil cruento
Lascia. È crudel nostro Imeneo. Tè nulla
Vorrà sposa schifar: può saggia ottarti.
Ma qual cura ho di tè, spenti già tanti?
Sel vegga e muoja pur: giacchè de' proci
Nol tien lo scempio; e il più campar gl'incresce.
Dunque ei morrà, perchè vuol viver meco?
Pena indegna letal d'amor fia prezzo?
Troppo d'invidia il mio trofeo fia carco.
Ma non è colpa mia. Deh! retro ir voglia!
Fossi almen più levrier, poichè sei folle!
Ma ah! quanto è vergiuel! Pover Beóta!

Ah, miser Hippomene, nollem tibi visa fuissem!
Vivere dignus eras. Quòd si felicior essem;
Nec mihi conjugium fata importuna negarent;
Unus eras, cum quo sociare cubilia possem. 635
Dixerat: utque rudis, primoque cupidine tacta,
Quodque agat ignorans, amat, et non sentit amorem.
Jam solitos poscunt cursus populusque paterque;
Quùm me sollicitâ proles Neptunia voce
Invocat Hippomenes. Cythereïa comprecor, ausis 640
Adsit, ait, nostris; et quos dedit, adjuvet ignes.
Detulit aura preces ad me non invida blandas:
Motaque sum, fateor. Nec opis mora longa dabatur.
Est ager, indigenae Tamasenum *nomine dicunt;*
Telluris Cypriae pars optima: quem mihi prisci 645
Sacravere senes: templisque accedere dotem
Hanc jussere meis. Medio nitet arbor in arvo;
Fulva comam, fulvo ramis crepitantibus auro.
Hinc tria fortè mea veniens decerpta ferebam
Aurea poma manu: nullique videnda, nisi ipsi, 650
Hippomenen adii; docuique, quis usus in illis.
Signa tubae dederant; quùm carcere pronus uterque
Emicat, et summam celeri pede libat arenam.
Posse putes illos sicco freta radere passu,
Et segetis canae stantes percurrere aristas. 655
Adjiciunt animos juveni clamorque favorque,
Verbaque dicentum, Nunc, nunc incumbere tempus,
Hippomene: propera. Nunc viribus utere totis.
Pelle moram: vinces. Dubium Megareïus heros

Vista da tè non mi vorrei! Tuoi giorni
Merti allungar. Se più felice io fossi;
Nè Imenéo mi negasse il fato impronto;
Saresti il sol, che mi potría far lega.
Disse: e qual rude e d'amor primo al tocco,
Chè faccia ignora; ama, e d'amar non sente.
Corsa in quel dì già il popol chiede e il padre;
Quando il Nettunio ansio Ippomèn m'invoca
Con voce umìl. Deh! Citerea m'accorra,
Regga l'ardir; fuoco ella diè, l'aíti.
Le blande preci aura gentil mi reca:
M'intenerii. Rischio vicin vuol fretta.
Poder v'ha *Tamasen*, tal n'odo il nome;
Scelto Ciprio distretto: i prischi vecchi
Mel fecer sacro: e a' templi miei qual pingue
Dote l'unir'. Sfolgora pianta in mezzo,
Che ha biondo il crin, crepita d'or ne' rami.
Venía là, colti aurei tre pomi a caso
Tenendo in man: vo ad Ippomèn. Sol vista
Da lui, gliegli offro; e l'uso lor gli apprendo.
Dier segno i squilli; ambo dal carcer proni
Sbalzar'; l'arena il presto piè sol lambe.
Rader potrían con arid' orme i flutti,
E il bianco fil scorrer d'ariste intatto.
Ecco al garzon grido e favor dan lena,
E udir d'intorno: Or di far foga è tempo:
Corri, Ippómene: affretta. I forzi addoppia.
Via, fa cuor: vincerai. Mal so di questo

Gaudeat, an virgo magis his Schœneïa dictis. 660
O quoties, quùm jam posset transire, morata est:
Spectatosque diù vultus invita reliquit!
Aridus è lasso veniebat anhelitus ore;
Metaque erat longè. Tùm denique de tribus unum
Fœtibus arboreis proles Neptunia misit. 665
Obstupuit virgo; nitidique cupidine pomi
Declinat cursus; aurumque volubile tollit.
Praeterit Hippomenes. Resonant spectacula plausu.
Illa moram celeri, cessataque tempora cursu
Corrigit: atque iterum juvenem post terga relinquit.
Et rursus pomi jactu remorata secundi, 671
Consequitur transitque virum. Pars ultima cursus
Restabat: Nunc, inquit, ades, Dea muneris auctor;
Inque latus campi, quò tardius illa rediret,
Jecit ab obliquo nitidum juveniliter aurum. 675
An peteret, virgo visa est dubitare: coëgi
Tollere; et adjeci sublato pondera malo:
Impediique oneris pariter gravitate morâque.
Neve meus sermo cursu sit tardior illo;
Praeterita est virgo: duxit sua praemia victor. 680
Dignane, cui grates ageret, cui turis honorem
Ferret, Adoni, fui? Nec grates immemor egit:
Nec mihi tura dedit. Subitam convertor in iram:
Contemnique dolens, ne sim spernenda futuris,
Exemplo caveo: meque ipsam exhortor in ambos. 685
Templa Deûm Matri, quae quondam clarus Echion
Fecerat ex voto nemorosis abdita silvis

Fausto augurar s'egli o colei più goda.
Spesso sostà, quando potría gir oltre:
Mira il volto e il vagheggia, eppur s'atterga.
Già lasso, oimè! l'arso Nettunio anela:
E anco dista la meta. Allor per scampo
Degli arborei tre feti un fuor ne manda.
Stupì la putta; e del brillante pomo
Ghiotta devía; l'oro volubil prende.
Passa Ippomèn. Suona d'evviva il circo.
Quella il ritegno e i vôti tempi ammenda
Ratta: e il garzon lascia di nuovo a tergo.
Tratta a soffrir da un altro getto indugio,
Lui giugne e avanza. Omai la meta è presso:
Vien, dice, or vien, Dea che mi desti il dono;
E in un fianco dell'aja, a far più impaccio,
Lancia obliquo con brío quell'ultim'oro.
Se là s'avvii; dubbia ella parve: a torlo
L'astrinsi; e pondo al tolto frutto aggiunsi:
Doppio ostacol le fei, ritardo e incarco.
E a non slungar più che carriera il conto;
Ve' lei precorsa, e il vincitor la sposa.
Degna di grazie, Adòn, degna d'incensi,
Fors'io non fui? Pur m'obbliò: nè grazie
N'ebbi, n'incensi. In subit'ira io salgo:
Da'scherni offesa, onde i futuri evíti,
Pena voglio esemplar: vo'sfogo in ambi.
Al tempio Cibeléo, cui féo votivo
L'alto Echíon, fra cupe selve ascosto,

Transibant: et iter longum requiescere suasit.
Illic concubitus intempestiva cupido
Occupat Hippomenen, à Numine concita nostro. 690
Luminis exigui fuerat propè templa recessus,
Speluncae similis, nativo pumice tectus;
Relligione sacer priscâ: quò multa sacerdos
Lignea contulerat veterum simulacra Deorum.
Hunc init; et vetito temerat sacraria probro. 695
Sacra retorserunt oculos: turritaque Mater,
An Stygiâ sontes, dubitavit, mergeret undâ.
Pœna levis visa est. Ergo modò levia fulvae
Colla jubae velant: digiti curvantur in ungues:
Ex humeris armi fiunt: in pectora totum 700
Pondus abit: summae caudâ verruntur arenae.
Iram vultus habet: pro verbis murmura reddunt:
Pro thalamis celebrant silvas: aliisque timendi
Dente premunt domito Cybeleïa fraena leones. 704
Hos tu, care mihi, cumque his genus omne ferarum,
Quae non terga fugae, sed pugnae pectora praebent,
Effuge: ne virtus tua sit damnosa duobus.
Illa quidem monuit; junctisque per aëra cygnis
Carpit iter: sed stat monitis contraria virtus.
Fortè suem latebris vestigia certa secuti 710
Excivere canes; silvisque exire parantem
Fixerat obliquo juvenis Cinyreïus ictu.
Protinus excussit pando venabula rostro,
Sanguine tincta suo: trepidumque, et tuta petentem
Trux aper insequitur: totosque sub inguine dentes 715

Stan presso: e mosse il cammin lungo a posa.
Foja d'unirsi intempestiva accende
Colà Ippomèn, che il Nume nostro instíga.
Quel tempio avea scuro stallon, coperto
Di pomici natii, simìle a speco;
Culto prisco il sacrò: quà molte il Mista
Lignee ammassò statue di Dii vetuste.
V'entra: e il sacrario atto profana osceno.
Sbiecar' que' Numi: e la torrita Madre
In Stige i rei pensa tuffar. Ma parve
Legger quel fio. Falba a' due colli or lisci
Giubba fa vel: curvansi in ugne i diti:
L'omer schiena si fa: gran mole in petto
S'aggruppa; e il pel spazza del suol la coda.
Tien rabbia il ceffo: esce il linguaggio in ragghi:
Stanziano in boschi: orridi son lióni
Domi al fren di Cibele, altrui tremendi.
Questi, o mio caro, e ogn' altra fiera evíta,
Che a pugna il petto, anzi che a fuga il tergo,
Porge: onde a due l'acre tuo brío non noccia.
Tai diè Vener gli avvisi, e a giunti cigni
Pel ciel fe' via: ma il cacciator gli scorda.
Grosso cignal certi sull' orma in frotta
Smacchiaro i bracchi; e a uscir di selva inteso
D' obbliqua freccia il Ciniréo lo punse.
Dal rostro il fier tosto la scuote intinta
Del sangue suo: trepido, e a scampo anelo
Lo insegue: e intier nell' anguinaja il morso

Abdidit; et fulvâ moribundum stravit arenâ.
Vecta levi curru medias Cytheréa per auras
Cypron olorinis nondum pervenerat alis.
Agnovit longè gemitum morientis, et albas
Flexit aves illùc. Utque aethere vidit ab alto 720
Exanimem, inque suo jactantem sanguine corpus;
Desiluit: pariterque sinus, pariterque capillos
Rupit; et indignis percussit pectora palmis.
Questaque cum fatis, At non tamen omnia vestri
Juris erunt, inquit. Luctûs monumenta manebunt 725
Semper, Adoni, mei: repetitaque mortis imago
Annua plangoris peraget simulamina nostri.
At cruor in florem mutabitur. An tibi quondam
Fœmineos artus in olentes vertere menthas,
Persephone, licuit? Nobis Cinyreïus heros 730
Invidiae mutatus erit? Sic fata, cruorem
Nectare odorato spargit: qui tactus ab illo,
Intumuit; sic, ut pluvio perlucida caelo
Surgere bulla solet. Nec plenâ longior horâ 734
Facta mora est, quùm flos è sanguine concolor ortus.
Qualem, quae lento celant sub cortice granum,
Punica ferre solent: brevis est tamen usus in illo.
Namque malè haerentem, et nimiâ levitate caducum
Excutiunt idem, qui praestant nomina, venti.

EXPLICIT LIBER DECIMUS.

Gl'immerge; e in sabbia a boccheggiar lo stende.
La Dea per l'aure in lieve cocchio alzata,
Non anco a vol Cipro toccò. Da lungi
Gemere udì lui che moría. Là torce
Suoi bianchi augelli. E ove dall'etra il vide
Languir, far moti entro il suo sangue estremi;
Smontò dal carro; insiem capegli e vesti
Strappò; percosse a insane palme il petto.
Fe' lai co' fati: Ah! non però fia tutto
Di tua ragion. Mostre staran perenni
Del mio duol per Adòn: l'Inferie ogn'anno
Col mesto onor rammenteran mio lutto.
Ma il sangue in fior volto n'andrà. Tu dunque,
Tartarea Dea, feminee membra in menta
Cangiar potesti? e a mè si crei delitto,
Se muto Adòn? Disse, e cosperse il sangue
Di nettaree fragranze: al divo spruzzo
S'enfiò; qual suol piogge al cader gallozza
Pullular trasparente. E in men d'un'ora
Fior dal sangue spuntò, che al par s'innostra,
Qual punico granel, che in buccia chiuso
Suol rosseggiar: corta è però sua vita.
Chè mal fermo, e in suo fral troppo caduco,
Lo sfoglia il vento, ond'ha d'*Amomo* il nome.

FINE DEL LIBRO DECIMO.

Versi rigettati, come intrusi.

Dal Libro VI.

Fra i versi
280 e 281 *Pascere, ait; satiaque meo tua pectora luctu:*
292 e 293 *Oraque non pressit, nisi postquam spiritus exit.*
494 e 495 *Et voluere ambae, voluisti tu quoque, Tereu,*
528 e 529 *Lugenti similis, caesis plangore lacertis,*

Dal Libro VII.

Fra i versi
82 e 83 *Ut vidit juvenem, specie praesentis inarsit.*
143 e 144 *Obstitit incepto pudor: at complexa fuisses;*
394 e 395 *Ultaque se male mater, Iasonis effugit arma.*
576 e 577 *Membraque pendentis tendunt ad sidera caeli,*
Hic, illic ubi mors deprenderat, exhalantes.

Dal Libro VIII.

Fra i versi
86 e 87 *Fert secum spolium sceleris; progressaque portâ*
141 e 142 *Consequiturque rates, faciente Cupidine vires.*
282 e 283 *Et setae densis similes hastilibus horrent:*
606 e 607 *Dum loquor; amplexa est artus nova terra natantes.*

Dal Libro IX.

Fra i versi
727 e 728 *Perdere debuerant: si non et perdere vellent;*
746 e 747 *Spes est quae capiat: spes est quae pascat amorem.*
751 e 752 *Nunc quoque votorum pars nulla est vana meorum:*
Dique mihi faciles, quidquid valuere, dederunt.

Versi chiusi fra i crochets, *come assai sospetti.*

Nel Libro VII i versi 304, 333, 567, 568, 573.
Nel Libro VIII il verso 522. — Nel Libro IX il verso 562.

NOTE GIUSTIFICATIVE

SOPRA LA SCELTA DI LEZIONE O DI SENSO

ne' passi oscuri o contrastati.

AL LIBRO VI.

v. 26. *Pallas anum simulat...*

Fa buon effetto Pallade in forma di vecchiarella, che vien da Aracne per consigliarla a non cimentarsi con lei, poichè impensatamente recatasi in tuon di Dea, le dice: *Ebben son qui*, e accetta la disfida.

v. 66. *Transitus ipse tamen etc.*

Si parla del passaggio d'un colore in un altro, insensibile nel contetto, ma già vario in distanza.

v. 70. *Cecropiâ Pallas etc.*

Aveva Ovidio in mano di darla vinta a Minerva per l'assunto più decoroso oggetto di gran contesa, coll' intervento di dodici Divinità.

v. 72. *Bis sex Caelestes...*

Tutti ben atteggiati e circoscritti.

v. 85. *Quattuor in partes...*

Le aggiunte miniature ai quattro spicchi mostrano che Ovidio, se voleva, era anche laconico.

v. 103. *Maeonis elusam designat imagine tauri*

Aracne al contrario spinge una mandra in riva al mare con poche insignificanti compagne d'Europa, e lei timida che cavalca un toro a nuoto.

Ovid. *Metam. Tom. II.*

Versi dell' Edizione d' Elzeviro del 1676, dalla quale il chiariss. Traduttore prese il Testo.

Lib. VI.

v. 201 Ite *sacris; properate* sacris; laurumque capillis
534 Tu geminis conjux. [*Non hæc mihi debita pœna.*]

Lib. VII.

v. 57 Notitiamque *loci* melioris, et oppida, quorum
570 Quæ subitus celebravit olor. Nam *Phyllius* illic
506 Ducite, *et omnis eat* rerum status iste mearum.

Lib. IX.

v. 294 Lucinam *Nixosque pares* clamore vocabam.
300 Sustinuit *partus*. Tacità quoque carmina voce
467 Spes tamen obscœnas animo *dimittere* non est
556 Aut timor impedient; *tantum absit* caussa timendi.
638 Spem Veneris. *Sine* quâ patriam, invisosque penates
663 Vertitur in fontem, qui nunc quoque vallibus *illis*
676 Et vires *Natura* negat. Quod abominor, ergo
747 *Hanc* tibi res adimit: non te custodia caro

Lib. X.

v. 18 In quem *recidimus* quicquid mortale creamur;
225 *Lugubris sceleris*: quam si quis sanguine tinctam
262 *Liliaque*, pictasque pilas, et ab arbore lapsas
264 Dat digitis gemmas; dat *longa* monilia collo.
339 Nunc quia *tam* meus est, non est meus; ipsaque damno
436 Regis *abest* conjux: arcanaque sacra frequentat.
591 Aura refert *ablata* citis talaria plantis:
637 *Quid facit* ignorans, amat, et non sentit amorem.

Mutazioni introdotte dal P. Solari, *e delle quali si proponeva, vivendo, di giustificarsi nelle Note.*

Lib. VI.

v. 201 Ite *procul*; *procul ite* sacris; laurumque cepillis
534 Tu geminis conjux. [*Et me tua crimina fœdant.*]

Lib. VII.

v. 57 Notitiamque *soli* melioris, et oppida, quorum
370 Quae subitus celebravit olor. Nam *filius* illic
506 Ducite, *communis* rerum status iste mearum.

Lib. IX.

v. 294 Lucinam *ad nisum partûs* clamore vocabam.
300 Sustinuit *puerum*. Tacitâ quoque carmina voce
467 Spes tamen obscœnas animo *committere* non est
556 Aut timor impedient; *nam quae sit* caussa timendi?
638 Spem Veneris. *Pro* quâ patriam, invisosque penates
663 Vertitur in fontem, qui nunc quoque vallibus *imis*
676 Et vires *Fortuna* negat. Quod abominor, ergo
747 *Spem* tibi res adimit: non te custodia caro

Lib. X.

v. 18 In quem *decidimus* quicquid mortale creamur;
225 *Ilicibus celebris*: quam si quis sanguine tinctam
262 *Armillas*, pictasque pilas, et ab arbore lapsas
264 Dat digitis gemmas; dat *lata* monilia collo.
339 Nunc quia *jam* meus est, non est meus; ipsaque damno
436 Regis *adest* conjux: arcanaque sacra frequentat.
591 Aurâ refert *illata* citis talaria plantis:
637 *Quodque agat* ignorans, amat, et non sentit amorem.

Versus huc ad calcem rejecti sine Versione.

Ex Lib. VI.

Saepe suâ lacerum repetisse libidine corpus. 558

Ex Lib. IX.

Saepe videt quod amat. Visa est quoq; jungere fratri 469
Corpus; et erubuit, quamvis sopita jacebat.
Somnus abit: silet illa diu; repetitque quietis
Ipsa suae speciem; dubiâque ita mente profatur: 472
Dum modo tale nihil vigilans committere tentem; 478
Saepe licet simili redeat sub imagine somnus.
Testis abest somno; nec abest imitata voluptas.
Prò Venus, et tenerâ volucer cum matre Cupido,
Gaudia quanta tuli! quam me manifesta libido
Contigit! ut jacui totis resoluta medullis!
Ut meminisse juvat! quamvis brevis illa voluptas,
Noxque fuit praeceps, et cœptis invida nostris. 485

Ex Lib. X.

Ille etiam Thracum populis fuit auctor, amorem 83
In teneros transferre mares: citràque juventam,
Ætatis breve ver, et primos carpere flores. 85
Admotam lecto cum traderet; Accipe, dixit, 463
Ista tua est Cinyra: devotaque corpora junxit.
Accipit obscœno genitor sua viscera lecto; 465
Plena patris thalamis excedit: et impia diro 469
Semina fert utero; conceptaque crimina portat. 470

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

005667764